This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08156833 3

BWM
FERRIER

UN EPISODIO

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO.

Era intenzione dell'Autore di questo lavoro storico sul nostro risorgimento di farne stampare un numero limitato di copie per inviare agli amici, e così è stato fatto. Se non che, venuta fuori la prima edizione, non destinata alla vendita, giunsero all'Editore varie richieste di questo libro; sicchè egli fu costretto a far vive istanze presso il Generale La Marmora affinchè volesse permettergli di eseguire questa seconda edizione.

UN EPISODIO

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

PER

ALFONSO LA MARMORA.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
1875.

9741

Proprietà letteraria.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

I.

La storia vera del nostro avventuroso risorgimento sarebbe interessantissima non solo per il fatto in sè stesso meraviglioso e unico nei rivolgimenti mondiali, di una nazionalità che, creduta morta e sepolta da più di 15 secoli, risorgeva in pochi anni più omogenea e in condizioni di prosperità come non era stata mai; ma perchè è ricca di preziosi ammaestramenti, i quali sapendo noi apprezzare e utilizzare, veder potremmo questa nostra bella e cara Italia più florida e felice di qualsiasi altra nazione.

Or vedendo, malgrado i nobili sforzi di alcuni onesti pubblicisti, come si cerchi dagli uni e si permetta da altri di falsare questa storia, — a fine di stabilire la verità sopra un episodio della medesima che io credo abbia avuto non poca influenza sui nostri destini, mi sono deciso di stampare alcune copie del Rapporto che io faceva al Ministero nell'aprile del 1849 dopo aver sedato la ribellione di Genova. E lo credo tanto più utile in quanto che il Governo, per motivi e riguardi allora giustificabili, non ha creduto di pubblicare intiero quel Rapporto, e si limitò a inserirne alcuni brani nella *Gazzetta Ufficiale.*

Siccome però si tratta di un avvenimento che ha avuto luogo or sono 25 anni, complicatissimo di molti altri eventi più o meno importanti, io penso che assai pochi sarebbero in grado di apprezzare quel Rapporto, se non lo facessi precedere da una succinta esposizione dei fatti e degli errori che maggiormente contribuirono a quella sciagurata guerra civile che ho avuto la fortuna di troncare appena scoppiata, con pochi danni, che si sarebbero fatti gravissimi qualora essa si fosse prolungata.

Esporrò dunque in proposito, brevemente, ciò che ho potuto raccapezzare nella mia memoria e in quella dei pochi amici che tuttora mi rimangono; avvertendo però il lettore, che io non ho la pretesa di scrivere la storia (il che mi è impossibile per mancanza di mezzi), ma quella di scrivere per la storia ciò che so e credo utile che si sappia.

Sono abbastanza note le triste condizioni, e materiali e morali, del Piemonte non solo, ma dell' Italia tutta, dopo l' armistizio di Milano dell' agosto 1848. È però necessario rammentare che i demagoghi colle loro pretese, le loro improntitudini, e incessanti provocazioni e cospirazioni, più di ogni altro hanno contribuito a mandare a male quella guerra, pure intrapresa con uno slancio nazionale veramente sublime, e cominciata sotto i più favorevoli auspici.

Nè si deve dimenticare che quando l' esercito piemontese fu costretto ad abbandonare Milano e ripassare il Ticino, fu tale lo sconvolgimento nelle menti e negli animi della maggioranza degli Italiani, che molti patriotti, e fra questi non pochi che ora (1874) sono o si danno per moderati, fecero causa comune coi Mazziniani: li emulavano, e talvolta li sorpassavano

coll' intemperanza dei loro scritti e dei loro discorsi, non che per la stranezza dei loro propositi. Chi non era nella vita politica in quei tempi di trista memoria non può immaginare il grado di estrema confusione a cui erasi giunti, da far girare il cervello anche ai più sani. Guai a chi faceva una proposta o una sola osservazione giusta e assennata! Per quante prove di patriottismo avesse date, egli era immediatamente stigmatizzato come codino, reazionario, o anche traditore.

L' esercito doveva naturalmente più d' ogni altro risentirsi di questa deplorabile situazione. Quell' esercito, — il quale malgrado il suo vizioso ordinamento, la poca sua istruzione e una cattiva direzione, grazie al suo valore, alla sua disciplina e alla sua patriottica abnegazione, aveva pur vinto più volte, e sempre si era gloriosamente battuto, nè si sarebbe dovuto ritirare dal Mincio se non si commettevano nella condotta della guerra alcuni madornali errori, per soddisfare la così detta opinione pubblica, — quell'esercito, dico, si sentiva profondamente offeso e umiliato, per il modo col quale era trattato da una gran parte della stampa, e talvolta perfino in Parlamento.

Tutti i giornali volevano la guerra; nei teatri e nelle piazze si urlava e si strepitava per la seconda riscossa, e intanto nulla si faceva, e nulla si lasciava fare per prepararla. Nè era già il caso di iniziare vere riforme, che solo col tempo e colla calma si possono convenientemente attuare; si trattava semplicemente di purgare l' esercito dei cattivi elementi che conteneva, e utilizzare i buoni, che erano pur sufficienti. Pochi mesi avrebbero bastato ad un Ministro che conoscesse l' esercito, ed avesse la voluta fermezza per fare, massime nel personale degli uffiziali generali e

superiori, i cambiamenti necessari. Ma come intraprendere seriamente una così importante e delicata operazione, e come assumersi una così ingrata responsabilità, quando uno non era padrone dei propri atti, e non sicuro del domani?

In fatti, in meno di un anno, durante il quale si fecero due campagne, i Ministri della Guerra cambiarono *nove* volte; e in questo insensato avvicendarsi di Ministri, io ebbi due volte il portafoglio della Guerra; la prima volta per due mesi, la seconda per *otto* giorni.

Non parlerò qui di tutte le stravaganti proposte e dei progetti più o meno assurdi per ingrossare l'esercito, che venivano trasmessi, accolti e talvolta seriamente discussi, quando massime venivano dall' estero. Dirò solo per dare un' idea del grado di fanciullesca bonarietà al quale si era giunti, che negli otto giorni ch' io feci parte del Ministero Gioberti, un collega mi trasmise colla massima serietà la proposta di un Industriale, che pretendeva, mediante alcuni milioni, fornire allo Stato contemporaneamente un vascello da guerra armato e un reggimento di Corazzieri organizzato ed equipaggiato. Ogni giorno capitavano poi proposte di legioni polacche, svizzere e altre, i di cui generali, colonnelli e altri uffiziali erano naturalmente già pronti.

D' altronde per quanto un Ministro della Guerra si sentisse imparziale e risoluto, non gli era già lecito in quei tristi giorni di fare quelle destinazioni e promozioni ch' egli credeva necessarie od urgenti. Tutti, Ministri e non Ministri se ne volevano mischiare, massime quando si trattava di affidare il comando a qualche Generale improvvisato; e più i candidati grida-

vano forte e le dicevano grosse, più erano creduti meritevoli, e giudicati capaci.

Allorchè i giornali rivoluzionari spacciarono che Ramorino si vantava di marciare su Vienna se gli si davano ventimila uomini, un Ministro creduto fino allora serio, particolarmente come generale, minacciò di dare immediatamente le sue dimissioni, se non si dava tosto al Ramorino almeno il comando di una divisione. Avverta però il lettore, che io non entro per nulla in quella nomina. Quando divenni Ministro della Guerra per la prima volta, il Ramorino già era luogotenente generale comandante la Divisione Lombarda a Vercelli; e venuto a Torino per presentarsi a me, io non volli riceverlo.

II.

Intanto le città del Regno erano tutte più o meno agitate dai mestatori e cospiratori; e Genova, patria di Mazzini, che aveva ricevuto particolari istruzioni e raccomandazioni dal grande Agitatore, si era fatta il centro di tutta la demagogia Italiana.

Quando il 7 agosto 1848 arrivò in Genova la notizia dell' armistizio di Milano, nella sera stessa una mano di faziosi percorse le vie della città gridando, come già a Milano, al tradimento; e schiamazzando tutta la notte, chiedeva si mettesse sotto le armi la Guardia nazionale, e che questa s' introducesse nei forti.

Così in parte si fece la mattina successiva del dì 8, e pochi giorni dopo si distrussero a furor di popolo i forti del Castelletto e di San Giorgio.

Rifugiavansi quindi in Genova molti emigrati, e fra non pochi onesti e benemeriti patriotti s' infiltrava

pure in città un buon numero di esaltati, di faccendieri, di spie e di facinorosi, di cui taluni rei di delitti comuni. Dimodochè, si trovò a Genova in breve riunita una massa di gente ogni giorno pronta a sollevare la plebe contro il Governo e ad insultare l' esercito.

Infatti nella notte dal 31 agosto al 1° settembre, la polizia avendo arrestato l' emigrato Filippo De Boni, e ordinandosi dal Governo che fosse tradotto al confine toscano, una turba di sediziosi adunossi presso il palazzo del Governatore e lo indusse a revocare l' ordine di sfratto. I tumultuanti chiesero inoltre ed ottennero che un processo aperto contro i promotori della distruzione dei forti fosse abbruciato, e che al marchese Balbi-Piovera comandante la Guardia nazionale fosse sostituito Lorenzo Pareto. E quando entrava in Genova la brigata Regina, il bravo general Trotti, che tanto si era distinto nella passata campagna, fu insultato alla testa delle sue truppe, che sdegnate lo avrebbero vendicato facendo fuoco su quei ribaldi, se il Generale stesso non li avesse trattenuti.

L' arrivo della truppa diè però coraggio per qualche giorno alla parte sana della Guardia nazionale. Per cui nella sera del 28 ottobre, i Carabinieri assistiti da una pattuglia civica, avendo arrestato un individuo che affiggeva un cartellone, provocante con termini e commenti rivoluzionari la *Costituente Italiana*, una turba di sediziosi tentò di liberarlo, e non essendovi riescita assaltò il quartiere della Guardia nazionale. Questa, per difendersi dovette adoperare le armi, e diversi di quei sollevati furono feriti.

Ma quell' atto di energia non fu bastevole a ristabilire l' ordine, e a dare alle autorità governative la forza necessaria per far rispettare la legge.

Intanto nei primi di dicembre il Ministero *Perrone-Pinelli* (di cui io facevo parte) si dimetteva, e vi sottentrava il Ministero così detto democratico, *Gioberti-Rattazzi-Buffa*, ec.; e i sediziosi di Genova cresciuti in audacia per questo cambiamento, compilarono un indirizzo al Re, nel quale, declamando contro la politica dei Ministri dimissionari, chiedevano:

« L' Assemblea Costituente Italiana; la formazione » di un Ministero che levasse arditamente il vessillo » della democrazia, suprema salute dei popoli; lo sfratto » dalla città del conte San Martino che era Intendente » generale, e del colonnello Cauvin comandante della » piazza, che meditavano di porre Genova in istato » d' assedio. »

Questo indirizzo fu sottoscritto da circa settemila individui, e il 14 dicembre fu recato a Torino da una deputazione della quale erano membri, *Nicola Cambiaso, Luigi Lomellino, Davide Morchio, Emanuele Celesia*, e *Didaco Pellegrini*, tutti Mazziniani.

Il re Carlo Alberto non volle ricevere la deputazione, ed essa presentò la petizione alla Camera.

Nel tempo stesso compilavasi in Genova altra petizione, appoggiata da una dimostrazione popolare, per ottenere che si consegnassero alla sola Guardia nazionale il Palazzo Ducale e il forte dello Sperone, chiave delle fortificazioni di Genova. Il generale De Launay, comandante della divisione militare, incerto sulle intenzioni del nuovo Ministero, e non volendo d' altra parte aderire ad una simile pretesa, pubblicò il seguente manifesto:

Ho dovuto prendere una posizione militare, per proteggere la piazza di Genova, la più importante di tutto lo Stato, all' onor mio affidata e a quello delle truppe che si trovano sotto

i miei ordini. Il mio Quartiere generale, è dunque stabilito nell'Arsenale. La buona popolazione di Genova, che è l'immensa maggioranza, non s'inquieti per questa determinazione, che non ha niente di ostile contro di essa; anzi è diretta a mantenere l'ordine, protegger le persone e le proprietà contro pochi perturbatori, la più parte estranei a Genova. Io dichiaro che non intendo secondare qualunque richiesta che si riferisca alla custodia di questa fortezza.

Il tenore del proclama era conveniente, ma secondo me la determinazione del Comandante generale delle truppe di trasportare dal Palazzo Ducale all' Arsenale il suo Quartier generale, fu un errore; tanto più che l' Arsenale era male scelto inquantochè dominato da varie alture circostanti. Ma questo, non primo atto di debolezza, fu ben tosto di gran lunga sorpassato.

Infatti, nella sera stessa del giorno 16 di dicembre, in cui si formò e entrò in funzione il nuovo Ministero, veniva inviato a Genova Domenico Buffa, Ministro di Agricoltura e Commercio, colla qualità di Regio Commissario investito di ogni potere.

Appena era il Buffa installato, ch' egli pubblicava un proclama nel quale fra tante altre frasi altisonanti leggevansi le seguenti incredibili dichiarazioni:

I nuovi Ministri appena giunti al potere udirono che Genova tumultuava, perchè volevasi seguitare una politica contraria alla dignità, agl' interessi, all' indipendenza della Nazione.

Ma ora, uomini nuovi, cose nuove.

Il presente Ministero vuole l' assoluta indipendenza d' Italia, la Costituente Italiana, la Monarchia democratica.

Io, investito dal Re di tutti i poteri civili e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dare una mentita solenne a coloro che dicono la vostra Città amica delle turbolenze. PERTANTO HO ORDINATO CHE LE TRUPPE PARTANO DALLA CITTÀ.

Quanto ai forti, sarà interrogata la Guardia nazionale se voglia o possa presidiarli, e le saranno consegnati o tutti o in parte a sua scelta.

A mantenere l'ordine in una città veramente libera, basta la Guardia nazionale.

Malgrado le spiegazioni date dai Ministri, particolarmente alla Camera dei Deputati nella seduta del 19 dicembre, e al Senato nelle sedute del 20 e 21, la sensazione che produsse questo deplorevole proclama fu immensa e profonda in tutto il Regno.

Quanto all' esercito, esso si sentì così crudelmente offeso, che poco mancò non venisse infranta la disciplina da una solenne protesta di tutti gli uffiziali. Già molte liste erano in giro nei vari corpi. E fu gran fortuna! giacchè l' esercito nostro si sarebbe infallantemente sfasciato, e l'Austriaco, già più forte e compatto, senza colpo ferire avrebbe passato il Ticino, per occupare tutto il Piemonte, compreso Genova e Torino.[1]

Mi affretto però a dichiarare che il primo a pentirsi di quell' atto insensato fu lo stesso Ministro Buffa che aveva emanato il proclama. Appena poche truppe erano uscite da Genova, egli le fece rientrare. Ma non così facile era far rientrare in loro la fiducia. La ferita era troppo profonda, e anche questo episodio deve aver

---

[1] Chi più di ogni altro si adoperò per impedire quella protesta, fu il prode ed onesto generale Perrone, che cedeva pochi giorni prima la Presidenza del Ministero, per andare poi dopo poche settimane a morire eroicamente sui campi di Novara col generale Passalacqua e molti altri di quel tipo; i quali, pur disapprovando la dichiarazione di guerra nelle condizioni in cui ci trovavamo, si sacrificarono per dar l' esempio ai loro soldati.

Questi sono i veri patrioti! ed appena essi si ricordano!

contribuito non poco al cattivo esito della guerra, che si voleva ad ogni costo intraprendere.

Non meno colpevole fu il Buffa lasciandosi in quei giorni imporre l' Avezzana, qual generale comandante della Guardia nazionale, dopo essersi rivestito egli stesso per qualche tempo di questa carica. L' avvocato Domenico Buffa era uomo onesto; ma la smania di popolarità aveva a lui come a tanti altri fatto perdere la testa, e lo aveva fatto cadere fino nel ridicolo, massime quando adottò la divisa di generale.

Mentre nel Piemonte e nella Liguria cresceva in tal modo il disordine e la confusione, il rimanente d' Italia era in preda ad una vera anarchia.

I Mazziniani erano riesciti a sconvolgere tutto.

III.

Il Regno Subalpino, malgrado le tristissime sue condizioni, possedeva pur sempre una Monarchia lealmente costituzionale e un esercito veramente nazionale, il quale — comunque offeso e sfiduciato dalle mène dei partiti estremi, fedele al suo Sovrano e alla sua bandiera, tuttochè mal trattato, sentendo inevitabile e prossima una seconda guerra coll'Austria — si manteneva compatto. Ma negli altri Stati della Penisola che questo grande vantaggio non avevano, che non possedevano queste due grandi fortune, anzichè preoccuparsi del pericolo enorme che correva il Piemonte, e col Piemonte l' Italia tutta, ferveva ovunque la lotta accanita fra la Rivoluzione e la Reazione.

Non è certo mio intendimento di ingolfarmi in

questo periodo fra i più oscuri e i più tristi del nostro risorgimento, che la storia dovrà pure inesorabilmente registrare.

Io mi limiterò ad accennare, che mentre l'Austria, la quale era riescita ad accrescere e migliorare il suo poderoso esercito, occupava tutto il Lombardo-Veneto ad eccezione della città di Venezia (che ha resistito più mesi ancora), a Roma Mazzini e Garibaldi, scacciato il Papa, proclamavano la Repubblica in Campidoglio.

A Napoli il re Ferdinando, richiamate le poche truppe che aveva spedite in Lombardia, spergiurando la Costituzione che prima di ogni altro sovrano aveva elargita, era tutto intento a domare la Sicilia, che dichiarava volersi ad ogni costo distaccare, e dopo di avere offerto la corona al Duca di Genova, che non volle accettarla, lottava energicamente per la propria autonomia.

In Toscana poi, fin dal 22 ottobre 1848, Leopoldo II licenziava il Ministero liberale, presieduto dal marchese Gino Capponi, e incaricava Montanelli di formare un nuovo Ministero. Il Montanelli mise tosto in campo il progetto di una *Costituente Italiana.*

Leopoldo II da principio non fece opposizione; ma avvertito dal Papa, che approvando quel progetto sarebbe incorso nella scomunica, il 7 febbraio 1849 abbandonava Siena, ove s'era prima ritirato, e si rifugiava a Porto Santo Stefano. Partito il Granduca si istituisce un Governo provvisorio in Toscana. Leopoldo II dichiara illegittimo il Governo provvisorio, e con nota al Corpo diplomatico protesta che riducendosi a Porto Santo Stefano non aveva avuto intenzione di abbandonare la Toscana, e non l' aveva abbandonata di fatto.

Intanto Gioberti, divenuto Presidente del Consiglio del re Carlo Alberto, giustamente preoccupato del progresso che faceva la rivoluzione in Toscana e temendo che gli Austriaci volessero intervenire, offre egli stesso l' 11 febbraio 1849 al marchese Nerli, Ministro di Toscana a Torino, di ristabilire colle truppe Sarde il Granduca sul suo trono.

Era tale l' importanza che Gioberti annetteva a questo atto politico, ch' egli così si esprimeva col marchese Nerli:

« Sulla mia parola d' onore darà le maggiori assi-
» curazioni, che il restauro si farà con tutti i possibili
» riguardi; le truppe Sarde verranno poste sotto gli
» ordini immediati del Granduca, occuperanno i paesi
» in suo nome, e al primo suo cenno esse rientreranno
» in Piemonte. »

Il 14 febbraio Leopoldo II scrive di proprio pugno a Carlo Alberto, accettando l' offerta con animo riconoscente.

Chiunque rifletter voglia alle condizioni nostre, e alla situazione politica dell' Europa in quell' epoca, deve confessare che il progetto del Gioberti era savio, e doveva fare ottima impressione nelle Corti favorevoli all' Indipendenza d' Italia. Infatti i Governi di Parigi e di Londra si mostrarono molto sodisfatti di questo procedere del Gabinetto di Torino.

Io poi dovevo più particolarmente apprezzarlo, non già perchè quella missione era stata a me affidata, ma perchè nei lunghi colloqui avuti col Gioberti, prima di partir da Torino, avevo ottenuto dal Presidente del Consiglio la promessa, che avrebbe non solo approvato ma secondato il mio proposito; quello cioè, appena ristabilito l' ordine in Toscana, — il che mi

lusingavo di fare senza tirare un colpo di fucile attese le molte relazioni che avevo in quelle provincie, — di aggruppare al mio piccolo corpo, oltre alle truppe toscane, tutti i corpi regolari e volontari, che si trovavano organizzati nella media Italia, dall'una e dall'altra parte dell'Appennino. Io pensavo perfino di invitare lo stesso general Garibaldi a venirci a raggiungere colle truppe ch' egli comandava in Roma.

Si poteva in tal modo riunire in men di due mesi 25 o 30 mila uomini, coi quali, in caso di guerra, saremmo discesi nella valle del Po, sul fianco o alle spalle degli Austriaci.

Io credo tuttora che se un tal progetto si fosse potuto realizzare, gli Austriaci o non avrebbero osato passare il Ticino, o lo avrebbero passato con forze minori, dovendo pur essi tener conto di un corpo considerevole che minacciar poteva le loro comunicazioni: invece non era il caso di preoccuparsi, come infatti non si preoccuparono (rotta che fu la guerra), di una piccola divisione come quella che io condussi a Parma per Pontremoli, che non arrivava a 8 mila soldati delle classi di riserva.

Io era appena giunto a Genova, ove mi fermai un giorno per sorvegliare la marcia della poca cavalleria e artiglieria che raggiungere doveva la fanteria della mia divisione già riunita in Sarzana, quando un corriere appositamente speditomi mi rimetteva una lettera confidenziale del Presidente Gioberti. Io sono dolente di non poter riprodurre qui quel documento, rimasto probabilmente fra le carte del mio Stato maggiore, da me lasciate a Genova, ed ignoro dove presentemente si possano trovare.

A quei tempi non mi passava davvero per la mente

di dovere, come poi, premunirmi a fine di essere in grado di giustificare la mia condotta e difendere il mio onore oltraggiato.

Quantunque però io non abbia fra le mani quella lettera, credo poter asserire che il senso era il seguente:

Essere egli (Gioberti che mi scriveva) *dolentissimo che il suo progetto di ristabilire coll' intervento delle truppe piemontesi l' ordine in Toscana e il Granduca sul suo trono, comunque già approvato dai suoi colleghi e dal Re, appena io partito da Torino fosse accanitamente combattuto; per cui si dovette abbandonare. E persuaso egli* (Gioberti) *che questo improvviso cambiamento era il risultato di un intrigo per soppiantarlo, avrebbe dato le sue dimissioni.*

Infatti, quando io giungevo a Sarzana, Gioberti lasciava il potere.

Mi ripugna qui riferire con quali arti si riuscì a rovesciar Gioberti, quando egli appunto, sentendo la responsabilità del potere, cominciava a far da senno, e ripudiava gli equivoci e le utopie, che aveva pur troppo accarezzate per salirvi.

Accennerò soltanto che non potendo io supporre il nuovo Ministero capace di una vera aberrazione, come quella di impegnare il Piemonte solo in una seconda guerra, senza utilizzare le molte forze armate che si trovavano sparpagliate nella media Italia, quantunque fosse caduto Gioberti, e con lui il pensiero di ristauro in Toscana, trovandomi a Sarzana, ov' era il mio Quartier generale, iniziai varie pratiche per ottenere in caso di guerra il concorso delle truppe toscane, nonchè dei reggimenti svizzeri che stavano nelle Legazioni.

Come giustamente lo assevera il capitano Chiala nella ultima sua interessante pubblicazione,[1] io spediva appositamente a Bologna e ad Ancona il capitano (poi generale) Govone. Ciò che il Chiala non dice, è che chi mi ha più d' ogni altro contrariato in questo mio tentativo fu il partito esaltato, il quale mentre spingeva il Governo a rompere le ostilità, si adoperava a tutta possa perchè non si vincesse.

Tant' è, che durante il mio soggiorno in Sarzana, un giorno essendo corsa la voce che una colonna austriaca da Modena si avanzava verso Fornovo, aderendo alle preghiere di alcuni capi delle truppe toscane che colà si trovavano, spinsi io stesso una riconoscenza da quelle parti colla mia cavalleria, pronto naturalmente a portare tutte le truppe, di cui disponevo, alla difesa di quei passi se la notizia fosse stata vera. Verificato che quell' allarme era falso, me ne ritornai a Sarzana.

Si andò tant' oltre nel recriminare quella mia esplorazione, da farne una interpellanza alla Camera. Brofferio, che la promoveva, declamò una delle sue solite filippiche contro il dispotismo militare, accusandomi di aver *violato il territorio toscano* (ove regnava Guerrazzi capo legittimo di quella contrada), e poco mancò che per quella mia temeraria violazione non mi venisse tolto il comando.

Così s' intendeva dai Mazziniani preparare la seconda riscossa per l' indipendenza e l' unità d' Italia.

---

[1] *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza,* per il Capitano Luigi Chiala. (Voghera Carlo, Firenze e Roma).

IV.

Pochi giorni dopo veniva denunciato l'armistizio,[1] e ricevevo l'ordine di marciar per Pontremoli su Parma colla mia sola divisione.

Non mi rimaneva che obbedire, tuttochè non mi sapessi dar pace di una simile disposizione; giacchè era evidente ch'io non potevo prender parte ai primi combattimenti che dovevano naturalmente impegnarsi verso il Ticino.

Abbandonata dal nuovo Ministero ogni idea di far concorrere la Toscana alla guerra, non era egli più savio di richiamarmi per Genova in Piemonte prima di cominciare le ostilità?

Or supponiamo, senza voler qui entrare nelle vicende di quella breve e disgraziatissima campagna, che colla mia divisione io mi fossi trovato nelle forti posizioni dirimpetto a Pavia, che pochi mesi prima io aveva molto studiate e apprezzate, supponendo naturalmente che una gran battaglia potesse aver luogo su quei terreni (e ne possono far fede il colonnello La Grange e più d'ogni altro Enea Bignami), io mi lusingo tuttora che le cose potevano andar altrimenti.[2]

---

[1] A farsi un'idea della leggerezza di chi reggeva le sorti nostre in quei momenti, basti dire che la dichiarazione di guerra fu annunziata al maresciallo Radetzky 12 ore prima che ne fosse avvertito il Quartiere generale del nostro esercito.

[2] Anzi Enea Bignami, che aveva fatto meco con molta lode la campagna del 48 allo Stato Maggiore della 4ª divisione (del Duca di Genova), fu da me incaricato di prepararmi uno schizzo (che tutt'ora ritengo) d'un campo trincerato fuori di Novara, in quella precisa località ove cinque mesi dopo avvenne poi la battaglia.

Io arrivava il 22 in Parma quando già gli Austriaci erano penetrati per Pavia in Piemonte senza la menoma resistenza, e avevano vinto a Mortara. Non fa mestieri di dire che a Parma, come ovunque, sul nostro passaggio fummo accolti col massimo entusiasmo ; ma un terribile presentimento ci impediva godere di quelle patriottiche dimostrazioni.

Era noto a tutti che il Governo era senza forza; e l' esercito, comunque fedele, ubbidiente e disposto a sacrificarsi col suo Re e i suoi Principi, non aveva fiducia nei suoi capi, e sapeva anche troppo che l' esercito austriaco, il quale già ci aveva spinti dal Mincio al Ticino, attesa la sua invidiabile unità di comando concentrata nelle mani del maresciallo Radetzky, si era assai meglio di noi preparato negli otto mesi di armistizio.

Ciò nullameno non ci era lecito disperare; e siccome non avevo ricevuto istruzioni alla mia partenza da Sarzana, e non ne trovavo arrivando a Parma, sentendo pur di dover agire per quanto le mie deboli forze lo permettevano, io meditai tosto di prender Piacenza per sorpresa.

L' impresa era ardita, ma valeva la pena di tentarla, essendo io informato che il presidio austriaco era debole, le fortificazioni in cattivo stato, e i cittadini pieni di entusiasmo per noi e disposti a secondarci.

Io mi lusingavo tanto più di riescire quando seppi esservi tuttora in quei giorni a Stradella senza destinazione, la cosiddetta brigata d' Avanguardia, piccola sì, ma composta di ottime truppe; e come era naturale, mi posi immediatamente in rapporto col

bravo colonnello Belvedere che provvisoriamente la comandava.[1]

Fatalità volle, come si vedrà, che anzichè per sorprendere Piacenza, io dovessi pochi giorni dopo servirmi di quegli intrepidi soldati per sorprendere una piazza di gran lunga più forte, quale era Genova. E siccome sono riuscito a Genova, si può il lettore immaginare quante volte mi si affacciò il rincrescimento di non aver potuto tentare il mio primo progetto di espugnazione per sorpresa su Piacenza.

Ma il mio maggior rincrescimento fu sempre quello di non essermi trovato alla Cava (dirimpetto a Pavia). Chè se colà, oltre alla mia divisione, avessi anche avuto quella brava brigata, si accresceva la probabilità di respingere o trattenere almeno lungamente le colonne austriache, che dovevano, passato il Ticino, avventurarsi in quei terreni difficilissimi, avendo il Po e il Ticino alle spalle.

Più dolorosa mi riesciva quindi questa supposizione, quando mi veniva assicurato che il mio allontanamento dal grosso dell' esercito, all' esordire di quella campagna, era stato calcolato, anzichè doversi attribuire,

---

[1] Questa brigata era composta dell' intiero 18mo reggimento di linea (4 battaglioni), di 3 compagnie Bersaglieri, di 1 batteria e un drappello di Cavalleria.

Qual capitano di Stato maggiore era addetto a questa brigata il conte Marazzani, distinto ufficiale di Stato maggiore allievo dell' Accademia Militare di Torino, e che fece senza ambizione di carriera tutte le nostre guerre per l' indipendenza. Egli sarebbe stato solo nel segreto di questo progetto. Appartenente ad una ricca famiglia patrizia di Piacenza, era egualmente amato e stimato dai Piacentini e da tutto l'esercito, ch' egli lasciò soltanto definitivamente quando l' unità d' Italia fu assicurata. Egli vive tuttora, e mi piace annoverarlo fra i miei migliori amici e compagni d' armi, e fra i veri patrioti italiani.

come preferivo di credere, a dimenticanza o ad erronea disposizione del Quartier generale.

Per meglio riescir nella mia progettata impresa su Piacenza, io contava fare una dimostrazione offensiva su Brescello; e già avevo preparato all'uopo molte fascine per incendiare tutta la palizzata che circondava quel forte di pochissima importanza, nel quale si era racchiuso il Duca di Modena con poche sue truppe e pochissimi Austriaci. In una riconoscenza ci siamo scambiati qualche cannonata, innocentissima però, almeno dalla parte nostra.

V.

Io ricevevo intanto il 25, per mezzo d'un carabiniere venuto da Stradella, la prima notizia della battaglia di Novara. Comunque vaga e confusa, si capiva che non avevamo vinto; e perciò facevo immediatamente smentire il falso racconto d'una pretesa nostra vittoria, dopo la quale gli Austriaci erano in piena ritirata; fandonia che le autorità civili, se non l'avevano esse stesse fabbricata, avevan pur sempre il torto di lasciar divulgare, ingannando le popolazioni e compromettendole inutilmente.

Il 26 e 27 il colonnello Belvedere da Voghera, con lettere particolari, confermandomi la triste notiza mi scriveva:

« *Ti soggiungerò, almeno per consolazione, che l'armata si è comportata con onore. Molte furono le vittime, ma non le conosco ancora. Anche i Tedeschi hanno perso 8 o 9 mila uomini. Si è conchiuso un armistizio col maresciallo Radetzky; per conseguenza deve cessare ogni atto di ostilità. Il re Carlo Alberto ha abdicato.* »

Tutto ciò mi veniva in pari tempo confermato da un maggiore di Ulani, appositamente speditomi dal generale austriaco Rath, comandante generale in Piacenza, il quale m' invitava pure ad abbandonar tosto Parma e rientrare in Piemonte, avvertendomi essersi nell' armistizio convenuto che io poteva liberamente passar colle mie truppe attorno a Piacenza.

Anche il Duca di Modena da Brescello mi dava un simile avviso, invitandomi egli pure a ritirarmi dal suo territorio.

Io risposi naturalmente all' uno e all' altro, che nulla ancora avendo ricevuto dal nostro Quartier generale, non mi sarei mosso finchè non ricevessi ordini precisi dal Comandante in capo del nostro esercito. Non tardarono però questi ad arrivarmi.

Infatti, il 27 a sera, dal nostro Generale in capo (in Borgomanero) ricevevo l' ordine di recarmi il più celeremente possibile con tutte le mie truppe a Genova, ove si temevano gravi disordini, facendomi facoltà di ripassare per Pontremoli, e riguadagnare in tal modo la riviera di Genova, donde ero venuto; o avviarmi per Piacenza e Novi, nella valle di Scrivia, essendo convenuto cogli Austriaci ch' io poteva passare sotto Piacenza.

Autorizzato in tal modo a marciare dall' una o dall' altra parte, non esitai a decidermi per il secondo progetto; poichè passando per Stradella, Voghera, Novi ec., oltre che lo stradale è migliore, e vi si trovano più frequenti e più popolose le città e i villaggi da alloggiare le truppe che dovevano camminare a marcie forzate, io mi mantenevo in più facile comunicazione col Governo nonchè col Comandante supremo dell' esercito. Potevo ancora da quella parte

utilizzare per la mia missione la brigata d'Avanguardia, che dovevo necessariamente incontrare; e qualora qualche corpo lombardo avèsse avuto l' intenzione di aderire all' appello dei rivoltosi di Genova, io era in grado di tagliargli la strada, o raggiungerlo prima che penetrasse in Genova.

Se invece avessi preso la strada di Pontremoli, mi sarei trovato per un cattivissimo stradale privo d'ogni compenso e completamente isolato; incapace poi di impedire agli esaltati del Piemonte e della Lombardia di andare a ingrossar le file dei ribelli a Genova.

Io non ebbi perciò mai a pentirmi di avere scelto quella strada.

Come noi partimmo il 28 marzo da Parma, e già ci trovammo il 3 aprile in Polcevera, sotto i forti di Genova, si leggerà fra breve nel mio Rapporto; ma prima di produrlo è d' uopo ragguagliare il lettore sui gravi disordini che si sono succeduti in quella piazza, con una rapidità assai maggiore della rapida nostra marcia.

Infatti, a misura che i ribelli crescevano in audacia colle loro pretese, le autorità civili e militari, il cui potere neppur si aveva avuto il coraggio di concentrar in una sola mano, sdrucciolavano a precipizio di concessione in concessione. Mentre se si fosse trovato un solo Capo di Governo, che per poco avesse tenuto fermo, noi saremmo giunti a tempo per far rientrar tutti nella legge, e per risparmiare all'esercito una capitolazione, la quale per l' onor militare è stata non meno dolorosa della sconfitta di Novara.

VI.

Le prime notizie della battaglia di Novara giunsero a Genova la sera del 26 marzo, e si seppe nel mattino seguente la formazione del nuovo Ministero presieduto dal generale De Launay.

Gli emissari Mazziniani si misero tosto in moto e sparsero le voci più false e più inique.

Secondo essi: *L' esercito aveva tradito. — Lo Statuto sarebbe abrogato. — La bandiera e la coccarda tricolore erano abbandonate. — Ingenti somme dovevano pagarsi all' Austria. — Torino stava per essere occupata, come Alessandria, dalle truppe austriache. — Genova doveva essere data in pegno sino alla totale estinzione del debito.*

E non mancavano gli sfacciati che asserivano di aver veduto coi propri occhi gli Austriaci in Val di Scrivia, e un' avanguardia di 600 Ulani scendere dai Gioghi, marciare alla volta dell'antica capitale della Liguria.

Notisi che ciò si osava assicurare il giorno stesso in cui il nuovo Re si recava a Torino per prestar solenne giuramento allo Statuto.

Comandava il presidio di Genova il tenente generale De Asarta, veterano delle guerre napoleoniche, che una parte della sua carriera aveva percorsa nell' esercito del così detto Regno d' Italia.

La guarnigione di Genova si componeva di una divisione provvisoria comandata dal general Martin d' Orfengo, già colonnello al servizio di Russia, che prima di passare in Piemonte aveva fatto le campagne del 28 e 29 contro i Turchi, e si era segnalato alla presa di Warna; di alcune compagnie di artiglieria

di piazza e di un centinaio circa di Carabinieri, parte a cavallo e parte a piedi.

La divisione provvisoria, era come le altre divisioni attive, composta di due brigate, ciascuna brigata di due reggimenti, e ogni reggimento di tre battaglioni a quattro compagnie.

Come la sesta divisione da me comandata, la divisione provvisoria era formata di battaglioni di riserva; di battaglioni cioè appartenenti ai reggimenti attivi e organizzati in ciascheduno dei depositi colle classi più vecchie, composte quindi di individui che da molti anni avevano abbandonato la bandiera, dopo un servizio di soli 14 mesi.

Dal ministro Di Villamarina si era talmente esagerato il sistema della *Landwehr* prussiana, dalla stessa Prussia poi condannato, che si supponeva che ognuna delle quattro compagnie componenti il battaglione di deposito di cadun reggimento dovesse servir di nucleo alla formazione di un battaglione di riserva. Cosicchè si pretendeva, nientemeno, che ogni reggimento dovesse, occorrendo, dare oltre ai tre battaglioni attivi, quattro altri battaglioni di riserva![1]

Anche lo stesso re Carlo Alberto si era talmente illuso sulla bontà di questa organizzazione, da scrivere

---

[1] Nella campagna del 1848 i reggimenti di linea organizzati secondo il sistema Villamarina, erano su 3 battaglioni. Nella campagna del 1849 i reggimenti di linea già si trovavano su 4 battaglioni. Fu questa una delle poche innovazioni che ho potuto introdurre essendo io stato per breve tempo Ministro sul finire del 1848.

Quanto ai battaglioni di riserva, non si è mai riescito a metterne assieme più di due per reggimento. Coi primi battaglioni di riserva di ciascun reggimento, si formò, come già dissi, la 6ª divisione da me comandata; coi secondi si formò la divisione provvisoria, quella appunto che si trovava a Genova durante la ribellione.

un giorno, dopo una rivista al campo di San Maurizio, al suo Ministro della Guerra (il quale non si moveva mai da Torino) una lettera piena di complimenti, nella quale si dichiarava non solo l' eccellenza del sistema prussiano perfezionato, ma si constatava senz' altro un *vero trionfo* su tutti gli altri sistemi.

Siccome il Ministro si compiaceva naturalmente di comunicare questa lettera agli amici, io ho avuto occasione di leggerne una copia all' estero.

Ora, che nel 1846, dopo una pace lunghissima e in un paese ristretto in tutti i modi, come era pur troppo il Piemonte allora, nutrir si potessero tali illusioni, è in certo modo ammissibile; ma che in un Regno d' Italia negli anni di grazia 1871, 1872, 1873 e 1874, dopo l' esperienza nostra propria e quella delle altre guerre colossali che hanno avuto luogo, ci si voglia regalare qualche cosa di simile, se non peggio, di ciò che avevamo prima del 1848 nel piccolo Regno di Sardegna, a me sembra imperdonabile.

Ma tornando a Genova, nel 1849 erano dunque, oltre all' artiglieria e ai carabinieri, 12 battaglioni mediocri, anzi mediocrissimi per guerreggiare in campo contro truppe agguerrite, ma pure sufficenti, sufficentissimi per tener in freno almeno qualche giorno poche migliaia di facinorosi e tumultuanti, disordinati e senza disciplina, che si erano messi fuori della legge, e contro i quali, per farveli rientrare, si aveva il diritto non solo, ma il dovere d' impiegare la forza, se i capi avessero avuto l' energia e l' autorità necessaria.

Ma il generale De Asarta, inceppato continuamente da un intendente generale geloso della sua autorità civile, anche nei momenti della sua massima timidità

e irresolutezza, e troppo ricordando probabilmente come dal cessato Ministero democratico gli fosse stato imposto di evitare ad ogni costo una collisione fra soldati e cittadini, e come già si fosse concesso di dare in mano della milizia cittadina il forte principale dello Sperone, acconsentì di cedere altresì quello importantissimo del Begato. Limitatosi quindi egli a scrivere al generale De Sonnaz in Alessandria per un pronto aiuto, ed a me, che già marciavo in suo soccorso, si ritirò colle sue truppe all' arsenale di artiglieria detto dello Spirito Santo.

Come non gli sia venuto in mente, giacchè non si sentiva di rimaner in città, di occupare San Benigno e San Rocco, non l' ho mai capito, giacchè oltre all' essere quelle posizioni fortissime, io avrei trovato aperto un lato delle fortificazioni per potere appena arrivato riunirmi a lui.

Naturalmente, i rivoltosi imbaldanziti per questo novello atto di debolezza, appena uscita la fanteria dall' interno della città, chiesero di presidiare l' arsenale unitamente alla truppa, ed il generale De Asarta essendosi rifiutato, i capi setta ne presero pretesto per gridarlo traditore, pronto a mitragliare il popolo e consegnare la piazza agli Austriaci. Quindi avendo arrestato il corriere a me diretto con dispacci per sollecitare il mio arrivo, pubblicarono *essere il generale De Asarta un ipocrita che, mentre dava parole di pace, attendeva solo l' arrivo del collega per porre a ferro e a fuoco tutta la città.*

La plebe, in tal modo infiammata, invase il Palazzo Ducale, e se ne impadronì.

Il generale Ferretti, comandante della piazza, l' intendente generale Farcito e la famiglia del generale

De Asarta caddero in mano dei ribelli e furono tratti in carcere.

Il 29 spargendosi in Genova la notizia che la Camera dei Deputati aveva adottato la proposta dell' onorevole Mellana, di continuare la guerra, i faziosi indussero il Municipio (o per meglio dire pochi membri del medesimo) ad adunarsi in seduta permanente, erigersi in Comitato di sicurezza pubblica, e permettere si distribuissero fucili al popolo col pretesto di coadiuvare la Guardia nazionale. Compilarono quindi e spedirono alla Camera dei Deputati in Torino un indirizzo nel quale leggevasi fra le altre declamazioni:

Il Municipio di Genova a nome di questo popolo fa sapere che la città d'infausta memoria per l'Austriaco tracotante, andrebbe orgogliosa di offerire sicura sede ad un Parlamento che sostiene la dignità della patria.

Venite!

Da questo fermo propugnacolo si trattino le condizioni, non dalle pianure aperte al nemico, dove una pace vergognosa diviene conseguenza necessaria del miserabile armistizio.

Venite!

Circondatevi delle forze che ancora esistono.

Da Alessandria, dall'Appennino, dal centro di Genova può sostenersi la causa del paese e della minacciata libertà.

Come si vede, del Sovrano e dell' Esercito non si faceva più nessun caso.

Di simili impudenze e aberrazioni io tacerei assai volentieri, come di altri fatti disgustosi e tristi che ho qui riprodotti, se la razza dei falsi patrioti fosse spenta o almeno corretta. Ma pur troppo non è così; e siccome fra i nostri attuali faccendieri politici ancor ve ne sono taluni capaci, per smania di potere o di popolarità, di compromettere le sorti della nazione mi-

racolosamente risorta, è pur necessario rammentare, cogli esempi antichi e massime coi moderni, che i disastri e le rivoluzioni si preparano sempre di lunga mano, e il più delle volte dagli stessi Governanti, che pur stando nella legalità, apparente o anche reale, trascurano la pubblica moralità, o mancano del necessario coraggio civile per tener in freno i partiti estremi.

Intenti quindi i faziosi di Genova a convertire la sommossa in rivoluzione permanente, stabilirono un triumvirato al quale affidarono i pieni poteri. Ne furono acclamati membri, Avezzana generale della Guardia nazionale, il deputato Reta (giunto da Torino il giorno prima) e l'avv. Morchio.[1]

Nella sera del 31 marzo si tentò indurre il Municipio ad approvare quella elezione che dicevano *fatta dal popolo*, ma quel Consiglio non si volle allora prestare, adducendo non essere il Municipio un corpo politico.

Il generale De Asarta fece bensì delle rimostranze sulla illegalità di quel triumvirato, ma l'Avezzana assicurando di aver accettato con buone intenzioni, e non voler altro che il ripristinamento dell'ordine, il De Asarta dovette starsene o fingersi soddisfatto.

---

[1] Avezzana era stato già nell'esercito piemontese. Compromesso nella rivoluzione del 1821 si era rifugiato in America; militò a più riprese nelle guerre civili, quasi incessanti, nelle disgraziate repubbliche d'origine spagnuola. Come si condusse a Genova si vedrà fra poco. Ma siccome Reta e Morchio sparirono appena tuonò il cannone, è necessario rammentare che Reta era un corriere del Governo, faccendiere, intrigante e ambiziosissimo. Morchio era un vecchio rivoluzionario, che s'inspirava in Robespierre e Danton, e feroce al punto da scherzare sulle vittime che sperava immolare, dicendo *che avrebbe fatto salire il prezzo della canapa a quello della seta.*

Intanto nelle ore pomeridiane del 1° aprile tutte le campane suonavano a stormo, i tamburi della Guardia nazionale battevano a raccolta, e i tumultuanti, tratti otto cannoni sulla piazza Ducale, e strascinatili verso la Darsena, preparavansi à darvi l' assalto.

Il generale De Asarta mandava il generale Conti a rinforzare quel presidio; ma dopo breve intervallo il Conti ritornò annunziando essere la Darsena in mano del popolo, e stare anche alcuni soldati fraternizzando coi ribelli.

Quest' ultima circostanza credo non fosse vera, poichè non risultò in seguito che i militari abbiano tradito in tal modo il loro dovere; ma ciò che si verificò pur troppo, fu una grande esitanza nella truppa (ad eccezione del battaglione Granatieri Guardie e Carabinieri) ad avventurarsi per le strade, onde riacquistare la Darsena, come pare che il generale De Asarta avesse l' intenzione.

Mentre egli stava poi così perplesso, se convenisse o no tentare la prova, fu visto comparire dirimpetto all'Arsenale, l'Avezzana a cavallo, seguìto da numeroso Stato maggiore, il quale per la prima volta mostravasi a capo dei rivoltosi. Minacciati però dall' artiglieria, tutti i ribelli si ritirarono momentaneamente; ma essendo quindi riesciti a strascinare un cannone sopra l' altura di Pietra Minuta che domina l' Arsenale, la plebaglia si inebriò, e la sollevazione si fece generale. Militi e popolani, esaltandosi fra di loro, facevano a gara gli uni nel far barricate, gli altri ad introdursi nelle case e nei campanili, per meglio sparare sulla truppa, che occupava non solo l'Arsenale, ma anche la caserma di fanteria sottoposta, detta dell' Annona.

Il combattimento non tardò in tal modo ad impe-

gnarsi dall' una all' altra parte della piazza dell' Acquaverde. Quantunque il fuoco diventasse assai vivo dalle due parti, i danni furono pochi, e non era per nulla il caso di cedere; tanto più che i Granatieri e i Carabinieri, con animose sortite avevano più volte spazzata la piazza, e già si disponevano ad assaltare le barricate, quando disgraziatamente veniva mortalmente ferito alla testa il colonnello Morozzo. La truppa allora esitò, e i capi anzichè animarla, si fecero più dei soldati esitanti, e dando retta agli esagerati racconti, di molti cannoni portati a Pietra Minuta, di soldati che abbandonavano i loro posti, e che invece di voler combattere fraternizzavano coi ribelli, dopo tre ore ordinarono di cessare il fuoco, e si dimostrarono disposti a trattare.

Tutto era perduto; la legge era sopraffatta.[1]

---

[1] Un testimonio di quei tristi fatti, il solo che abbia avuto il coraggio allora di rilevarli, così si esprimeva in un opuscolo pubblicato sotto il titolo: *Un cenno della rivoluzione di Genova di* Eleuterio Crestofilo:

« La giornata del 31 presagiva funesti avvenimenti. Gli aspetti forestieri incontrantisi ad ogni passo, le

« Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira »

accrescevano il già infiammato bollore degli animi. Qui si gridava, al Governo provvisorio: là si distribuivano armi: si pagavano armati: si correva qua e là, sciabole sguainate: chiudeansi i negozi, battea la generale. Il Municipio parea tenersi d' accordo coll' Avezzana, anzi dichiarava essere d' intelligenza con lui: chiamava i cittadini all' armi: raccomandava la quiete, e quiete si sapeva che dalle autorità della guardia nazionale non si voleva avere. Trista la città: erranti, preoccupate le poche vaganti persone: tentato di entrare al palazzo Ducale, e la Civica energicamente oppostasi: per le vie scritti allarmanti, incendiari, sediziosi: attruppamenti d' ogni parte, fatti

Cominciò il generale De Asarta per rivolgersi al Sindaco, il quale tuttochè dicendosi dimissionario, suggeriva però lo sgombro immediato di tutte le truppe

---

più frequenti, più imponenti al cader del giorno: per tempo ritiratisi la sera i cittadini, persuasi dovessero accadere disgustose scene.

» E la notte non passò difatto tranquilla. Numerosi assembramenti passavano silenziosi per la città; a piazza San Domenico e Palazzo Ducale chiasso assai e gremito di gente. La Civica mista a facchini e meno onesti popolani a guardia del palazzo e intorno: i soliti democratici a far la scuola al popolo, a mostrar la necessità di formare un Governo provvisorio, di salvar l'Italia, di difendere la libertà (giacchè la libertà e l'Italia consistevano nel Governo provvisorio), a far vedere l'autorità del popolo, e la necessità d'entrare in palazzo. L'ottimo Sindaco cercò di eludere l'arte e d'ottener lo scopo, con precauzione di non irritare e vieppiù insospettire gli effervescenti spiriti; ma la indipendenza d'Italia voleva che si invadesse il Palazzo. Un pelottone di civica ne custodiva il chiuso cancello. Fu loro, da quei di fuori, e in nome del popolo, fatta domanda d'aprirlo. Modestamente fattosi dai capi della guardia il rifiuto, lo si ingiunse loro facendo sentir delle minacce. E perchè quei di dentro sembravano parati alle difese, qualche milite della civica tolse l'impegno di raggiungere lo scopo loro; e staccatosi dai ranghi delle milizie cui era affidata ed impedita insieme la difesa dell'ordine, andò correndo per le file da piazza San Domenico a piazza Nuova, persuadendo i militi non si lasciassero travolgere dalle mene del Governo, essere anche il Sindaco fra le file dei traditori, non del tutto sicuro che l'Avezzana fosse dei loro, non volerci più mezzi termini: rimproverando chi avesse obbedito ad ordine che fosse per impedire menomamente la forza del popolo: tutti essere cittadini, doversi salvare la patria ed essere tutti d'accordo: trattarsi di formare un Governo provvisorio, di sbarazzarsi d'un re traditore, servitore dell'Austria; e simili cose. Insomma tanto fece e disse, che il pelottone a guardia del cancello si sciolse, e depose le armi, e costrinse i capi a trar fuori le chiavi, colla mancanza delle quali avevano procurato colorire il rifiuto. — Il cancello fu aperto: la folla irruppe.

» La mattina del 1° aprile s'interrogavano i pacifici cittadini su che fosse accaduto il tumulto della sera. Eravamo sotto un Comitato di pubblica sicurezza composto del generale Avezzana, Costantino Reta deputato, David Morchio avvocato: quest'ultimo già noto

dalla città come l' unico mezzo, asseriva egli, *di non compromettere maggiormente Genova verso il Governo.*

Invece di respingere quel pusillanime consiglio, il

---

a Genova assai per le sue *patriottiche* declamazioni al Circolo Italiano; non v' era il nome di Pellegrini, no; perch' egli aveva preso impegno (Guerrazzi II) di accattarsi la popolarità di Genova che sapea pur troppo di non avere; e fattosi acclamare membro del Comitato, ricusò; perchè creduto, diceva egli stesso, *un cattivo soggetto.* Il ponte che il palazzo univa alla chiesa di Sant' Ambrogio era sparito. I cannoni erano preparati nel cortile del palazzo; armi s' erano distribuite e distribuivano a tutte persone. Ed ecco d' un tratto cangiata morale. Quegli stessi che tuonavano parole di obbrobrio contro chi non avesse avuto orrore di spargere sangue fraterno; quelli che avean fisso di mettere in disdegno l' autorità ogniqualvolta avesse mostrato di voler adottare alcuna misura militare o repressiva; che gridavano contro lo stanziare della truppa nell' atrio del palazzo Ducale, contro il muoversi d' un cannone; quegli stessi ebbero in prima cura lo stipar di armati il palazzo, trasportar fucili, pistole, pugnali, cannoni, munizioni. Che era mai ciò? Erano i difensori dell' umanità, i propugnatori della fraternità, che s' apparecchiavano ad andar contro l' umanità, ad aizzare la guerra contro i loro fratelli. Erano cittadini che promoveano la guerra civile; Italiani che s' apprestavano a spargere sangue italiano. E si confidava in loro!

» La giornata passava fra i diversi giudizi delle persone sulle cose accadutevi; il partito dell' ordine era costernato, si vedeva a malincuore che il Governo non avesse saputo difendere i diritti dei cittadini, ed avesse fatto tanto diritto ad un partito riconosciuto traditore, causa di tutte le dissensioni e di tutti i danni sofferti. Il dispregio contro le truppe piemontesi si fece universale, odiate dai costituzionali come indisciplinate in campagna, incapaci a mantener l' ordine in città; dai repubblicani, che come fino allora se n' eran fatto giuoco, voleano farlo del resto. La classe dei religiosi, dei nobili, quella dei commercianti, e generalmente di coloro cui interessa il mantenimento dell' ordine, fu esterrefatta. Ma i repubblicani lavoravano. E come armi non bastavano, quantunque più migliaia fossero già state distribuite, e rimaneano da armarsi moltissimi alla città forestieri qui convenuti per appoggiare il disordine, e molti ancora del popolo e dell' infima plebe, s' avviarono verso l' arsenale di marina detto *la Darsena,* e richiesero d' entrare e d' aver armi. Negato, furono sparate d' ambe le parti alcune fucilate, e s' entrò. »

generale De Asarta mandò il general Conti ai ribelli, proponendo loro una tregua. Si lasciò questi bendare gli occhi, e traversando in tale umiliante condizione la folla, fu talmente sbigottito dalle ingiurie e minaccie che uomini e donne gli scagliavano, che ritornando al suo capo, si assicura abbia egli detto, *che sarebbero tutti morti se più si indugiava a cedere la piazza.*

Su ciò il generale De Asarta risolse di capitolare. E che capitolazione!

VII.

Fatalmente fu convenuto e firmato con Nicolò Accame, rappresentante dell'Avezzana, che le Regie truppe avrebbero non solo abbandonato la città, ma ceduto ai ribelli tutti i forti non che l' arsenale di terra e quello di mare.

Cosicchè i rivoltosi si trovarono padroni di quarantamila fucili, che stavano nelle sale d' armi, oltre a quelli della Guardia nazionale e ad altri che si erano distribuiti al basso popolo, di ottocento pezzi di artiglieria, di tutti i magazzini a polvere e della stessa fabbrica (al Lagaccio), e di un immenso materiale da guerra che trovavasi nei depositi e negli arsenali.

Con tali mezzi di difesa, guai se si fosse lasciato ai ribelli il tempo di riconoscersi e di organizzarsi, come ebbero campo di fare i comunisti di Parigi nel 1871, e gl' intransigenti a Cartagena nel 1873. Genova era già nel 1849, per natura e per arte, assai più forte di Roma e di Venezia, che pur poterono resistere lungamente, con truppe improvvisate, contro ottime truppe Francesi da una parte e le migliori truppe Austriache dall' altra.

Nè deve la storia dimenticare, che se non si riusciva a sedare prontamente quella insensata ribellione, l' Austria e la Francia se ne sarebbero infallantemente mischiate.

Erano perfettamente d' accordo a quell' epoca tutti i governi, e particolarmente quelli a noi vicini: doversi colla forza reprimere tutte le insurrezioni; talchè appena si conobbe che la ribellione aveva trionfato a Genova, mentre il maresciallo Radetzky offriva al nostro Re il concorso delle sue truppe vittoriose, asserendo che le nostre, demoralizzate dopo Novara, non erano in grado di riconquistare da sole una Piazza formidabile come Genova; il Capo della Repubblica Francese, fors' anche per gelosia di vedere già gli Austriaci in Alessandria, faceva al Governo Sardo una proposta eguale, e metteva a disposizione del nostro sovrano, tutto o in parte, il corpo di osservazione di quaranta mila uomini, che si trovava riunito fra Lione e le Alpi, sotto il comando del generale Oudinot.

Abbiamo dunque corso il rischio, se non si riesciva a riprendere prontamente quella piazza importante, di vedere gli Austriaci e i Francesi far a gara per aiutarci, e giungere forse anche contemporaneamente gli uni per terra, gli altri per mare, sotto le mura di Genova.

Io posso assicurare il lettore che questo pensiero affacciatosi più volte alla mia mente durante la marcia, non fu estraneo alla pronta, e forse temeraria determinazione, che ho poi creduto di dover prendere.

Ritornando alla capitolazione devo aggiungere che si ebbe inoltre la debolezza di concedere e firmare che le truppe regie uscendo da Genova, invece di

prendere lo stradale più comodo e più breve dei Giovi, per rientrare in Piemonte, si sarebbero ritirate dalla riviera oltre Savona; e ciò per la speranza nei ribelli che la Divisione Lombarda, sulla quale essi contavano, guadagnando la mia in velocità, potesse più prontamente e comodamente penetrare nella Piazza prima del mio arrivo.

Di più, i ribelli spinsero tant' oltre le loro pretese nel trattare di quella resa, da farsi promettere dal De Asarta, che egli mi avrebbe particolarmente scritto per indurmi a retrocedere. Io ricevevo difatti, strada facendo, una raccomandazione di tal fatta firmata dal generale De Asarta e dal colonnello Ferretti, colla quale mi si raccomandava di risparmiare una inutile effusione di sangue, essendo *i Genovesi decisi a non cedere, a qualunque costo, quella Piazza che il popolo aveva valorosamente conquistata.*

Il mattino del 2 aprile, quando le truppe avevano già in parte sgombrata Genova, veniva firmata questa vergognosa capitolazione, nella quale per colmo di ipocrisia si aggiungeva, *che Genova non intendeva distaccarsi dal Piemonte.* Ciò ben inteso, qualora il Piemonte si fosse mostrato degno dei repubblicani di Genova!

In quello stesso giorno, 2, tutti i forti furono dalle truppe ceduti ai ribelli, e l'intiera guarnigione (12 Battaglioni, l'Artiglieria e i Carabinieri) per il ponte di Cornigliano si avviò sulla riviera di Ponente.

È noto che su quel medesimo ponte veniva firmata nel 1800, pochi giorni prima della battaglia di Marengo, la famosa capitolazione fra Massena e il generale austriaco Ott.

Ignoro se i nostri generali e uffiziali si rammentassero, in quella occorrenza, della eroica difesa del

general nizzardo, che per più mesi energicamente respinse gli Austriaci che lo bloccavano per terra; mentre gl' Inglesi lo serravano dal mare, e la popolazione affamata tumultuava minacciosa; e che solo si arrese per assoluta mancanza di viveri. Il confronto doveva riescir loro tanto più doloroso, in quanto che nel 1849 quella gran piazza era diventata assai più forte, per le molte e importanti opere che vi si erano aggiunte.

Dal canto mio, so di aver profondamente sentito quel paragone, quando due giorni dopo, scendendo dalle alture di Coronata per assalire la cinta, mi toccava passare su quel medesimo ponte, alla testa dei miei intrepidi Bersaglieri, che col loro entusiasmo sembravano indovinare il mio risentimento.

Nè potevo a meno poi, essendo riescito con un pugno di soldati a riprendere quella piazza forte che dodici battaglioni avevano ceduto, di constatare una volta di più come, nelle imprese militari, la qualità delle truppe sia di gran lunga più pregevole della quantità.

I ribelli tennero come ostaggi il colonnello Ferretti comandante la piazza, il colonnello d' artiglieria Moirano, mio antico e ottimo amico, e perfino il generale De Asarta con tutta la sua famiglia.

Quantunque fosse anche stabilito nella capitolazione, che i militari di qualunque grado, Genovesi o altri, che preferissero rimanere in Genova, ne avessero facoltà, amo constatare che nissuno, ch' io sappia, ne volle profittare. Tutti preferirono seguitare la loro bandiera. Prova evidente che i vincoli della disciplina non erano ancora intieramente rotti, e che se i capi avessero mostrato maggior energia, anche con quella truppa mediocre si poteva almeno resistere fino al mio arrivo.

Ma pur troppo in quei momenti di trista memoria, l' esercito era il solo corpo costituito, che non si fosse lasciato travolgere dalla vertigine rivoluzionaria, mantenendosi costantemente fedele ai suoi giuramenti. Infatti in quei giorni stessi in cui tutti i militari indistintamente uscivano rifiutandosi di rimanere coi ribelli, entrava in Genova il Presidente della Camera per mettersi alla testa della insurrezione!

Mentre il marchese Pareto veniva portato in trionfo, la plebe insultava gli uffiziali e i soldati, che ordinatamente sfilavano verso la porta Lanterna.

Ma le maggiori ingiurie e villanie toccarono a quei poveri uffiziali che per motivi di salute, o di servizio, erano rimasti indietro, e sortivano soli alla spicciolata. Si sputava loro addosso, e ad alcuni si cercò strappare le spalline; per cui ne ho incontrati parecchi talmente demoralizzati, da doverli severamente rimproverare, e rammentar loro, che simili affronti non si lavavano nè coi lamenti nè coi singhiozzi.

Però li ho tutti rimandati indietro; — anche coloro che si offersero di seguitarmi, e malgrado che alcuni per la conoscenza della località e della situazione potessero essermi molto utili, — per tema di qualche brutta e sempre colpevole rappresaglia. Io non voleva nè rappresaglie nè vendette. Intendevo impadronirmi della piazza, e rimettere l' ordine il più presto possibile, persuaso che il Governo avrebbe poi fatto pesare i rigori della legge sui veri colpevoli, sui capi cioè della rivolta, che con arti infami e ogni sorta d' inganni avevano scatenata e resa furibonda la plebe.

VIII.

Infatti il giorno 3 dopo aver essa barbaramente assassinato un tal Penco (già doganiere, poi guardia di polizia), avendo riconosciuto il maggior Ceppi dei Carabinieri che, per tema degli insulti e maltrattamenti toccati ad altri uffiziali, aveva avuto la fatale ispirazione di vestirsi in borghese, e sperava in tal modo più facilmente raggiungere la porta, uomini e donne del popolo gli si scagliarono addosso, e a colpi di bastone e di altri stromenti lo trucidarono. Nè di ciò soddisfatti quei cannibali, strascinarono il cadavere di quel disgraziato (già mio compagno all' Accademia militare) per le vie della città, trascendendo sul medesimo ai più umilianti e vigliacchi oltraggi.

Informato il giorno stesso dai fuggiaschi di questo atroce misfatto, io fui per più giorni impensierito dolorosamente, per tema che egual sorte potesse toccare al colonnello Moirano, che sapevo essere ancora in città; e allo scopo di prevenire questa supposta sciagura, di cui l' apprensione sola oltremodo mi tormentava, usai il seguente stratagemma, che potrebbe anche aver contribuito a salvarlo.

Si presentava a me la notte dal 3 al 4 in Pontedecimo un individuo, scappato da Genova, a quanto mi disse, il quale, malgrado le proteste che mi faceva della sua inalterabile fedeltà al Re e al suo legittimo Governo, e si studiasse persuadermene, esagerando fors' anche le atrocità che pur troppo si erano commesse, e quelle che si volevano commettere, mi accorsi subito esser venuto appositamente per raggua-

gliare i ribelli sul mio arrivo e sulle mie intenzioni. Invece di farlo arrestare, mi venne tosto in mente di trar partito della sua simulata devozione; e gli raccomandai non si movesse, potendo io aver bisogno di altri ragguagli, oltre a quelli interessanti ch' egli già mi aveva fornito.

E non mi era ingannato. Giacchè egli ritornò poco dopo da me, chiedendomi un *salvo-condotto* per traversare i miei avamposti e andare a Genova; pur confessandomi conoscere egli personalmente i capi del Governo provvisorio, dai quali poteva ricavare quelle informazioni che io desideravo, e che mi avrebbe riportate al più presto.

— « Io vi accordo volentieri il *salvo-condotto* (gli risposi tosto) a condizione però che mi riportiate quanto prima buone notizie del colonnello Moirano. E guai! (gli soggiunsi) se vien torto un capello a quel mio grande amico. » —

Siccome egli penetrò in tal modo nella stessa notte in Genova, sono convinto che facendosi un merito delle informazioni ch' egli era venuto a cercare al mio Quartier generale, avrà pur anche perorato la salvezza di Moirano, spiegandone la convenienza, giacchè poteva con questa buona notizia recarsi nuovamente da me, per vedere che cosa da noi si facesse.

Nè quelle informazioni potevano compromettermi, avendolo fatto persuaso che io intendevo soltanto bloccare Genova sistematicamente, quando mi sarebbero giunti tutti i 30 mila uomini che mi si erano dal Governo promessi; il che esigeva almeno due settimane. Siccome già in quella stessa sera del 3 io ruminava qualche colpo di mano dalla parte di San Benigno, raccomandai particolarmente a quel doppio messo di

portarmi ragguagli minuti sulle difese dei ribelli, dalla parte opposta della piazza.

Mi sono poi confermato ch' egli ha tutto creduto, e fatto credere in Genova nel senso che a me premeva. Io scôrsi infatti l' indomani, che le mura verso la Polcevera stavano mal guardate dai rivoltosi, i quali erano intenti specialmente a moltiplicar le barricate nell' interno della città, e a murare le porte verso il Bisagno; persuasi, suppongo, dal loro fido e intelligente esploratore, ch' io mi sarei da quella parte presentato.

E giacchè ho parlato del colonnello Moirano e del gravissimo pericolo ch' egli ha corso, mi permetterò qui di raccontare un altro aneddoto che lo riguarda, e che è abbastanza curioso.

Nel 1847, cioè due anni prima, facendo io parte d' una Commissione d' uffiziali d' Artiglieria incaricata di studiare e proporre un miglior armamento di quella piazza, percorrendo la cinta dalla parte degli Angeli a San Benigno, mi rivolsi al maggior Moirano Presidente della nostra Commissione, e (con tuono di scherzo s' intende, non potendo mai supporre allora che mi sarei trovato in un caso simile): *Se io avessi mai ad attaccar Genova* (gli dissi) *tenterei una sorpresa da questa parte. È vero che le mura essendo più alte la scalata è più difficile; ma una volta sulla cinta si è padroni della città.* Io aveva dimenticato nel 49 di aver ciò detto nel 47 al maggior Moirano. Quando l' 11 aprile del 1849 io entrava in Genova per prendere regolare possesso della città, appena le truppe avevano ultimato di sfilare sulla piazza dell' Acquaverde, mi recavo all'Arsenale per abbracciare il mio amico colà rimasto prigioniero fino a quel momento; ed egli mi assicurò che appena seppe della mia marcia su Genova, ram-

mentandosi ciò che gli avevo detto nel 47 sulla cinta di San Benigno, pensò tosto ch' io avrei eseguito un progetto, che emesso due anni prima, sembrar doveva un sogno a chiunque, e a me forse più che ad ogni altro, poichè lo esternavo scherzando.

IX.

Tornando ai ribelli del 49, mentre il giorno 2 aprile le truppe tutte uscivano dalla città, il *Comitato di sicurezza pubblica* erigevasi in *Governo provvisorio della Liguria.*

Veniva quindi ricomposto il Municipio, il quale per bocca del sindaco Antonio Profumo esortava la popolazione *alla concordia, all' ordine, alla fratellanza nei propositi generosi*, assicurandola che dal suo lato *veglierebbe agli urgenti bisogni della interna amministrazione, mentre il Governo provvisorio attendeva con tanto zelo di amor cittadino agli interessi della patria.*

Infatti il Governo provvisorio immaginandosi di poter contare sulla Divisione Lombarda, e supponendo più erroneamente ancora che già potesse essere giunta a Chiavari, spediva a quella vòlta le navi disponibili per imbarcarla; e mandava pure alla medesima lire diecimila con molte copie di un proclama così concepito:

Il popolo di Genova è insorto.

Il popolo di Genova non riconosce il turpe armistizio (cogli Austriaci) che per ben due volte fece mercato della misera Italia.

Fratelli Lombardi, accorrete alle nostre barricate; noi le difenderemo con voi, contro i traditori della Patria, noi le difenderemo contro il Tedesco.

I traditori eravamo noi tutti, appartenenti a quell' esercito, che nel 48 come nel 49 si era pur sempre

valorosamente battuto, mentre i rivoluzionari o tumultuavano alle nostre spalle, o si battevano altrove per conto di Mazzini.

A tanto erano giunte le cose nell' interno di Genova, quando la sera del 3 aprile arrivavo coll' avanguardia sotto le mura della piazza.

Come io sia colà giunto, e in qual modo siamo riesciti ad impadronircene, si vedrà fra breve dal mio Rapporto; ma poichè nel medesimo è fatta più volte menzione della Divisione Lombarda, di cui allora conoscevo pochissimo come si trovasse composta, e meno ancora da quale spirito fosse animata, credo utile non solo, ma giusto del pari qui accennare brevemente il concetto che ho potuto farmene poco a poco e a misura che mi fu dato di praticare e ragionare cogli uffiziali generali ed altri, che quasi tutti entrarono poi mano a mano nell' esercito Sardo.

Il lettore si troverà in tal modo, nell' apprezzare alcuni punti del mio Rapporto, in miglior condizione in cui io mi trovassi redigendolo nel 49, sotto l' impressione di ragguagli e notizie che mi era impossibile verificare, mentre dovevo pur intanto tenerne il debito conto.

È ciò del resto che accade il più delle volte nelle relazioni di eventi militari, massime se complicati di eventi politici; di modo che piuttosto che difendere a spada tratta come verità intangibili tutto ciò che si è detto o scritto, è dovere in chi ha avuto missioni importanti di schiarire e rettificare le inesattezze di fatti, di giudizi e di apprezzamenti, che in un Rapporto, quali massimamente si esigono in fretta dai Governanti, possono essergli sfuggiti.

Un tal procedere, lungi da scemare il pregio di

una Relazione, sia pur ufficiale, come si suol chiamare, darà al complesso della medesima un maggior rilievo, e permetterà quindi di trasmettere alla storia i fatti e giudizi incontestati nel loro vero valore.

Ciò premesso, dirò senz' altro brevemente quale ora è la mia opinione sulla Divisione Lombarda, senza riguardo al concetto che della medesima potevo avere nell' aprile 1849 quando redigevo il mio Rapporto.

X.

Anzitutto dirò che è stato un grave errore del Governo provvisorio di Milano nel 1848 di volere organizzare corpi di truppe lombarde col proposito deliberato di mantenerle così divise e separate dal già costituito esercito sardo, con lo stabilire persino un colore differente negli uniformi. Infatti, mentre l' esercito sardo aveva da secoli l' uniforme turchina, per le truppe lombarde si volle il verde. Fanteria, cavalleria e artiglieria erano dunque differentemente vestite delle fanterie, cavallerie e artiglierie piemontesi; e neppur si dovevano chiamare truppe italiane, il che avrebbe avuto un significato, ma lombarde.

Nè in questo soltanto il Governo provvisorio di Milano ostentava un' intiera indipendenza e una completa separazione dal governo di Torino.

Si volle a Milano un apposito Ministero della Guerra, il quale emanava decreti e regolamenti, e quel che è più, nominava generali e altri uffiziali senza riguardi di provenienza e di anzianità, nè di servigi prestati; prodigalità che doveva naturalmente ferire coloro che si battevano sul Mincio quasi ogni giorno,

e dopo una lunga, penosa ed onorata carriera vedevano salire in grado con alcuni meritevoli, non pochi o affatto incapaci, o usciti dall' esercito piemontese per cattiva condotta.[1]

---

[1] Simili inconvenienti si sono pur quindi verificati nel 1860, quando si fusero nell'esercito sardo il piccolo esercito toscano raddoppiato nei suoi quadri, e quello dell' Emilia improvvisato, che contava molti uffiziali e pochi soldati.

Se gravi danni non ne scaturirono a quell'epoca per l' esercito, è da attribuirsi non solo allo sbalordimento generale cagionato dagli eventi politici, gli uni compiuti, gli altri preparati, ma eziandio alla possibilità, anzi alla necessità, di accrescere l' esercito, nella circostanza che l' Austria ci aveva rimesso 40,000 buoni soldati con pochissimi uffiziali, e che dalle provincie annesse si potevano ricavare nuovi soldati. Per cui pochi uffiziali ebbero a soffrire danno nella loro carriera.

Più ardua e pericolosa doveva più tardi riescire la fusione dell' esercito meridionale, ma assai più pericoloso sarebbe stato di lasciarlo sussistere a parte, come appunto si era praticato nel 48 e 49 colle truppe lombarde; per cui mi piace dichiarare che malgrado il parere contrario di varii generali, allora influenti, io ho suggerito sempre ai Ministri La Rovere e Petitti di addivenire senz' altro alla fusione dell' esercito meridionale nel già costituito esercito italiano.

Oltre alla questione altamente politica di non aver due eserciti, vi era pure una questione di equità. Infatti, dopo di aver fuso l' esercito dell' Emilia quando non aveva tirato un sol colpo di fucile, come si poteva respingere in massima la fusione del meridionale, che si era più volte battuto?

Guai all' Italia se all' epoca di Aspromonte avessimo ancora avuto un esercito garibaldino!

Del resto, anche gl' inconvenienti per questa operazione meno si sentirono, atteso il nuovo maggior sviluppo dato all' esercito italiano, come era naturale, dopo l' annessione delle provincie meridionali, dalle quali si ottennero anche in proporzione più soldati che uffiziali.

Ma la questione delle truppe lombarde nel 49 (dopo Novara) si presentava ben altrimenti più grave, e nissuno lo ha maggiormente di me sentito, quando mi trovai sul finir di quell' anno 49 Ministro della Guerra con 2500 uffiziali in soprannumero.

Speriamo ad ogni modo che simili gravissime difficoltà non abbiano più a rinnovarsi.

In tal modo fin da principio si stabilì fra i due eserciti un antagonismo pieno d'inconvenienti e di pericoli, che dovevano quindi naturalmente farsi maggiori quando, dopo l'armistizio di Milano, le truppe lombarde furono costrette a riparare in Piemonte coll'esercito sardo, senza aver preso parte a un solo dei molti fatti d'arme che i Piemontesi avevano combattuto or vincitori ed or vinti.

Siccome nel 1849 la fatalità volle che la Divisione Lombarda si ritirasse sulla destra del Po senza opporsi all'irrompere dell'esercito austriaco da Pavia, come le era prescritto, — e questa disobbedienza fu causa forse principale del disastro di Novara, quantunque la colpa fosse del suo capo Ramorino, che subì quindi la meritata pena, — un ingiusto, ma pur naturale risentimento si sviluppò vivacissimo nell'esercito sardo contro i corpi lombardi, il quale disgraziatamente durò un pezzo, e fu assai difficile e scabroso a sradicare.

Infatti essendo io Ministro della Guerra negli anni successivi, ho dovuto affrontare una grande impopolarità per mantenere i diritti che i provenienti particolarmente dal servizio di Spagna e da quello d'Austria avevano acquistato, di entrare nell'esercito sardo. E non mi farò a narrare le molto maggiori difficoltà che ho dovuto quindi sormontare, per condur meco in Crimea il general Fanti qual Comandante di Brigata. Amo però qui dichiarare, prima di passar oltre, che non ho avuto a pentirmi di aver in tal modo perorato e sostenuto la causa di tanti uffiziali che avevano abbandonato la loro carriera in esteri eserciti, per venirsi ad arruolare sotto alla nostra bandiera, diventata la bandiera dell'indipendenza d'Italia. L'esercito acquistò molti buoni ufficiali, fra i quali non pochi

salirono ad alti gradi; e per parte mia, se alcuni si dimostrarono meno riconoscenti, debbo però dichiarare che dalla maggior parte di essi mi furono più volte tributati sentimenti di gratitudine, che largamente mi compensarono dei molti dispiaceri e disinganni patiti per loro.

Quando dovei regolare la posizione degli uffiziali provenienti dai corpi lombardi, per farli mano mano entrar nell' esercito sardo, senza troppo ferire coloro che vi avevano sempre appartenuto, pochissimi si mostrarono indiscreti col dichiarare che preferivano starsene in aspettativa anzichè recedere dal loro grado improvvisato; e con questi fui severo e talvolta anche severissimo. Ma il maggior numero di essi, compresi della critica situazione dell' esercito sardo, che dopo il 1849 contava 2500 uffiziali in soprannumero, e preferendo d' altronde entrare in servizio attivo anzichè oziare nell' aspettativa, accettarono le proposte ch' io faceva loro di discendere di un grado o più gradi prima di presentare il decreto a Sua Maestà.

Molti esempi potrei citare di simili atti di abnegazione, di cui fortunatamente nissuno credo abbia poi avuto a pentirsi. Uno però di essi merita particolarmente di non esser dimenticato: è questi Vincenzo Spini, il quale da colonnello allo stato maggiore della Divisione Lombarda chiese di entrare semplice sottotenente alla coda degli ufficiali di Savoia cavalleria, e ciò malgrado non fosse più giovane, e i suoi coetanei si trovassero almeno capitani. Nè tacerò che appena egli ebbe ricevuto il brevetto di sottotenente, mi scrisse una bellissima lettera per ringraziarmi dell' ottenuto favore.

Io ho anche volentieri citato il nobile procedere

di questo distinto uffiziale, che trovasi ora col grado di colonnello al Ministero della Guerra, perchè sono convinto ch' egli ha molto coadiuvato nel 1849 il generale Fanti ad impedire che le truppe da lui dipendenti non andassero a far causa comune coi ribelli di Genova.

Dico che il general Fanti si adoperò per impedire le truppe lombarde da lui dipendenti di accorrere a Genova, perchè lo credo; ma non son meno convinto che se io non capitavo da quelle parti colla mia divisione, che cioè se invece di prendere lo stradale di Piacenza, Voghera ec., avessi scelto la via di Pontremoli, come ne avevo facoltà, egli non vi sarebbe riuscito.

Senza contradirmi in ciò che ho più sopra asserito quanto alla poca conoscenza che avevo del personale di quei corpi, ho potuto però farmi un' idea del deplorabile stato morale in cui si trovava quella disgraziata divisione, quando io la incontrava a Voghera ed a Tortona. Mentre i miei uffiziali si scandalizzavano dei discorsi sediziosi che alcuni uffiziali lombardi proferivano pubblicamente, mi toccava scorgere nel contegno dei militari di ogni grado, che incontravo, in alcuni un non celato dispetto, negli altri una tristezza che confinava colla disperazione, per cui ho dovuto per un momento temere un conflitto.

Preoccupatissimo della mia missione, e risoluto a impiegare qualunque atto di energia necessario, contro chicchessia tentasse incagliare la nostra marcia, non potevo a meno di compiangere nel tempo stesso quei fratelli, che pareva non dovessimo mai più rivedere. Povera gente, dicevo a me stesso, e come rimanere insensibile alla situazione loro, assai più trista di quella con cui lottavano nell' agosto 1848!

Infatti, dopo l'armistizio di Milano le truppe lombarde venivano fraternamente accolte in Piemonte, e dopo Novara ne venivano scacciate.

Quella misera divisione, di cui il generale Fanti prese il comando, per la fuga di Ramorino, dopo aver in quei giorni errato da Casteggio e Mezzanacorte in Alessandria, e da Alessandria a Tortona ed a Voghera, riceveva in quest' ultima città, poco prima del mio arrivo, l' ordine di portarsi a Bobbio per esservi disciolta, rimanendole facoltà di recarsi in Toscana o in Romagna con armi e bagaglio.

Chi conosce la giacitura di Bobbio e l' assoluta sua segregazione, in ispecie allora, per mancanza di strade, si può immaginare l' impressione che produsse quell' ordine sui militari lombardi. Dovevano invece rallegrarsene i molti emissari che arrivavano da Genova con eccitamenti, lusinghe e promesse di ogni sorta. E se al general Fanti era riescito due giorni prima di far retrocedere alcuni corpi, che per conto proprio avevano preso le armi e già erano in marcia per Genova, nella speranza che gli altri avrebbero loro tenuto dietro, io sono persuaso che dopo l' ordine di scioglimento e marcia su Bobbio, nello stato di esaltazione in cui si trovavano più o meno tutti i corpi, senza la presenza delle mie truppe, gli uni strascinando gli altri, la maggior parte di essi sarebbe andata a Genova.

Ciò non toglie il merito degli uffiziali che si adoprarono a persuadere ed a calmare i loro subordinati, dissuadendoli dal compromettersi in una lotta colpevole e insensata.

Io mi compiaccio tanto più nel rendere loro la dovuta giustizia, che molti di essi ho quindi avuto sotto

i miei ordini, e sono tuttora legato con loro da quei sentimenti di sincera stima e amicizia, che formano la più preziosa dote della carriera militare, e senza i quali il mestiere dell' armi è forse il più tristo di tutti i mestieri.

Riguardo particolarmente al general Fanti, siccome alcuni miei nemici politici osarono dire, e più volte ripetere, — quando massime all' apogeo della sua splendida carriera questo generale mi surrogava nel 60 al Ministero della Guerra, — che io lo avrei volentieri sacrificato per i fatti del 1849, e che fu solo protetto e salvato da mio fratello il generale Alessandro, io dirò qui brevemente dei miei rapporti col general Fanti.

XI.

Prima del 49 non mi ricordo di aver visto il generale Fanti. Durante i fatti di Milano dell' agosto 48 ne ho sentito parlare senza averlo mai incontrato.

Il 23 marzo, a sera tarda, egli mi avvertiva per lettera, ch' io riceveva a Parma il 25, di aver preso la risoluzione di recarsi colla sua divisione in Alessandria, il che io approvavo con lettera del giorno stesso.

Prima di lasciar Parma (il 28 o 29) scrivevo al general Fanti aver io ricevuto l' ordine di recarmi a Genova il più presto possibile, e gli partecipavo le strazianti notizie che mio fratello mi spediva da Momo, prevedendo anche *la guerra civile.*

In Voghera quindi incontratomi per la prima volta, ho avuto con lui due lunghi abboccamenti (credo nel 30 marzo e 1° aprile), nei quali dopo avere deplo-

rato assieme il tristo esito di quella sciagurata campagna, e le tristissime conseguenze che ne dovevano derivare, si parlò seriamente delle nostre missioni, l'una dall' altra bensì assai diversa, entrambe però dolorose e scabrosissime.

Senza dimostrarmi preoccupato delle relazioni che sapevo esistere fra i rivoluzionari di Genova e i corpi Lombardi da lui dipendenti, io non gli dissimulai la mia ferma risoluzione di oppormi anche colla forza a chiunque tentasse andare a Genova per partecipare alla imminente rivoluzione, esternandogli la mia speranza, massime dopo ottenuto il rinforzo della intiera brigata d' Avanguardia, di giungere in tempo per salvare la città dagli orrori di cui era minacciata, e per rialzare il prestigio dell' esercito, così scosso dal disastro di Novara.

Quanto alle relazioni personali che il general Fanti possa aver avuto con Mazzini e i Mazziniani, siccome egli non me ne ha parlato nè allora nè dopo, io le ignoro. Non mi è però lecito dubitare che il grande Agitatore, sovrano allora in Campidoglio, si sia particolarmente rivolto a chi era succeduto a Ramorino nel comando delle truppe lombarde, mentre aveva il Mazzini perfino osato tentare chi prima aveva già dato prove sufficienti di fedeltà e di devozione al suo legittimo sovrano, per tradirlo l' indomani d' una grande sciagura, e quando aveva bisogno di maggior forza e maggior prestigio per salvar la bandiera nazionale che correva i più gravi pericoli. Ora, mi sia lecito dirlo, la pronta ripresa di Genova dalle mani dei demagoghi, ha non poco contribuito a salvar quella bandiera, all' ombra della quale l' Italia intiera ha potuto risorgere.

Ecco infatti la lettera che il Mazzini di sua mano mi scriveva da Roma il 30 marzo:[1]

GENERALE,

Noi non possiamo nell'incertezza delle notizie, e dei casi attuali, tenervi linguaggio positivo sulle operazioni che a vantaggio della causa comune potrebbero intraprendersi; ma crediamo debito nostro dichiararvi che la Repubblica rimane, a fronte dei rovesci patiti dall'armi dei fratelli piemontesi, ferma in operare quanto può e come è debito a prò dell'Indipendenza; e che nel caso in cui, sia per un sorgere di dissidio fra poteri; l'uno dei quali intendesse continuar la guerra, e l'altro cessarla, sia per isolamento delle forze che comandate, venisse per voi il momento di consultare, per la salute e l'onor della patria comune, la sola vostra coscienza, voi vi ricordiate, che noi siamo pronti a secondarvi, e che qualunque proposta di piano di operazioni comuni credeste dovere affacciare, sarebbe accolta e discussa e secondata fraternamente. L'accordo il più intimo fra le forze che dirigete, le forze toscane e le nostre potrebbe non solamente proteggere il centro, ma operare un fatto importante, per l'attuale centro della guerra. Credete, Generale, alla nostra profonda stima, e alla nostra decisione di contribuire, in tutto che possiamo, alla santa causa per la quale voi combattete, e noi siamo pronti a combattere.

Roma, 30 marzo 1849.

Pel Triumvirato:
Firm. GIUSEPPE MAZZINI.

In un opuscolo stampato a Torino nel 1850 *Processo e giustificazione del general Fanti* (che si seppe

[1] L'originale di questa strana lettera trovasi nella collezione di autografi del conte Cibrario, al quale io l'aveva donata. Gli eredi di questo mio antico collega al Ministero mandandomene gentilmente a mia richiesta una copia, non vollero omettere le seguenti linee, che in calce io vi apponeva rimettendo l'autografo al Cibrario.

Questa lettera mi fu rimessa la vigilia che io attaccassi Genova. La presa di quella fortezza dalle mani dei ribelli era la sola risposta a darsi all'impudente proposta di quel cospiratore.

poi essere stato dallo stesso general Fanti redatto); e nel grosso volume della *Vita del general Manfredo Fanti* (stampata a Verona nel 1872) si trova che il detto generale dopo avere il 28 marzo 49 fatto prestar giuramento alle sue truppe di fedeltà al nuovo Re Vittorio Emanuele, scriveva a me (Alfonso La Marmora) l' indomani 29:

GENERALE,

Siamo in momenti terribili: l' esercito battuto, le popolazioni stordite, il Governo titubante, cosa succederà? È questa la domanda che tutti si fanno.

I Tedeschi nella Lomellina e nel Novarese orgogliosi per l' ottenuto trionfo, non sono forse fidenti in loro stessi più di quanto la prudenza loro consiglierebbe?

Difatti, possono essi andare a Torino e rimanervi lungo tempo? Io credo di no; perchè cosa farebbe Radetzky, se noi ritirando le nostre forze nelle montagne di destra e di sinistra del Po, lo obbligassimo a disperdere le sue per venirci a combattere? Le nostre truppe per scoraggiate che siano, non si batterebbero forse nelle loro montagne? E se noi potessimo rimanere in attitudine ostile solo per un mese, cosa non potrebbe avvenire nella Lombardia, nel Veneto, nei Ducati, in Toscana, nelle Romagne? Mi piange il cuore pensando che soli 60,000 Austriaci, che non di più io credo siano gli entrati in Piemonte, impongono la legge all' intera Italia!

Io non farò commenti su questa lettera tanto più che l' autore della vita del general Fanti nel 1872 vi aggiunge del suo: *manifestamente questa lettera alludeva alla possibilità di rompere l' armistizio impostoci a Novara.* Mi limiterò soltanto a dichiarare, che dubito assai che quella lettera mi sia stata spedita, e che certamente io non l' ho mai ricevuta.[1]

[1] Avendo io dovuto citare più sopra l' opera intitolata: *Vita del generale Manfredo Fanti,* senza entrare nel merito di quel libro, pieno

Quanto a quella di Mazzini, che ho realmente ricevuta, potranno forse i suoi adoratori trovare anch' oggi in questo strano documento, un atto di sublime patriottismo o qualche nuovo dogma del loro Profeta infallibile. Ma noi che i falsi Dei non abbiamo mai adorato, e tutti i patriotti abbiamo ognora severamente giudicato, non possiamo a meno di scorgere in codesto incredibile autografo anzitutto il cinismo rivoltante di un cospiratore, insensibile ad un disastro nazionale ch' egli aveva in gran parte preparato, cinismo corrispondente all' indifferenza che mostrò sempre alla sorte delle innumerevoli vittime, ch' egli armava di pugnale per vederle poi salire inesorabilmente sul patibolo; di più l' orgoglio di un despota che sotto la maschera della Repubblica nascondeva tutte le pretese di un nuovo Papa-Re, al dominio universale, e che perciò non si preoccupava se non del trono ch' egli si era

---

di errori e d' inesattezze a mio riguardo, citerò per altro uno strano confronto che vi ho scorto, fra la mia condotta e quella del comandante la Divisione Lombarda in quelle brutte contingenze.

Che cosa si ripromettesse con ciò codesto scrittore (già uffiziale nel nostro esercito), per quanto io vi abbia pensato non sono riescito a capirlo. Ecco le sue parole: « *E giacchè siamo in sul discorrere della insurrezione di Genova, e dei due generali Fanti e La Marmora, dedichiamo qualche parola a mettere in piena luce il relativo merito che si ebbero questi due uomini nel contribuire alla pronta sottomissione di quella città, da cui ne risultò al Piemonte un grande risparmio di interne ed esterne difficoltà che potevano accagionargli la più lunga durata del suo stato eccezionale.*

» *Se alla brillante risolutezza con cui Alfonso La Marmora attaccò e ridusse Genova alla resa in pochissimi giorni si deve in parte un tale effetto, per l' altra bisogna convenire che lo si deve alla ferma e costante risoluzione con cui Fanti impedì che 6000 ben organizzati ed armati Lombardi si gettassero in Genova e rendessero al La Marmora assai più ardua e lunga l' impresa affidatagli.* »

Notisi che l' autore di questa sentenza faceva parte nel mio stato maggiore della spedizione di Genova.

innalzato sul cadavere di Pellegrino Rossi; l'ignoranza finalmente di un fanatico settario, che disprezzando egualmente lo studio degli uomini e della storia, dettava e sentenziava sempre, senza mai ragionare, senza mai ascoltare. Vero genio del male il Mazzini, capace solo di distruggere e rovesciare; ad ordinare, edificare e governare, incapacissimo.

E in questa opinione mi confermarono particolarmente vari suoi seguaci, che, caduta la Repubblica Mazziniana di Roma, si rifugiarono a Genova, ove, malgrado lo stato d' assedio erano accolti colla maggior parte degli emigrati che da tutte le altre provincie italiane riparavano nel Regno Subalpino. Molti di essi, lo amo constatare, si convertivano alle idee d' ordine, di vera libertà, e di vero patriottismo, in quella stessa città che pochi mesi prima era centro e ricettacolo dei più esaltati demagoghi.

XII.

Ora, perchè meglio risultino in questo scritto, destinato ai miei amici, a fronte del cinismo Mazziniano, i sensi di profondo dolore che noi, chiamati *Regi venduti, traditori e bombardatori,* provammo, per i disastri militari e civili del 48 e 49; sentimenti che ci guidarono sempre e ovunque nell' adempimento dei nostri doveri, *col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria;* produrrò qui quasi integralmente una lettera privata che mio fratello Alessandro, capo di stato maggiore dell' esercito, mi scriveva due giorni dopo la battaglia di Novara.

Servirà anche questo documento a più giustamente apprezzare la tremenda situazione politica e militare,

nella quale ci siamo trovati in quei giorni di generale scompiglio.

Momo, 25 marzo 1849.

Caro fratello.

TUTTO È PERDUTO.

Non ho tempo a darti minuti ragguagli.

Ramorino cominciò per non obbedire, e invece di occupare la forte posizione della Cava come gli veniva ordinato, se ne rimase colla maggior parte delle sue truppe sulla destra del Po. Egli sarà processato. È probabile che abbia preso denaro per tradire. Si dice anzitutto pauroso e incapace, ma anche oltremodo venale. Il fatto sta che gli Austriaci, che noi non sapevamo ove fossero, sboccarono tranquillamente da Pavia. Gli esaltati volevano ad ogni costo che noi provocassimo l'insurrezione; noi ci limitavamo a chieder informazioni sul nemico, e mai ci seppero dire una parola di vero.

Il nostro esercito non si è già avventurato sopra Milano come lo sperava Radetzky. Tre divisioni si portarono a Vigevano e due a Mortara; ma come Ramorino non si era battuto, noi non avendo inteso il cannone abbiamo perduto un giorno. Se fossimo stati avvertiti in tempo che gli Austriaci sboccavano da quella parte, avremmo preso l'offensiva, e potevamo respingerli.

Io fui particolarmente incaricato di dirigere le due divisioni (Duca di Savoia e Durando) verso Mortara. Si arrivò tardi, e le truppe erano stanche. Quando io giunsi, già avevano preso una posizione puramente difensiva. Una brigata era a Castel d'Agogna. Ottenni che le tre altre si avanzassero un poco oltre Mortara, per avere dietro di noi le comunicazioni libere. Ma io non potevo cambiare essenzialmente l'ordine stabilito; solo mi era lecito di suggerire.

Gli Austriaci erano in vista, e non vi era più che un'ora di giorno; per cui si pensò soltanto alle disposizioni generali, persuasi che nella notte avremmo avuto il tempo di perfezionare il collocamento delle truppe, onde il mattino poter prendere l'offensiva. Ma disgraziatamente il nemico ci attaccò la sera stessa, da lungi, con una numerosa artiglieria. Il nostro terreno era scoperto e sabbioso, cosicchè, ogni proiettile era visibile, e faceva

grande impressione sui nostri giovani soldati. Essi tenevano però assai bene finchè ci vedevan noi, tutti i Generali, sopra un monticello sul davanti della posizione esposti ai primi colpi; ma quando le colonne nemiche si avanzarono, dovendo noi recarci ai nostri posti, alcuni battaglioni (della brigata Regina) si scompigliarono prima ancora che si potesse cominciare il fuoco di fucileria.

Scorgendo io a destra e sul davanti della città un terreno mancante di comunicazione colla Brigata che stava alla estrema destra (comunicazione che io intendevo aprire nella notte all'incrociamento di due strade) io pensai di recarmi colà. Ma disgraziatamente, alla mia sinistra l'entrata principale fu mal difesa da due linee di truppe della Regina. La notte era buia; e le reclute (i tre quarti erano reclute) già demoralizzate dalle cannonate, lo furono più ancora dal fuoco notturno. Là ove vedevano un colpo di fucile, sembrava loro scorgere mille bombe. Tentai far prendere loro l'offensiva, ma invano. Si animarono bensì per un istante, ma poco dopo mi abbandonarono. Feci allora venire due battaglioni di Cuneo. Profittando del loro arrivo, mi slanciai ancora avanti con quei della Regina, ma quei di Cuneo ci fecero fuoco addosso, e ne nacque scompiglio. Gli riorganizzai, ma mancavano gli uffiziali, in parte feriti. Intanto sentivo un gran chiasso alla mia sinistra (ero lungi dal supporre che i tre battaglioni della Regina e le altre truppe avessero lasciato penetrare gli Austriaci in città). Mando vari Aiutanti di campo, e alcune guide, per verificare, e nissun ritorna. Ciò nullameno continuo a mantenermi nella mia posizione; il mio cavallo Isabella fu gravemente ferito alla spalla, e mi toccò prenderne un altro; ma appena montato mi è ucciso e mi tocca combattere a piedi. Facevamo in tal modo qualche piccola carica, quando il capitano di stato maggiore La Tour, il solo che mi rimaneva, viene a dirmi che gli Austriaci erano in città da più di un'ora.

Dirimpetto a noi avevamo forze considerevoli, e dietro a noi un viale che mena in città. Io dispongo tosto le mie truppe in colonna, coi due pezzi, deciso ad attraversare il paese. Battiamo la carica, e fino a un certo punto riesco, gli Austriaci credendoci dei loro. Ma rinvenuti del loro errore ci attaccano. I nostri allora sbigottiti da quel tumulto notturno e dai mucchi di morti e feriti che incontravano, indietreggiano. Rifaccio più volte la testa

di colonna, ma non arrivo a persuaderli che potevamo forzare il passo. Finalmente con La Tour e sette od otto individui riescimmo a traversare i 200 (circa) Austriaci, che stavano colà, e a raggiungere gli altri (i nostri che già avevano potuto ritirarsi per altre vie). I tre battaglioni con due pezzi si arresero.

Nella sera, ma più di buon' ora, il generale Bes fece una riconoscenza molto onorevole per noi.[1]

Il generale (Chrzanowsky) ha dovuto cambiare le sue disposizioni; e noi ci riunimmo a Novara passando dietro l' Agogna.

Ieri l' altro, 23, siamo stati attaccati. Le cinque divisioni erano in posizione appoggiate alla Bicocca. Vi fu battaglia. I nostri soldati da principio in parte si sbandarono, ma presto si riordinarono.

La posizione avanti la Bicocca fu presa e ripresa con accanimento quattro o cinque volte dalle Divisioni Perrone e Duca di Genova. Gli Austriaci avevano molta artiglieria.

Durante la battaglia si stancarono troppo i nostri soldati, già in parte demoralizzati dalla vista dei morti e dei molti feriti;[2] quando eravamo tutti pieni di speranza vedendo gli Austriaci retrocedere, pare che i soldati si sieno detti fra di loro *basta,* e non ci fu più mezzo di spingerli avanti. Fino allora si erano battuti assai bene.

Si rientrò in Novara disordinati, ma la confusione riescì minore di quel che si poteva aspettare, attesochè qualche corpo proteggeva ancora in bersaglieri la ritirata.

In città molti soldati si sbandarono, avevano fame e commisero atti di depredazione.

Fu gran fortuna che la notte giunse in tempo per coprire queste scene strazianti. Cossato fu spedito qual parlamentario. Gli Austriaci già tenevano pronto un progetto. Ci si propose un armistizio assai duro; ma che lo sarebbe stato di più se gli Austriaci avessero conosciuto il vero nostro stato. Essi non avevano veduto che i soldati nostri che si battevano e da questi furono ben serviti. Uno dei loro reggimenti ha perduto 32 uffiziali, e un altro 22.

---

[1] Ciò che mio fratello chiama *una riconoscenza* è il combattimento della Sforzesca del quale non poteva ancora conoscere nè l'importanza, nè i particolari.

[2] Come succede sempre coi soldati giovani.

Gli Austriaci non ammettevano dilazione; volevano che il Re firmasse subito; d'altronde noi non potevamo organizzarci neppur per Brigata.

Il mattino (del 24) abbiamo fatto evacuare Novara, e ciò malgrado, gli Austriaci tirarono ancora granate e razzi che incendiarono varie case, quantunque si facesse saper al generale d'Aspre che Cossato era in Vespolate trattando l'armistizio e che molti punti del medesimo erano convenuti. Finalmente ci ritirammo su Oleggio e Borgomanero, e ieri ebbe luogo un abboccamento a Vignale fra il Re attuale e Radetzky, nel quale si ottenne qualche cambiamento alla convenzione, la quale viste le nostre circostanze, mi pare favorevole.[1]

Se si sapesse che . . . . .

Dimenticavo dirti che quando Cossato ritornò colle proposte di Radetzky, il Re (Carlo Alberto) riunì i Generali col Ministro Cadorna, e dichiarò che per il bene del paese esse non si dovevano rifiutare, ma che egli per i suoi antecedenti non poteva firmare quel documento, e abdicava! Egli partì quella stessa notte per la Spagna. Durante la battaglia egli andava sempre nei punti più pericolosi cercando farsi uccidere; e fu gran caso che due o tre volte non vi abbia riescito.

Il generale Perrone fu gravemente ferito al capo; un pezzo di cranio preme sul cervello, ed è difficile che scampi.

Passalacqua (generale) è morto d'una palla al petto.

Di Bes e La Rocca (generali) non si hanno notizie, ma si credono semplicemente tagliati fuori. Balbo, d'Artiglieria, fu ucciso. Mattei e Robilant d'Artiglieria amputati, come pure Della Valle.

Vi furono molti ufficiali superiori e subalterni uccisi e feriti.

Abbiamo tremila feriti. Gli Austriaci più.

Il nuovo Re parte questa sera per Torino.

Avremo all'interno la guerra civile!

Le condizioni principali dell'armistizio sono:

Sciogliere i corpi Lombardi, Polacchi, Ungheresi; ma facoltà di ritenere gli ufficiali.

Amnistia piena e intera per tutti i rifugiati compromessi.

Occupazione dagli Austriaci della Lomellina fino alla Sesia.

La guarnigione di Alessandria sarà composta per metà di

---

[1] Che cioè fosse impossibile ottenere condizioni migliori.

truppe Austriache, che avranno le loro comunicazioni per Valenza.

Evacuazione di Venezia (?)

Abbiamo evitato di parlar dei trattati del 1815.

Noi pagheremo il mantenimento di ventimila uomini e duemila cavalli Austriaci che occuperanno il nostro territorio fino alla pace.

Restituzione dei prigionieri. —

Addio.

ALESSANDRO.

XIII.

E giacchè mi sono deciso ad inserire questo documento ch' io credevo perduto con tanti altri, più o meno interessanti, mi credo in obbligo di corredarlo di alcune avvertenze e spiegazioni.

Prego perciò anzitutto il lettore a ritenere che non è già questione di un rapporto ufficiale, o di una narrazione extra-ufficiale bene ordinata, come solo si possono redigere dopo un lungo, maturo e imparziale esame delle disposizioni date e dei singoli fatti avvenuti; trattasi d' una lettera privata scritta proprio sul tamburo, appena cessato il combattimento, la quale non contiene, e non può altrimenti contenere che parziali ragguagli e personali osservazioni. Siccome però lo scrittore della medesima era capo di stato maggiore, e quel che è più, uno dei nostri migliori uomini di guerra, le sue prime impressioni possono da un lato aver anche maggior valore di certi rapporti improvvisati o architettati da chi non era presente, o peggio da chi, presente, ha interesse a nascondere la verità.

D' altronde, avendo io più volte avuto occasione

di ragionare di quella campagna con mio fratello, a compimento ed a spiegazione di quella lettera credo potere asserire che:

1° — Il generale Ramorino non ha già tradito, come da molti si è detto, come ha potuto crederlo un momento mio fratello, e come più di ogni altro lo ha fatto supporre quel disgraziato, cercando fuggire in Svizzera, anzichè costituirsi al Quartier generale, come ne riceveva l' ordine, e come far debbono coloro che in simili casi hanno la coscienza netta.

Uomo senza carattere e senza convinzioni, era il Ramorino un vero avventuriere rivoluzionario, capace solo delle più spropositate millanterie, ed incapace nel tempo stesso di assumere in realtà un comando qualsiasi, e sopportarne la responsabilità. Durante i molti mesi ch' egli passò in guarnigione colla sua divisione, invece di occuparsi di cose militari, egli facea della politica. Anzichè dedicarsi seriamente alla istruzione e disciplina dei suoi subordinati, egli passava con questi i giorni, e particolarmente le notti, or nelle bettole ed or nelle piazze a schiamazzare e blaterare contro il Governo, che non aveva il coraggio di rompere immediatamente la guerra. E quando la guerra venne, egli appena visto il nemico perdè la testa come succede il più delle volte ai millantatori.

Il general Chrzanowky che lo aveva conosciuto in Polonia, ove si assicura avesse in simil modo nel 1831 compromesso la battaglia decisiva di Ostrolenka, gli ordinava nel 1849 di distruggere, qualora gli Austriaci sboccassero da Pavia, il ponte di Mezzanacorte; e ciò non tanto per impedire agli Austriaci d' impossessarsene, quanto per obbligare Ramorino a difendere la posizione della Cava, sulla sinistra del Po. Egli invece

passò senza opporre resistenza agli Austriaci sulla destra del fiume, e tirò a sè quindi il ponte per tema di essere inseguito dal nemico.

Infatti, non fu già il Ramorino condannato alla fucilazione per aver tradito nè cogli Austriaci, nè coi Mazziniani, ma per l' atto di flagrante *disubbidienza che ha compromesso l' esito della campagna,* delitto contemplato dal nostro codice militare, e punito colla pena di morte.

2° — Quanto al generale Chrzanowsky, sospettato egli pure di tradimento da coloro particolarmente che avevano contribuito alla sua nomina, sobillando che i Generali piemontesi non erano abbastanza rivoluzionari per comandare un esercito che avrebbe anche esso dovuto essere rivoluzionario, mio fratello aveva del suo carattere un' altissima stima. Il Chrzanowsky aveva inoltre una non comune erudizione e molte cognizioni militari, inquantochè aveva primieramente fatto molto onorevolmente coi Russi le campagne del 28 e 29 contro la Turchia, e aveva poscia coperto ufficii importanti nella guerra di Polonia del 30 e 31 contro i Russi.

Disgraziatamente venuto in Italia dopo la campagna del 48, egli non aveva avuto campo di studiare il nostro esercito nè di farsi dal medesimo conoscere, cosa tanto più necessaria in chi aveva un fisico infelicissimo che si prestava quasi al ridicolo, per cui sul campo di battaglia non poteva avere il necessario prestigio.

Nè tampoco poteva il Chrzanowsky apprezzare quell' importantissimo e complicatissimo teatro di guerra qual è la gran valle del Po, intieramente nuovo per lui. Ammesso pure ch' egli avesse diligentemente studiato le molte campagne combattute in

quei terreni realmente classici per battaglie, ciò non bastava. Giacchè s' egli è constatato che per giudicare militarmente un paese è del pari indispensabile percorrerlo più volte in tutti i sensi, e studiarlo attentamente sulla carta; questa massima antica e particolarmente raccomandata da Machiavelli, è più che ad ogni altro terreno applicabile al Lombardo-Veneto, che per natura, per arte, e in ispecial modo per la sua coltivazione differisce essenzialmente da tutti gli altri terreni in Europa.

Del resto il Chrzanowsky era in complesso assai più atto a dirigere qual capo di stato maggiore, che a menare e spingere truppe al combattimento, come deve pur talvolta anche fare un Comandante Generale.

Quanto fosse nel vero mio fratello, sostenendo poi dinanzi alla Commissione d' Inchiesta la perfetta onorabilità e disinteresse del Chrzanowsky, ho avuto occasione di constatarlo io pure, allorchè nell' autunno del 49 essendo Ministro di Guerra, ed avendo egli chiesto le sue dimissioni (dopo che la Commissione d' Inchiesta lo aveva completamente assoluto dalle accuse mossegli), rifiutò, quantunque povero, qualsiasi pensione o indennità; ed ho anzi dovuto insistere per fargli accettare il rimborso delle poche migliaia di lire che egli aveva spese per venir in Italia ed equipaggiarsi. Questo onorevole disinteresse del generale Chrzanowsky è tanto più meritevole di essere rammentato, che altri generali esteri, coi quali erasi trattato per il comando del nostro esercito, e che credo in complesso non fossero a lui superiori, elevarono pretese inaudite.

3° — Chi aveva maggiormente compromesso quella campagna furono i partiti politici, e particolarmente il Ministero detto Democratico, coi suoi ade-

renti, che dichiarò la guerra con una leggerezza pari all' impudenza colla quale voleva poi, anche in Parlamento, gettarne tutta la responsabilità sull' esercito, perfino accusato di tradimento.

4° — Se gli uffiziali erano tutti, più o meno sfiduciati e disgustati, la maggior parte di essi, e particolarmente coloro che avevano disapprovato la guerra in quelle condizioni, fecero bravamente il loro dovere, tanto in faccia al nemico quanto nel frenare i disordini avvenuti dopo la battaglia.

5° — Quanto ai soldati bisogna distinguere. Quelli di cavalleria e di artiglieria, abbastanza istruiti e disciplinati, in una sufficiente durata di servizio, e inquadrati in squadroni e batterie non troppo numerose, fecero buona prova. Nella fanteria invece colle compagnie eccessive di 250 uomini in gran parte reclute, o con poco servizio, anche i buoni soldati erano paralizzati o inutilmente sacrificati. Come nel 48, mentre questi seguendo i loro uffiziali valorosamente si battevano, gli altri se la svignavano. Infatti non si può altrimenti spiegare come quella medesima fanteria abbia preso e ripreso quattro o cinque volte la importante posizione della Bicocca e quella di Olengo, e si trovasse poco dopo completamente disordinata.

Una prova evidente del valore dimostrato da una porzione delle nostre truppe, e massime da quelle della brava divisione del Duca di Genova, si ritrova nelle gravi perdite che toccarono gli Austriaci.

Ed è pur noto che il corpo del generale D' Aspre respinto da Olengo trovavasi esso pure assai scompigliato.

6° — Devesi anche constatare che malgrado i tanti errori commessi, la mancanza di una forte di-

rezione e la poca solidità della maggior parte delle nostre truppe (tanto è incerta e capricciosa la sorte delle armi) mancò poco che quel giorno a noi rimanesse la vittoria.

Infatti, se quando il Duca di Genova riesciva ad impadronirsi di Olengo, si fosse ordinato un movimento avanti di tutto l' esercito, e dopo averlo fortemente stabilito fra Olengo e il Torrione, posizione codesta sotto ogni riguardo assai favorevole alla difesa, se ne fosse distaccata una parte composta massime di cavalleria e artiglieria per inseguire le truppe del generale D' Aspre, che già si ritiravano in disordine, tutto fa credere, quando si conosce quei luoghi straordinariamente intersecati, che questo corpo Austriaco, anzichè potersi riordinare, avrebbe con una precipitosa ritirata scompigliato e strascinato oltre Mortara il corpo Appel che gli stava dietro, già impacciato nella sua marcia da lunghe file di carri del corpo D' Aspre.

Vero è che il maresciallo Radetzky disponeva di tre altri corpi, ma erano gli uni diretti su Vercelli e gli altri lontani, tutti in mezzo alle risaie, ed era assai difficile, per non dire impossibile, che giunger potessero in tempo, quel giorno, per strapparci la posizione Olengo-Torrione, se i nostri l'avessero, come dissi, fortemente occupata. Questa supposizione è anche molto avvalorata dalla stessa Relazione Austriaca e da molti fatti che si conobbero in seguito, dai quali risulta che il maresciallo Radetzky biasimò altamente il generale D' Aspre per essersi in tal modo avventurato, e aver colla sua parziale sconfitta compromesso l' esito della giornata.

Ma disgraziatamente ciò non capì il general Chrza-

nowsky; e anzichè far avanzare le molte truppe che stavano indietro (e particolarmente la divisione di riserva, quasi ancora intatta) egli ebbe la fatale ispirazione di ordinare al Duca di Genova di retrocedere da Olengo alla Bicocca.

Da quel momento la battaglia era irremissibilmente perduta.

Quest' ordine malaugurato era un risultato di due erronei apprezzamenti nel criterio del Generale polacco.

Egli non ha capito in quel giorno, come non lo aveva capito sei mesi prima in una lunga discussione che avemmo assieme precisamente su quel luogo stesso, che Olengo era la chiave di quella importante posizione. Egli fin d'allora dava la preferenza alla Bicocca; ed egli ha di più ignorato, a quanto pare, che se si può, con truppe di tempra più calma e molto agguerrite, manovrare indifferentemente avanti e indietro sopra un campo di battaglia, e talvolta retrocedere per meglio avanzare, questo strattagemma non è ammissibile con soldati impressionabili di razze latine, quando principalmente sono giovani e poco connessi, come erano appunto i nostri a Novara. Tanto meno poi dopo i fatti della Cava e di Mortara, che l' esercito già non poteva più ignorare.

Nè si creda che agl' Italiani soltanto debba riescire fatale un ordine di retrocedere, sopra un campo di battaglia. I Francesi, malgrado i tanti pregi militari che noi non abbiamo raggiunto ancora, toccarono quasi sempre gravi sconfitte allorquando i generali fecero retrocedere i loro soldati, anche per disporli in posizioni più vantaggiose, o con uno scopo utile.

Non potendo qui produrre i molti esempi che la storia militare di Francia somministra, citerò solo

quanto avvenne nell' ultima recente guerra Franco-Germanica del 1870.

È ora fuori di dubbio che se i Francesi dopo Borny il 14 agosto avessero progredito anzichè ritirarsi su Metz, avrebbero intieramente sconvolto il pericoloso movimento dei Prussiani, intenti a passare in lunghe colonne circolari dalla destra alla sinistra della Mosella; e che il massimo errore commesso dal maresciallo Bazaine in quei giorni, fu il cambiamento di fronte *indietro* da lui ordinato il 17 dopo la battaglia del 16, che era stata forse più favorevole ai Francesi che ai Tedeschi. Il quale movimento retrogrado permetteva non solo ai Tedeschi di sbucare dalle strette in cui erano imbarazzati, e di spiegare quindi comodamente tutto il loro esercito e la numerosa loro artiglieria, ma rialzò il loro morale di altrettanti gradi, quanti doveva naturalmente abbassarsi il morale dei Francesi marciando indietro. Or questo sbilancio morale riusciva tanto più fatale ai Francesi, che il terreno era scoperto, e che tutti i soldati, anche nei ranghi, rimanevano impressionati dalle mosse retrograde dei rispettivi corpi, mentre vedevano coi propri occhi l' intero esercito Tedesco spiegarsi ordinatamente contro di loro come se già avesse vinto.

Visitando quei campi di battaglia, e conoscendo il carattere dei soldati francesi, non molto dissimile da quello dei nostri, mi sono facilmente associato al parere di molti dei loro generali, che nulla può avere maggiormente contribuito alla perdita decisiva della battaglia del 18 agosto, quanto il movimento retrogrado del giorno prima 17 dopo la battaglia indecisa del 16.

Così a Novara ciò che ha deciso la perdita di quella giornata fu l'ordine di retrocedere anzichè di avanzare.

Chi più d' ogni altro ne restò colpito fu il Duca di Genova. Egli rimase un momento perplesso se dovesse immediatamente obbedire; ma prevalse tosto nell' animo di quel prode soldato una massima sua favorita, che i Principi devono sempre e i primi dare l' esempio dell' obbedienza.

Or, se lodevole non solo ma ammirabile è il figlio di un Re, che sa uniformare la sua condotta e piegare i suoi voleri alle leggi e ai regolamenti stabiliti, vi sono però delle occorrenze, massime nei momenti solenni, in cui è lecito non disobbedire, ma osservare prima di obbedire, come più d' una volta mi era ciò avvenuto, stando precisamente al fianco del Duca di Genova nella campagna del 48. Anche per questo io ebbi a soffrire di non trovarmi a lui vicino sui campi di Novara nel 49.

Ben inteso, che queste osservazioni ad un ordine ricevuto in giorno di battaglia, non sono ammissibili che per andare avanti o per conservare una posizione, e mai per retrocedere.[1]

7° — È necessario finalmente di constatare che i due massimi inconvenienti di quella breve e disgraziata campagna del 49, dai quali scaturirono gli innumerevoli errori commessi, e costrinsero perfino il Duca di Genova a rilasciare quella vittoria ch' egli aveva a volo afferrata, e trattenuta per qualche istante in Olengo, furono:

1° nel comando, la mancanza di unità,

2° nelle truppe, la mancanza di solidità e di coesione.

---

[1] Perchè il lettore possa meglio apprezzare le poche osservazioni che ho creduto dover qui inserire, sulla battaglia di Novara, io unirò in fine di questo lavoro l' intero Rapporto del maresciallo Radetzky, con alcune mie note.

Per cui, quand' anche si fosse vinto a Novara, difficilmente poteva quella campagna riescir a noi propizia.

Questi due gravissimi inconvenienti devonsi tanto più rammentare, chè già si erano manifestati nel 48, e pur troppo si verificarono nel 66, senza che nissuno dar se ne voglia pensiero.

Infatti, anzichè affrontarli risolutamente, e far in modo che occorrendo nuove guerre non si riproducano, dopo quest' ultima campagna (del 1866) il Governo, il Giornalismo, e lo stesso Parlamento, fecero a gara per nascondere al paese la verità.

Non una inchiesta, non una relazione.

E se taluno che non vuol più nè comando, nè impiego, per amor patrio cerca fare *Un po' di luce,* egli è vilipeso dalla stampa e minacciato da una apposita legge, già presentata; la quale, se verrà approvata, non può non avere conseguenze funeste in pace, e funestissime in guerra.

Questo incauto nostro procedere è tanto più doloroso per chi ama il proprio paese e ne prevede le conseguenze, se volge lo sguardo alla vicina Francia.

Malgrado la inaudita confusione politica nella quale è involta quella grande nazione, anzichè tirar un velo sui disastri che la colpirono, s' intraprendono generosi sforzi per indagarne le cause. E quanto ai capi militari, si chiede ad essi severo conto del loro operato; per cui mentre si vede condannato a morte un Maresciallo per non aver fatto, o osato quanto poteva, trovasi a Capo dello Stato per voto dell'Assemblea un illustre Generale, che pur perdendo due grandi battaglie fece sempre il suo dovere.

E da noi?.....

Ma ormai mi accorgo di aver troppo divagato, e di essermi in tal modo allontanato dal primiero scopo di questo lavoro.

Che volete, lettor mio?!

Di tanti mestieri che ho dovuto fare, nelle complicatissime occorrenze in cui mi sono trovato, a quello di scrittore non ho proprio mai pensato. Pur leggendo molti libri, per imparare il più possibile delle materie in essi contenute, al modo di dividere, suddividere e coordinare i racconti, i pensieri, i riflessi, le osservazioni, i confronti, a tutto ciò in una parola che può rendere un libro istruttivo o interessante, io non avevo mai badato. Or ben m'avvedo che il compilare convenientemente una pubblicazione è arte assai pregevole, e che come tutte le arti ha le sue buone regole; ma siccome al punto in cui sono non val più la pena d'impararle, e che d'altronde mi sento in debito di dire per il bene del mio paese ciò che Domine Dio mi ha permesso di imparare nella lunga mia carriera politica militare; voi accoglierete con special indulgenza questi frammenti di storia contemporanea e queste poche e sconnesse mie osservazioni, le quali ad ogni modo saranno di qualche aiuto a scrittori più valenti di me.

XIV.

Riproduco dunque senz'altro tutta la mia Relazione sui fatti di Genova, quale io la spediva al Ministero nell'aprile del 1849; avvertendo che per

maggior chiarezza ho incorporato nel testo le *note* che in essa si trovavano, affinchè meglio si comprenda che le attuali *note* a questo scritto sono state ora da me aggiunte.

IL LUOGOTENENTE GENERALE
REGIO COMMISSARIO STRAORDINARIO
PER LA CITTÀ DI GENOVA.

GENOVA, *il 26 aprile 1849.*

Oggetto.
Relazione sui fatti di Genova.

All' illustrissimo
Sig. Ministro Segretario di Stato
per gli affari di Guerra e Marina
TORINO.

La mia divisione (la 6ª) forte di 7670 uomini era così composta:

	Battaglioni.	Compagnie.	Squadroni.	Batterie.	Individui.	Pezzi.
Uffiziali	»	»	»	»	270	»
Baionette.	12	»	»	»	6450	»
Lancie	»	»	2	»	160	»
Artiglieria. . . .	»	»	»	2	340	16
Genio.	»	1	»	»	140	»
Bersaglieri. . . .	»	1	»	»	150	»
Guide.	»	»	»	»	20	»
Treno, Infermieri	»	»	»	»	140	»
Totale . .	12	2	2	2	7670	16

Essa era collocata addì 28 marzo nel seguente modo:

	Battaglioni.	Compagnie.	Squadroni.	Batterie.
Sorbolo	2	1/2 del Genio.	1	1/2
Parma.	4	»	»	1/2
Borgo S. Donnino.	6	1/2 del Genio.	1	1
	»	1 Bersaglieri.	»	»
Fornovo	»	»	»	Parco d'Artigl.
Totale.	12	2	2	2

quando ebbi le prime notizie ufficiali del disastro di Novara, del conseguente armistizio e dell' obbligo di evacuare i Ducati.

In quel giorno medesimo mi pervenne per mezzo del telegrafo l'ordine di recarmi a Voghera e Tortona.

Io richiamai tosto le truppe che avevo in Sorbolo, e disposi la partenza pel domani.

A fine di guadagnar tempo e di alloggiare meglio i miei soldati, conservai la mia divisione bipartita in due Brigate, ad una marcia di distanza l' una dall' altra.

L' itinerario fu il seguente:

1ª Brigata.	2ª Brigata.
29 marzo Pontenure.	Borgo S. Donnino.
30 id. Castel S. Giovanni.	Pontenure.
31 id. Casteggio.	Castel S. Giovanni.
1° aprile Tortona.	Casteggio.

Però a Casteggio ricevetti nuovi ordini, e mi si raccomandò di spingere colla massima celerità su Genova,

ove gli spiriti si disponevano ad un movimento, e di mettermi colà agli ordini del generale De Asarta.

Io rappresentai tosto al Ministero che se volevasi agire con vigore in Genova ed imporne al partito del disordine, la mia divisione non era sufficiente all'uopo, perchè massime composta di Battaglioni di riserva, i quali potevano trovarsi ancora sotto la funesta impressione, che aveva loro cagionato il vedere, in altra non lontana circostanza, il Governo poco rispettato, cedere alle illecite voglie del partito mentovato.

Chiesi quindi al Ministero che mi si aggregasse alla Divisione la così detta brigata d'Avanguardia, composta del 18° reggimento Fanteria di 4 battaglioni della forza complessiva di 2500
di 3 compagnie di Bersaglieri della forza complessiva di 375

Totale 2875

e nella fiducia che il superior Dicastero aderisse a questa mia domanda, come infatti aderì tosto, inviai detta brigata a Novi ove si trovò il dì 1° aprile.

Per guadagnar tempo ancora, feci forzare la marcia al 4° squadrone e alla 5ª batteria, sicchè queste frazioni di truppe alla sera dello stesso giorno costituivano già l'avanguardia in Serravalle.

Quindi a quella data del 1° aprile, le mie truppe si trovavano scaglionate a Serravalle, Novi, Tortona e Casteggio, mentre il parco d'artiglieria seguiva più lungi a Broni.

A Casteggio, il 31, avevo avute le prime notizie positive di Genova, col mezzo d'un uffiziale che m'inviò il generale De Asarta.

Dal racconto delle infami manovre e delle arti calunniose con cui alcuni anarchici erano riusciti a sollevare la popolazione, dalla descrizione fattami della disposizione degli animi, io perdetti ogni speranza di giungere in tempo, cioè prima che un movimento avesse luogo. Ma non mi poteva venire in mente che le cose andassero tanto oltre quanto erano di già. Era mio pensiero che il mostrarsi con notevoli forze bastasse per sedare ogni cosa, e che giovasse anzitutto l'arrivar presto. Ora, se si pon mente che il 28 marzo io era ancora a Parma senza notizie, e che il 1° aprile la mia avanguardia già era a Serravalle, risulterà chiaro come non siasi perduto un istante di tempo.

Onde le mie forze giungessero inaspettate in Genova, e vi producessero un maggior effetto, disposi tosto in modo che niuno più potesse condurvisi a recarne la notizia; e siccome sapevo che in Novi e lungo la valle di Scrivia, erano collocate varie Guardie nazionali a cavallo ad uso di vedetta, così io commisi a' miei subordinati che le arrestassero, e loro vietassero il ritorno in città. Un malinteso fu causa però che quest'ordine non s'eseguisse, sicchè l'avviso del mio arrivo pervenne di fatto in Genova.

A Novi il mattino del 2 ebbi altre notizie positive della città da un regio impiegato, il cav. Buoncompagni, che mi era stato inviato dal generale De Asarta. Era questi uscito da Genova alle ore 4 del giorno prima, ed aveva veduto la massa degl'insorti dirigersi contro la Darsena ondè assalirla. Dai racconti di questo messaggiere non mi restò più dubbio sull'intenzione dei ribelli di cacciare il Governo del Re dalla città; però io non poteva pensare che l'accennato stabilimento dovesse lasciar sì facile l'accesso agli assalitori.

Mi risultava che tutte le truppe erano concentrate nell' Arsenale e ne' prossimi quartieri dell' Annona e San Paolo. Quindi speravo che ivi potessero tener saldo fino al 3 a sera o al 4 mattina; giorno in cui coll' arrecare loro soccorsi avrei cambiata se non la proporzione reciproca delle forze, almeno la probabilità dell' esito.

Spinsi intanto di mia persona in quel dì fino a Ronco a fine d' aver più facilmente informazioni.

Per istrada mi pervenne il decreto con cui S. M. si compiaceva di nominarmi a suo Commissario Straordinario per la città di Genova.[1]

Un tale incarico, tuttochè m' onorasse per la confidenza che il Re ed il Governo riponevano in me, cionnullameno mi riuscì oltremodo doloroso, perchè fra i miei doveri includeva anche quello di combattere all' occorrenza contro Italiani, e di usare la forza contro una città traviata invero, ma mostratasi già benemerita alla comune patria. Io non rifuggo dalla guerra quando è necessaria, e tutti sanno con quanto entusiasmo combattessi nella campagna dell' anno scorso contro gli Austriaci, e quelli che mi erano dappresso sanno quant' io abbia sofferto di non aver

[1] Contemporaneamente alla mia nomina a Regio Commissario ricevevo pure il decreto col quale S. M. si degnava di nominarmi luogotenente generale.

Questa promozione era stata evidentemente suggerita dal timore che io potessi essere meno prontamente obbedito dai maggior generali, che già erano, e da quelli molti che stavano per venire sotto i miei ordini, tutti più anziani di me (compreso mio fratello). Ma siccome io questo timore non lo dividevo, e d' altronde non mi sembrava avere ancora meritato quel grado, che già avevo rifiutato andando a prendere il comando della 6ª divisione a Sarzana, quel decreto (colla data 1° aprile 1849) fu da me tenuto nascosto fin dopo la presa di Genova.

potuto prendere parte attiva alle sanguinose fazioni che accaddero pochi giorni prima fra il Ticino e la Sesia. Ma quelli erano stranieri. D' altra parte sapeva che in Genova ero inviato contro una setta, la quale colla sua immoderanza di desiderii, colla sua ignoranza nel giudicare la condizione vera delle cose e degli uomini, coll' immoralità de' suoi mezzi, colla sua guerra ad ogni autorità, disciplina e riputazione, costituisce il maggior nemico che abbia non solamente l' Italia, ma l' intiera società. Quella setta provocò la reazione in Francia, in Germania, in Austria e per ogni dove, e limitò ovunque lo sviluppo delle libere istituzioni e del principio di nazionalità, desiderato da tutti i buoni. In Italia mandò a vuoto il lavoro della Provvidenza iniziato da molti secoli, e rovinò quel risorgimento della nostra bella patria che aveva esordito sotto sì belli auspicii e con circostanze tanto favorevoli.

Sentiva dunque di rendere un servizio al paese ed ai Genovesi stessi; quindi non titubai a sacrificar per esso la mia popolarità.

Più dappresso, a Ronco, incontrai un milite della Guardia nazionale a cavallo (il signor Chiappara di Busalla), il quale mi porse un dispaccio del Comitato di pubblica sicurezza, con cui mi s' invitava a non avanzar contro Genova, e a retrocedere invece verso il Piemonte.

Ecco lo strano documento:

GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA.

STATO MAGGIOR GENERALE.

Genova, 2 aprile 1849.

Segreteria.

All' illustrissimo Signore
il Sig. Generale Alfonso La Marmora
sullo stradale di Torino.

Dietro capitolazione sottoscritta in questa città dal generale De Asarta e il Comandante della Guardia nazionale, le truppe evacuarono Genova in seguito ad un conflitto provocato dall'atteggiamento ostile del Generale sopraddetto.

Un Comitato di sicurezza pubblica istituito dal voto popolare per la difesa della città, prega la S. V. Ill.ª a non volersi ripiegare sopra Genova, la quale determinata a non consentire all'armistizio di Novara, non potrebbe accogliere nel suo seno le truppe del Governo che ad esso acconsentiva.

Speriamo che le milizie d'un governo italiano e la V. S. Ill.ª che sappiamo animata da sentimenti patriottici, sentiranno che la posizione di militari italiani è in questi giorni supremi in Alessandria o nei campi lombardi, contro un nemico che minaccia l'indipendenza e le nostre libere istituzioni.

Genova è tranquilla.

Ci rassegniamo con profonda stima della S. V., signor Generale,

Il Comitato di sicurezza pubblica

Firmati { GIUSEPPE AVEZZANA / COSTANTINO RETA } Deputati.

Io feci arrestare il milite che mi portò l'insolente dispaccio, e l'inviai sotto buona scorta in Alessandria.

Le notizie non tardarono. Infatti arrivò poco dopo un uffiziale superiore spedito appositamente dal generale De Asarta, onde dar avviso al Ministero del triste termine della lotta del 1°.

Non è d'uopo il dire la funesta impressione che mi cagionò sull'animo siffatta notizia. Le mie spe-

ranze di rimetter l'ordine senza danno alla città e soprattutto senza effusione di sangue, svanirono sull'istante, e mi fu d'uopo quindi di comporre un nuovo piano.

Conosceva la forza della piazza di Genova, sapeva i potentissimi mezzi ch'essa contiene; aveva infine, come ho ancora, la convinzione ch'essa sia all'incirca inespugnabile, se difesa a dovere.

Ora, le narrazioni che mi si fecero da persone le quali naturalmente erano sotto l'impressione dei luttuosi fatti del 1° aprile, mi avevano fatto supporre che l'intiera popolazione di Genova fosse stata trascinata alla sollevazione, si trovasse disposta a combattere con tenacità; che militari d'altre nazioni, ed uomini capaci, si fossero posti a capo dell'insurrezione.

In tal supposizione di cose io non poteva sperare di ridurre Genova con le forze a mia disposizione, e non mi restava altro partito per il momento per sedarla fuori quello del blocco. Ma perchè un tal blocco riducesse ad un risultato, conveniva che fosse completo; quindi che esistesse anche dalla parte del mare, al qual fine era necessaria la flotta, la quale in quel momento era ancora nell'Adriatico, nè avrebbe potuto giunger così presto. Per altra parte ciò a cui tende un blocco è di forzare alla resa per la fame. Ora nel tempo in cui il mare sarebbe stato libero, la città avrebbe potuto provvedersi per a lungo di vitto; e quand'anche non l'avesse fatto, ognun sa che in una gran città, e soprattutto in un fiorente porto di mare, è sempre raccolta una gran quantità di derrate, la quale porge, come avrebbe sicuramente dato agli abitanti di Genova, il mezzo per sostenersi per lungo tempo.

Sicchè, qualora il così detto Governo degl' Insorti fosse stato realmente ben ordinato, ed avesse potuto contare positivamente sulla popolazione, come me lo facevano supporre le relazioni di quel momento, il blocco avrebbe durato lungo tempo. Avevo invero di già una idea dell' incapacità dei capi del partito che aveva prevalso in Genova. Sapeva senza dubbio che l' errore su cui esso fonda i suoi principii e le sue teorie, manda fallita la riuscita d' ogni sua impresa; ma temeva che col concorso di fanatici di tutte le altre parti d' Italia e delle loro varie legioni, e più di tutto ancora col terrore, quelle imponenti dittature riuscissero a prolungare per più mesi lo stato di ribellione della città.

Ora a chi voglia riflettere seriamente sul soggetto, non potranno sicuramente esser dubbie le tristi conseguenze d' una tal condizione di cose. Il commercio intieramente rovinato; le fortune private in continuo pericolo; il peso insopportabile della tirannia degli esaltati.

Tutte queste amare considerazioni mi affliggevano l' animo e mi facevano sentire gravoso il mio ufficio; ma il sentimento del dovere mi ci facea passare sopra, e mi spingeva a pubblicare un manifesto per assicurare il blocco, a richiedere nuova truppa al Governo, ed a sollecitare il richiamo con tutta fretta della flotta dall' Adriatico, per stringere la città dal lato del mare.

Naturalmente non potevo riconoscere la capitolazione convenuta con ribelli; e per altra parte nella fretta e nella scarsità di truppe, d' uopo mi era di valermi di quelle stesse che erano state scacciate da Genova pel fatto della capitolazione suddetta. Me ne

doleva per la previsione che alcuni individui di tali truppe avrebbero potuto far sentire il peso del loro risentimento in que' paesi ov' erano stati tanto svillaneggiati quanto vinti: ma la necessità di salvar Genova era al di sopra di siffatte considerazioni.

Spedii quindi l'ordine a tutte le truppe che erano uscite da Genova di arrestarsi in via, ed anche indietreggiare all' occorrenza onde prender posizione fra Cornigliano e Voltri. Al 3° reggimento Granatieri Guardie commisi particolarmente di collocarsi sull'importantissima altura di Coronata.

Ma la mia attenzione era pur chiamata, da un altro lato, da riflessioni di molto peso. Giusta o falsa, la voce pubblica era, che appena conosciuti i malumori di Genova, molti fra gl'individui della Divisione Lombarda, acquartierata in Voghera e Tortona, avessero dimostrata l' intenzione di condursi in quella città, onde farvi causa comune coi ribelli.

Sulla strada diretta per la valle di Scrivia non vi erano forze per contrastare ad un tal progetto; cosicchè se desso avesse realmente esistito, la questione avrebbe corso rischio d' essere notevolmente complicata. Per fortuna, in quei frangenti, il Ministero determinava di concentrare la divisione in Bobbio, e in tal maniera la toglieva dalla via più breve dei Giovi. Però da Bobbio evvi una strada, che per Ottone, Torriglia e Montobbio mette pure in Genova. Questa strada non è carreggiabile, ma dà il passo ai fanti; quindi l' infanteria della divisione, la quale naturalmente ne costituiva il maggior nerbo, e il più efficace nelle condizioni attuali, qualora ne avesse avuta l' intenzione, avrebbe di fatto potuto rivolgersi sopra Genova per l' accennata ultima via.

La prima mossa per la concentrazione in Bobbio aveva avuto luogo il 31 marzo, sicchè prima del 2 aprile poteva difficilmente avere effetto. Da Bobbio poi a Genova per l'Appennino si richiedono tre buone marcie, in guisa che prima del 5 non poteva aver luogo la temuta congiunzione della Divisione Lombarda coi ribelli. Ma dopo quel dì avrebbe potuto effettuarsi; e quantunque avessi piena fiducia nel Comandante la Divisione in discorso, e non potessi credere gl'individui della medesima tanto ingrati da rivolgere le armi contro quel Governo che aveva fatto per essi e per la comune causa tanti sacrifizi, contro quella contrada in cui erano stati ricevuti con tanta cordialità, era però mio dovere il prevedere anche l'ipotesi contraria, e prendere in conseguenza ogni precauzione onde mandarla a vuoto, qualora si fosse verificata. Imperocchè non è d'uopo di molte parole onde dimostrare l'aumento di forza morale e materiale che siffatta congiunzione avrebbe procurato ai ribelli; incremento tale che avrebbe senza dubbio allontanato di molto la resa della città. Prova di questa mia asserzione sono gl'inviti e le richieste fatte da costoro alla divisione suddetta, perchè avesse a recarsi in città, e le voci appositamente sparse dagl'insorti medesimi del prossimo arrivo di essa.

Per ovviare a questa apprensione, fin dal 2 aprile ordinai alla 3ª compagnia Bersaglieri (capitano Cassinis) di recarsi da Busalla per Casella e Montobbio a Torriglia,[1] e raccomandai al capitano della medesima di collocarsi in tale posizione da cui potesse vietare

[1] La 3ª compagnia Bersaglieri era distaccata dal proprio battaglione, e faceva parte della 6ª divisione, quindi si trovava ad una marcia indietro della mia avanguardia.

il passo anche a forza superiore. Tale compagnia sarebbe stata invero a ciò insufficiente, qualora l'intiera divisione si fosse diretta su Genova; ma la natura del suolo, la buona qualità della truppa e l'intelligenza del Comandante mi porgevano piena fiducia di scongiurare il pericolo con essa sola, finchè mi giungessero maggiori forze. Il 4 aprile essa era già in Torriglia, e compieva ottimamente al suo incombente.[1]

Le mie truppe intanto avevano progredito il loro cammino nel seguente modo:

DATA.	5ª Batteria, 4° Squadrone.	18° Fanteria e 1° Batt. Bersaglieri.	1ª Brigata composta.	2ª Brigata composta.
2 aprile . .	Ronco a Busalla.	Isola del Cantone.	Novi. .	Tortona.
3 e 5 detto.	Pontedecimo . .	Pontedecimo . . .	Isola. .	Novi. . .

Marciando io sempre coll'estrema avanguardia, il mio Quartier generale nella mattina del 3 fu stabilito a Pontedecimo.

Per compier l'ideato blocco io pensava di valermi, dal lato di San Pier d'Arena, della Divisione provvisoria uscita di Genova, mentre che avrei cinto gli altri lati della città colle truppe che traevo dietro di me. Era dunque importante che prima d'ogni cosa io mi ponessi in comunicazione colla mentovata Divisione

[1] Il capitano Cassinis ottimo ufficiale de' Bersaglieri, che molto coadiuvò mio fratello nell'organizzare il primo battaglione che servì di nucleo a quel corpo così simpatico all'Italia e rinomato ovunque, morì di cholera in Crimea, col grado di maggiore dei Bersaglieri. Egli era fratello del compianto Cassinis che fu Presidente della Camera.

provvisoria, e riconoscessi se l' ordine mio, d' indietreggiare e prendere posizione alla Coronata, fosse stato eseguito; quindi, in quel mattino medesimo del 3, spinsi una riconoscenza a Cornigliano.

L' esempio della peggiore delle infrazioni alle leggi, la ribellione, cioè la seduzione operata nell' atto stesso dell' insurrezione onde indisporre i soldati contro i loro superiori, le ingiurie ed i mali trattamenti diretti dai rivoltosi particolarmente contro gli uffiziali, avevano portato in parte il loro frutto, ed avevano provocato l'indisciplina e la disorganizzazione in alcuni battaglioni della Divisione provvisoria, i quali si sbandarono rifiutandosi all' obbedienza verso i loro capi.

Questi durarono quindi grandissima fatica a raccozzare i loro soldati, ed a ricondurli verso Genova, come era mio comando; sicchè al mio arrivo a Cornigliano non trovai i battaglioni ch' io sperava rinvenirvi, e non potei mettermi in comunicazione colla Divisione provvisoria, com' era mio intendimento.

Le notizie che raccolsi per istrada da Ronco a Pontedecimo, e quanto vidi co' miei stessi occhi nell'accennata riconoscenza, modificarono alquanto l'idea che avevo concepito sulle difese di Genova dietro i primi rapporti.

Coloro ch' io interrogavo su quanto si operava nella piazza, mi rispondevano che gl' insorti erano intieramente occupati a costruir barricate nell'interno della città, che l' unico loro pensiero era di rendere impraticabili le vie. Ad un tal fine si ammucchiavano i selciati, si collocavano artiglierie e si fortificavano le case. Tali relazioni mi lasciavano ancora nella supposizione prima d' ora accennata, che l' intiera popolazione facesse causa comune coi regolatori del movi-

mento, ma mi persuadevano dell'assoluta incapacità di detti regolatori.

Dai medesimi rapporti riconobbi come i capi dell'insurrezione stimassero difendere Genova nello stesso modo che i Milanesi avevano operato contro gli Austriaci nelle Cinque Giornate di Marzo. Ciò mi fece supporre che le fortificazioni fossero dimenticate, od almeno che ad esse non si applicasse tutta l'attenzione e l'importanza che richiedevano. Quindi mi si aprì il cuore alla speranza di poter sorprendere alcune di esse. Conoscendo perfettamente la piazza, io sapevo benissimo che col possesso delle fortificazioni sarei stato padrone della città, malgrado le barricate e tutti i possenti mezzi di difesa che dai reggitori della medesima si radunavano.

Da questo momento io previdi che in breve avrei liberato Genova dalla tirannia di pochi che l'avevano spinta al mal passo in cui si trovava, e che le avrei risparmiate le tristissime conseguenze d'un lungo blocco.

Però io non poteva sperare di riuscirvi così presto; tanto più che per la difficoltà di ricondurre la Divisione provvisoria io avevo alla mano pochissima truppa.

In quel momento tutte le truppe di cui disponevo erano a Pontedecimo, e si componevano di 1 squadrone, 1 batteria d'Artiglieria, 1 reggimento di Fanteria e 3 compagnie di Bersaglieri.

Concepii tosto il seguente piano: i primi battaglioni della Divisione provvisoria che avrebbero indietreggiato, li avrei collocati in osservazione a San Pier d'Arena; il 18° reggimento per San Cipriano e Montobbio l'avrei gettato nella valle del Bisagno, men-

trechè avrei fatto scendere la prima brigata composta a Rivarolo. Codesto reggimento colla 3ª compagnia Bersaglieri che avrei richiamato da Torriglia, avrebbero fatto un' imponente dimostrazione dal lato del Bisagno, mentre io avrei tentato di sorprendere le fortificazioni dal lato della Polcevera.

Però questo piano non poteva mandarsi ad effetto prima del 6; e intanto i capi dell' insurrezione potevano conoscere il proprio errore, e pensare a difendere i forti anzichè la città.

Io allora non era ancora bene informato della condizione interna di questa, e ricevevo rapporti, i quali erano per la maggior parte sotto l'impressione delle voci che i capi della ribellione spargevano ad arte, cioè che militari agguerriti d'ogni nazione fossero venuti a porgere loro aiuto.

Ora ho già detto come in tal caso l'espugnazione della piazza m' avrebbe offerte difficoltà grandissime. In esecuzione dell' accennato piano, il mattino del 4 mandai una mezza compagnia di Zappatori del Genio ed un battaglione a Molasana, per gettare un ponte sul Bisagno e tenni disposto il rimanente del 18° reggimento di Fanteria per progredire nella stessa direzione appena il ponte fosse stato terminato. Frattanto di mia persona con uno squadrone di Cavalleria, e due compagnie di Bersaglieri ritornai in riconoscenza a Cornigliano, per esaminar meglio lo stato delle difese, e riconoscere se la Divisione provvisoria si riaccostasse, come ne aveva l' ordine.

Tanto in questo dì come nel dì precedente, nel mio passare a gittata di cannone dai forti non fui menomamente molestato. Giunto alla Coronata non v' incontrai le truppe che vi aspettavo; però da quell' altura

e dal ponte stesso di Cornigliano, riconobbi che i forti e la cinta erano mal guardati.

Di ciò persuaso, presi senz' altro la risoluzione di tentare un ardito colpo di mano sui forti distaccati, per penetrare quindi, se possibile, sopra la cinta.

Se si pon mente alle tenui mie forze, l' impresa può parer temeraria, e lo fu infatti; ma il buon esito provò che non sbagliai nelle mie previsioni. Quando vidi che dopo la mia riconoscenza del 3 non s' era presa la menoma disposizione nè sui forti nè in San Pier d' Arena, mi confermai nel primitivo convincimento che i capi dell' insurrezione trascurassero affatto tutto ciò che era fuori dell' interno della città, e lasciassero la cura delle più importanti fortificazioni a poche Guardie nazionali, le quali isolate e senza direzione, non solo mancavano d' entusiasmo, ma dovevano avere la coscienza della propria debolezza e della falsa posizione che si erano lasciata imporre.

Fu per me somma ventura l' aver dato retta a tale ispirazione; perocchè era già dato l' ordine onde s' inalzassero l' indomani le barricate in San Pier d' Arena. Ciò bastava per mandar a vuoto questo mio progetto; e in tutt' altro modo l' occupazione de' forti avrebbe costato molto tempo e fatica, e frattanto gl' insorti si sarebbero ordinati e m' avrebbero opposta maggior resistenza.

Disceso dalla Coronata colle pochissime mie forze, uno squadrone di Cavalleria e due compagnie di Bersaglieri, io entrai in San Pier d' Arena; feci chiamare il Sindaco, e alla presenza della intiera popolazione (circa 20 mila abitanti) l' interrogai sullo spirito di essa. Avutane una risposta soddisfacente io lo assicurai della mia protezione; ma nello stesso tempo lo

avvertii che al menomo insulto fatto alle mie truppe, io sarei trascorso alle provvidenze le più severe contro il sobborgo.

Lasciai lo squadrone a guardia in San Pier d' Arena, poscia colle due compagnie Bersaglieri ascesi al passo di carica suonando la fanfara, alla chiesa di Belvedere, lasciando però un pelottone al piede della salita. Schierai la mia poca truppa sul piazzale della mentovata chiesa, e mandai il capitano di stato maggiore, signor Govone, col marchese Pallavicini luogotenente nei Bersaglieri, ed una quadriglia, ad intimare agl' individui ch' erano di presidio alla Lunetta del Belvedere di arrendersi, promettendo loro la vita, ma minacciandoli di farli fucilare se avessero resistito. Le guardie gettarono le armi, e cedettero il fortino che feci occupare da sei Bersaglieri. Di poi, prevedendo che la resistenza che mi si potesse opporre in alcune case avrebbe probabilmente provocato eccessi ne' miei soldati, e fors' anche il saccheggio, prima di muovere a nuovo attacco rivolsi la parola ad essi, e raccomandai loro di attaccar col massimo vigore i ribelli armati, ma di risparmiare e rispettare assolutamente la vita e le sostanze degli abitanti inoffensivi.

Questa breve allocuzione fece sì buon effetto, che il cappellano della chiesa di Belvedere esclamò a tutta voce: *Viva i nostri liberatori.*

Accordai un poco di riposo a' miei soldati, nel tempo che il mentovato capitano di stato maggiore con una ventina di Bersaglieri comandati dal luogotenente Ferrè, si recò a fare la stessa intimazione al forte della Crocetta, che cedette in egual modo.

Dal Belvedere mandai tosto l' ordine al mio capo di stato maggiore, che avevo a Pontedecimo, di condurmi

quante forze poteva raccogliere, poscia m' avanzai col rimanente de' miei pochi Bersaglieri verso la Crocetta. Lasciati intanto quattro uomini a quest' ultimo fortino, l'indicato pelottone disponevasi a salire alla Tanaglia, quando dalla medesima gli furono diretti diversi colpi di fucile. Il fuoco stava per impegnarsi; e ciò non ci conveniva, imperocchè l'allarme si sarebbe dato in tutta la linea, e la sorpresa avrebbe mancato. Il capitano Govone giudiziosamente fece cessare il fuoco dalla sua parte; poscia rivolgendosi alle Guardie nazionali che presidiavano la Tanaglia, intimò loro di arrendersi sotto pena della fucilazione. Acconsentirono costoro; e non potendosi discendere il ponte levatoio per mancanza delle chiavi, come pure difettandosi di scale, ci porsero essi stessi le corde, con cui alcuni Bersaglieri salirono dentro.

Presidiai questo terzo forte con pochi individui e vi lasciai il luogotenente Ferrè.

Con tutto ciò io era ancor fuori della cinta; e se non riusciva ad entrarvi, la mia impresa poteva andar fallita.

Per fortuna un contadino c' insegnò un passo da cui sogliono transitare i contrabbandieri. Un giovane uffiziale de' Bersaglieri (il luogotenente Grosso-Campana)[1] si offrì volontariamente di arrampicarvisi, e

---

[1] Il medesimo distintissimo ufficiale che dopo aver valorosamente combattuto nelle guerre di Crimea e del 59, veniva nel 1860 colpito a morte, stando alla testa dei suoi bravi Bersaglieri, all' assalto di Mola di Gaeta, il giorno stesso che gli perveniva la nomina di Maggiore.

Povero Campana! egli era per il suo fisico, la sua intelligenza, e il suo energico valore, il vero tipo d'un ufficiale di Bersaglieri, per cui la sua perdita prematura è stata dolorosamente sentita da tutto l' esercito e particolarmente dai Bersaglieri.

così fece seguíto da pochi soldati. Giunto nella cinta si diresse alla parte degli Angeli, scacciandone quelli che la difendevano. Mancavano le chiavi, e il catenaccio era molto robusto; sicchè si durò gravissima fatica a smuoverlo per discendere il ponte. Dopo un quarto d'ora di sforzi vi si riuscì. Saliti tutti per tal via, discendemmo alla corsa e colla baionetta in canna verso San Benigno.

Qui ci si volle opporre resistenza, e ci fu diretto contro un fuoco di fucileria e qualche cannonata; ma tutto fu rovesciato dalla nostra furia.

Intanto la notizia del mio attacco e il rumore del fuoco impegnatosi, avevano dato l'allarme in Genova; sicchè in un istante tutta la città fu sottosopra, gli abitanti presero le armi, i tamburi batterono la raccolta, le campane suonarono a stormo e le batterie cominciarono il fuoco. Questo spettacolo dall' altura di San Benigno mi colpì, e mi fece conoscere quanto fosse arrischiata la mia posizione. Per persuadersene basta gettare uno sguardo sopra la carta delle fortificazioni di Genova, ed esaminare l'estensione di terreno che io era obbligato d'occupare e difendere colla mia piccola colonna.

Cionnullameno non mi smarrii d'animo, anzi risolsi di supplire al numero coll' ardire.

Spedii pertanto il detto capitano di stato maggiore come parlamentario, e gli commisi di imporre la resa della città, senz' altra condizione, fuori quella di lasciar 24 ore di tempo ai compromessi per fuggirsene, e di dichiarare che in caso di rifiuto, avrei proceduto tosto all' attacco, mettendo a carico degli autori del rifiuto la responsabilità del sangue sparso e dei danni che ne sarebbero conseguiti.

Il parlamentario fu accolto tumultuariamente da una colonna che s' avanzava per attaccarci, e senza l' interposizione del marchese Lorenzo Pareto che in uniforme di generale delle Guardie nazionali accompagnava non so bene in quale posizione gerarchica e con quali intenzioni quella accozzaglia di gente, egli sarebbe stato maltrattato dai ribelli, ovvero tenuto in ostaggio, e forse peggio.

Ad ogni modo egli compiè al suo incumbente, ma gli fu risposto dal generale Avezzana che fino a tanto che vi sarebbe stato un Genovese vivo, Genova avrebbe resistito.

Colla solita urbanità che distingue il partito a cui appartiene, il generale Avezzana valendosi probabilmente di ciò che il capitano Govone trovavasi solo contro molti, lanciò a quest' ultimo la peggiore fra le ingiurie, la taccia di mentitore; e ciò perchè assicurava una cosa di fatto, cioè che i forti erano ormai in nostro potere.

Mentre il mio parlamentario si trovava in questa pericolosa situazione, una metà della colonna che l' aveva incontrato, continuò la sua marcia verso San Benigno, e vi si avanzò alla carica con baionetta in canna e tamburo battente. Il luogotenente marchese Pallavicini che lì, con me, si trovava alla testa del suo pelottone, dispose i suoi Bersaglieri all' estremo della salita, pronto a respingere gli attaccanti.

L' occasione era propizia, imperocchè con un fuoco dall' alto ed un contro attacco, avremmo senza dubbio gettati in mare questi assalitori; ed approfittando della confusione che siffatto ardito colpo avrebbe per certo prodotto nei tumultuanti e disordinati insorti, saremmo probabilmente penetrati fino alla piazzetta del principe Doria.

Ma il parlamentario era in mezzo a loro, e un conflitto avrebbe sicuramente provocato il suo assassinio. Trattenni perciò con energiche minaccie i miei soldati da quel combattimento, che il mal procedere dei ribelli facea loro anelare, e mi restrinsi a far intimare alla colonna degli attaccanti dal luogotenente marchese Pallavicini, di arrestarsi e di renderci il capitano Govone, lochè già facevano.[1]

Vedevo intanto un' altra colonna d' insorti che montava verso gli Angeli, ove avevo lasciati pochi Bersaglieri.

Questo fu il momento più critico della giornata; imperocchè se i ribelli riprendevano quella porta, le mie truppe di San Benigno non avevano più salvamento. Onde veder modo di scongiurare il pericolo, mi spinsi avanti di mia persona tutto solo percorrendo alla corsa il lungo tratto che separa detta porta da San Benigno, ma non erano colà che soli 5 Bersaglieri ed erano pur scarsi all' uopo. Però la configurazione delle opere si prestava alla difesa, e più di tutto ancora la fermezza d' animo, ed il coraggio di quei soldati. S' aggiunga che gl' insorti invece di salire su

---

[1] Il bravo tenente Pallavicini, quel medesimo che poscia, atteso le molte sue doti militari e la sua esemplare intrepidezza, di cui diè prova in tutte le nostre guerre, si trova oggi (1874) luogotenente generale comandante una divisione, scorgendo il pericolo in cui io mi trovavo, in quella stradicciuola, fra i combattenti, che a pochi passi fra di loro già avevano spianato le armi, mi prese per il braccio e voleva a forza strascinarmi indietro gridando ad alta voce: — *Generale, questo non è il suo posto.*

Capirà, spero, il lettore perchè nel 1849 abbia taciuto codesto episodio, che ho però creduto dover produrre in questa nota, pensando che a quest' ora può essere utile al generale Pallavicini ed all' esercito italiano, non venga un tale atto generoso posto in oblìo.

raccolti, si avanzarono alla spicciolata. I primi che si presentarono furono colpiti, gli altri fuggirono; cosicchè anche da quel lato il possesso della cinta ci fu assicurato.

Intanto gl' insorti scorgendo probabilmente dal Begatto la nostra debolezza numerica, pensarono di scacciarci dalle conquistate opere cogliendoci di fianco. Quindi uscendo in buon numero dal detto forte, e discendendo lungo la cinta del Piano così detto delle Bombe, s' avanzarono fin presso agli Angeli, e vi attaccarono i nostri che vi stavano a guardia. Il capitano dello stato maggiore Govone, col sottotenente dei Bersaglieri Parodi, ed alcune quadriglie accorrendovi, li respinsero arditamente, sloggiandoli dalle case che occupavano. Contemporaneamente i ribelli attaccavano dalla cinta il piccolo presidio della Tanaglia, ma questo li respingeva, riportando il luogotenente Ferrè una ferita.

In questi frangenti giungeva mio fratello, il capo dello stato maggiore dell' esercito, il quale arrivato da pochi momenti a Pontedecimo, uditovi l' esito del mio colpo di mano, accorreva in tutta fretta, prevedendo la posizione delicata in cui mi trovavo, per causa delle poche truppe che avevo con me.[1]

---

[1] L' ordine che, come dissi, io spediva da Belvedere al mio capo di stato maggiore (maggiore Petitti) in Pontedecimo, era da me scritto colla matita sopra un pezzo di carta, e così concepito:

« Ho sorpreso tre forti esterni, che si sono arresi; spero penetrare sulla cinta; conducetemi al più presto tutte le truppe che si trovano in Pontedecimo. »

Il bersagliere al quale io avevo rimesso quel biglietto anzichè andar a San Pier d' Arena per consegnarlo al comandante lo squadrone, che lo avrebbe spedito da un cavaliere, ebbe la presenza di spirito di distaccare il cavallo di una vettura pubblica (in geno-

Io mi valsi del suo nome e della sua autorità ed influenza onde mantenere fermi d'animo i Bersaglieri di cui fu il fondatore. Imperocchè costoro, venuti da San Quirico il mattino, dopo aver combattuto da più ore senza aver ricevuto cibo, o ristoro di sorta, moltiplicandosi colla celerità, facendo fronte da ogni parte, cominciavano a sentir la stanchezza ed a riconoscere la difficoltà dell'impresa. Ciò nullameno, rincorati dalla vista e dalla voce dell'antico loro Capo, continuarono a difendere tutta la linea occupata, contro i vari e disordinati sforzi degl'insorti, i quali raccolti a gruppi nelle case e viottoli, che dalla cinta conducono in città, mantenevano vivo il fuoco. Giunse frattanto una terza compagnia di Bersaglieri, e questo soccorso valse a rinvigorire tutti d'animo.[1]

---

vese *rabelea*) che incontrò ai piedi della discesa, saltarci sopra, e portar egli stesso, di galoppo, l'ordine mio a Pontedecimo. Giungeva colà intanto mio fratello; e non men sorpreso dal comico aspetto di quel bersagliere a cavallo, che dai racconti ch'egli tutto anelante gli faceva sulla nostra temeraria impresa, cominciò per esclamare: *Non è possibile!* ma riconosciuta la mia scrittura nel biglietto, si mise tosto a cavallo, raccomandando al maggiore Petitti che tutte le truppe disponibili dovessero tenergli dietro al passo di corsa, senza neppure metterle in rango, incaricandosi di ordinarle egli stesso, strada facendo. Egli era con ragione persuaso che in simili congiunture l'essenziale è guadagnar tempo.

[1] Io mi trovavo alla porta degli Angeli, centro della nostra linea, quando inaspettato giunse mio fratello, e dal medesimo informato che alcuni drappelli di fanteria di linea avevano seguíto al passo di corsa la compagnia Bersaglieri, chiesi tosto se per avventura si trovava coi medesimi qualche tamburino, e avutone risposta affermativa, io mandai loro immediatamente l'ordine di salire e di batterè la carica in direzioni diverse. Questo strattagemma giovò nel tempo stesso a intimorire i ribelli, e rinfrancare i pochi miei Bersaglieri, che sparsi in piccoli gruppi dalle falde del Begatto fino alla discesa di San Benigno (circa 2 chilometri) proruppero in ripetuti *evviva* particolarmente rivolti al loro antico colonnello, che li aveva un anno prima,

Il mattino avevo lasciato a Pontedecimo il mio capo di stato maggiore con tre battaglioni del 18°, e datogli l' incarico di spedirli a Molasana, tostochè giungesse l' avviso che il ponte sul Bisagno era terminato. Per fortuna, quest' operazione soffrì qualche ritardo; sicchè quand'io mandai il mio ordine di spedirmi soccorso, questi tre battaglioni si trovarono disponibili e vicini. Di più, da pochi momenti era giunta colà la prima brigata composta, proveniente dall'Isola del Cantone; sicchè in tutto s'avevano sotto mano nove battaglioni.

Lasciatone uno a Pontedecimo a guardia dei bagagli, il mio capo di stato maggiore trasse dietro di sè gli altri otto, e di buon passo me li condusse a Rivarolo, dove giunsero prima di notte. Ivi furono distribuiti nel modo seguente.[1]

Il battaglione del 18° che si trovava in testa di colonna presidiò tosto tutti i forti presi; gli altri due insieme colla 5ª batteria furono collocati in San Pier d'Arena; il 25° reggimento che veniva dietro, prese posizione a San Benigno e il 24° avrebbe dovuto venir agli Angeli, ma per uno sbaglio nella trasmissione negli ordini s' arrestò al Belvedere.

Le truppe cucinarono in quella notte il rancio che non avevano potuto mangiare nel giorno, e riposarono alla meglio.

---

e precisamente in quei giorni di aprile, intrepidamente condotti all' assalto del ponte di Goito, rimanendo egli gravemente ferito da una palla, che lo colpì in pieno viso.

[1] Mio capo di stato maggiore, era, come dissi, il maggiore Petitti, che fu poscia mio segretario generale al Ministero della Guerra; quindi mio capo di stato maggiore in Crimea, fece meco la campagna del 59; fu due volte Ministro della Guerra e trovasi ora meritamente luogotenente generale comandante di esercito a Milano.

Sorse il mattino del 5. M' importava di trarre partito dei vantaggi ottenuti il giorno precedente, e di valermi soprattutto dello sbalordimento che non poteva a meno d' aver recato nella città l' inopinato mio attacco della sera precedente.

A rigor di termini, contro insorti che avevano villanamente ed a viva forza scacciate le truppe del Re, non sarebbe stato d' uopo di previa intimazione per incominciare tali ostilità ; imperocchè tali ostilità esistevano già di fatto pel mentovato atto, ed erano la naturale conseguenza della condizione d' aperta ribellione in cui mantenevano la città.

Ciò nullameno, il giorno avanti io intimai loro la resa della città, come già dissi, e li ammonii che in caso di rifiuto li avrei assaliti con tutte le mie forze, e li avrei obbligati coll' armi a far ciò che non volevano fare di buon grado. Siffatta intimazione era stata fatta al generale Avezzana in persona, vale a dire all'individuo ch' essi riconoscevano per loro capo, sicchè non poteva essere più regolare e più pubblica.

Aspettai onde vedere se la notte avrebbe loro suggerito migliori consigli, ma riconosciutili pertinaci nella ribellione, mi disposi all' assalto.

Mancavo però di cannonieri, e in tal difetto pensai di valermi de' serventi della 2ª e 5ª batteria campali che sguernii ad un tal fine. Mandai pur l'ordine nella notte al generale comandante la Divisione provvisoria di mandarmi subito, ed a qualunque costo, tutti i cannonieri che avrebbe potuto raccogliere fra quelli scacciati da Genova. Tuttociò mi fornì un nucleo d' Artiglieria che ripartii fra le diverse batterie.

Le mie disposizioni d' attacco furono le seguenti: [1]

I due battaglioni del 18° ch' erano in San Pier d' Arena si disposero ad attaccare ed espugnare la porta Lanterna.

Io colla 4ª compagnia Bersaglieri (capitano Longoni) [2] ed un battaglione del 25°, divisai di discendere da San Benigno per impadronirmi dei borghi della Chiapella, di San Lazzaro e San Teodoro.

Il capitano Govone colla 1ª compagnia Bersaglieri (capitano Viarigi) ed un altro battaglione del 25° ebbero ordine di discendere dalla porta degli Angeli e di contribuire da questo lato al mentovato attacco.

Il 24° rimpiazzò il 25° sulla cinta, e distaccato un

---

[1] Questi e molti altri ordini furono emanati nella notte; e prima spuntasse il giorno erano eseguiti, e ognuno trovavasi al suo posto.

[2] Il capitano Longoni durante l' armistizio fra la campagna del 48 e del 49 era deputato, e sedeva sui banchi della sinistra. Nella discussione avvenuta per i disordini di Genova, ispirandosi probabilmente alle idee del celebre proclama Buffa, anzichè risentirsi dell' offesa recata all' esercito, protestò assai vivamente contro ogni repressione con la forza, e si lasciò sfuggire, *che i soldati dovevano essere soldati e non pretoriani*; massima giustissima, che ho sempre approvata, ma per nulla adattata al caso, giacchè non si trattava già di impiegare i soldati per violare la legge, ma per farla rispettare da chi la voleva violare.

Quando io marciavo per la Val di Scrivia colle mie truppe, avendo arrestato per poco il battaglione Bersaglieri onde passarlo in rivista, come facevo spesso; e scorgendo a capo d' una compagnia il capitano Longoni, lo presi in disparte, e rammentandogli la sua scappata alla Camera sui pretoriani, gli offersi per salvarlo dalla falsa posizione in cui egli si sarebbe fra poco trovato, un permesso per andar altrove. Egli esitò un istante, ma non tardò a pregarmi di lasciarlo al suo posto, promettendomi avrebbe fatto il suo dovere. Infatti egli si dimostrò animosissimo; ed avendo ricevuto una ferita abbastanza grave, lo proposi per una onorificenza militare. Proseguì quindi la sua carriera fino a luogotenente generale comandante di divisione, senza aver fatto parte mai più del Parlamento.

battaglione sulla sinistra, il quale insieme colla 2ª compagnia Bersaglieri (capitano Canosio) si dispose ad impadronirsi di tutta la cinta, fin sotto al Begatto, tentando anche di sorprendere questo forte qualora l'occasione se ne presentasse.[1]

Cominciai io stesso l'attacco alle 5 $^1/_2$ del mattino, e incontrai subito resistenza alle prime case, di dove gl'insorti di nascosto fecero fuoco sui miei Bersaglieri, e me ne ferirono ed uccisero alcuni. Io espugnai allora ad una ad una queste case; e volendo porgere un esempio salutare a quelli che continuavano la difesa, feci fucilare sul luogo uno degli individui che erano stati presi colle armi alla mano, e che sotto i miei occhi osava arringare, e cercava di sedurre i miei soldati. L'atto vigoroso portò il suo effetto, dacchè si potè progredire avanti buon tratto, senza difficoltà.

Fu mia cura di spedir tosto alcuni Bersaglieri a prendere alle spalle le due porte Lanterna, dove i difensori sbalorditi abbandonarono tosto il luogo, fuggendo pel molo nuovo.

Aperte che furono tali porte, il 18° reggimento entrò con musica in testa e percorse tutta la via che mette a San Lazzaro.[2] Tale strada è battuta d'infilata

---

[1] Mio fratello, il generale Alessandro, prese la direzione di questa piccola colonna.

[2] Recatomi io stesso a porta Lanterna chiesi al colonnello Belvedere: *Dov'è la musica? — L'ho lasciata a San Pier d'Arena* (mi rispose).—*Fatela cercare* (replicai) *e non entrerete se non quando sarà giunta e potrete in tal modo penetrare solennemente nel borgo San Teodoro.*

In imprese di tal fatta, principalmente quando si hanno a fronte turbe disordinate e poco agguerrite, simili dimostrazioni giovano moltissimo, in quanto che ne impongono ai ribelli, e vi fanno risparmiare non poche vittime.

Egli è in questa persuasione, che appena collocate conveniente-

dalle batterie della Darsena, le quali incominciarono tosto un fuoco, per vero dire mal diretto; ma il 18° col colonnello cavalier Belvedere in testa continuò in bellissimo ordine la marcia, come se nulla fosse.

Intanto la mia colonna era giunta a San Lazzaro, ove arrivò poco dopo quella del capitano Govone. Qui commisi a quest' ultimo di recarsi colla 1ª compagnia Bersaglieri ed una del 25° reggimento ad impadronirsi dei colli di San Francesco e San Rocco, i quali dominando il borgo di San Teodoro ed il palazzo del principe Doria, me ne avrebbero facilitato l' acquisto.

Eseguì questi il suo incarico, e discese di più alla polveriera del Lagaccio di cui s' impadronì. In questo mentre il presidio del Begatto operò una sortita contro il pelottone che il capitano Govone aveva lasciato a San Rocco per guarentirsi le spalle. Il sottotenente Anselmi che lo comandava, respinse l'assalto colle sue piccole forze, ed inseguì gl'insorti fin sotto al Begatto togliendo loro due cannoni.

Nel tempo stesso spinsi la 4ª compagnia Bersaglieri, fin sotto il palazzo del Principe.

Appena spuntò il giorno, le batterie del Molo nuovo, servite dagl' insorti, cominciarono a sparare contro le nostre truppe collocate in San Benigno; e quando le nostre colonne discesero in città, le artiglierie della Darsena, di Pietra Minuta, del Begatto, dello Sperone e della Specola cominciarono pure il

---

mente tutte le mie truppe di Fanteria, e comunque ben sapessi essere impossibile impiegare la Cavalleria in simili località, io feci appositamente abbattere due barricate costrutte dai rivoltosi, e entrare al galoppo i due squadroni che rimasero poi tutto quel giorno dietro all' ospedale militare inoperosi.

fuoco. Per fortuna i colpi erano per la maggior parte mal diretti, quindi non ci cagionarono quel male che altrimenti ci avrebbero fatto. Ad ogni modo però provocarono la risposta dalle nostre batterie; ma è d' uopo confessare che anche dal nostro canto, per difetto di personale, e soprattutto d' uffiziali pratici della piazza, e perchè i cannonieri giunsero successivamente quando l'attacco era già incominciato, non s'aveva avuto campo di ordinare convenientemente il fuoco, il quale riuscì perciò lento e sconnesso.

Frattanto la 2ª compagnia Bersaglieri con un battaglione del 24°, guidato da mio fratello, il generale Alessandro La Marmora, si mosse dalla Tanaglia per conquistare la cinta fin sotto al Begatto. Quest' azione fu condotta con molto vigore, e ciò nullameno ci costò parecchi morti e feriti.

Imperocchè tal tratto di cinta è per ogni dove battuto dalle bocche da fuoco del Begatto, dello Sperone e della Specola; e a dir vero se in questi forti vi fossero stati abili artiglieri, certo che l'impresa non sarebbe riuscita, od almeno sarebbe stato impossibile a mantenersi in quelle posizioni. Ad ogni modo i nostri col solito impeto scacciarono dalle case e dai fabbricati tutti gl' insorti che v'erano alloggiati, misero in fuga una sortita che venne per incontrarli e si spinsero avanti fino a stabilirsi ad un tiro di fucile dal forte, ove sarebbero assai probabilmente entrati in un con i difensori respinti, se tutte le truppe avessero avuta la velocità e l' ardore dei Bersaglieri.

Fra i feriti si contò in quest' azione l' aiutante di campo del generale Alessandro La Marmora, il principe Pio Falco, uffiziale in Novara Cavalleria.

Già da qualche ora avevo notato una bandiera

bianca sulla torre del Palazzo Ducale. Per rispondere ad un tal segnale di pace, feci sospendere un istante il fuoco delle mie batterie; ma quelle del nemico continuarono a tirare, sicchè io ricominciai di bel nuovo.

Questa circostanza mi fece dubitare che in città vi fossero due partiti: l'uno per l'ordine e per conseguenza della pace, l'altro dell'anarchia e della distruzione.

Un po' più tardi si presentò a me, preceduto da un parlamentario, l'intero corpo consolare. Il console di Francia prese la parola, e presentandomi un biglietto scritto di proprio pugno dal signor Reta, uno de' membri del Governo provvisorio, in nome dell'umanità m'invitò a sospendere le ostilità, e ad accordare onorata condizione di pace.

Ecco il biglietto:

Guardia nazionale di Genova.
Gabinetto del Generale.

Genova, 5 aprile 1849.

Prego il corpo diplomatico a volersi interporre onde si ottengano condizioni onorate di pace.

Il membro del Governo provvisorio
Firmato: C. Reta.

Io risposi che mi doleva di non potere accondiscendere alla richiesta del corpo consolare; che non potevo entrare in trattative con ribelli; che la città e i forti dovevano rendersi senza condizione, ma che accordavo però 24 ore di tempo ai compromessi per fuggirsene.

Il corpo consolare allora mi chiese una sospensione d'ostilità per tre ore, a fine di poter portare la risposta in città, ed averne la contro risposta.

Io accordai loro siffatta condizione; e perchè si eseguisse fedelmente, percorsi io stesso a cavallo tutta la linea onde farvi cessare il fuoco. Ma dalle batterie avversarie il fuoco non cessò mai intieramente, lochè mi persuase sempre più che nella città regnava la massima anarchia, che alcuni esaltati volevano spinger Genova alla sua rovina, e che indisciplinati ed ignari di ciò che sia guerra, si rifiutavano d' obbedire ai capi, ed agiva ognuno a suo piacimento. Ed è questo partito che si crede solo di buona fede nel desiderare l' indipendenza d' Italia, e stima d' averne solo la capacità per riuscirvi!!!

Le ostilità non tardarono guari a riprendersi da ogni parte, imperocchè, come ho detto, gl' insorti più esaltati non vollero aderire alla sospensione ottenuta dal corpo consolare, e anzi abusando della fiducia in cui si abbandonava la 4ª compagnia de' Bersaglieri, entrarono nel giardino del palazzo Doria, e di là prendendola di fianco ed a rovescio tentarono di chiuderle la ritirata, e le recarono non poco danno.[1]

---

[1] In quel momento io mi trovavo sotto al forte del Begatto, ove mi ero recato al galoppo (sopra il cavallo d' un soldato di cavalleria, non avendo potuto ancora avere i miei) per far cessare il fuoco; e stavo discorrendo con mio fratello, versando assieme qualche lagrima sulla sorte del giovane principe Pio, che scampato a tanti pericoli nella campagna del 48, colà giaceva colpito da una ferita che si credeva mortale; quando improvvisamente sentimmo un nutrito fuoco di fucileria verso il palazzo Doria.

Non potendo io ancora supporre i ribelli capaci di violare una tregua ch' essi stessi avevano implorato, io mi precipitai da quella parte, disposto a castigare severamente i miei subordinati, ch' io credevo m' avessero disubbidito, o altrimenti impegnato il fuoco per qualche malinteso. Ma appena giunto ho dovuto convincermi, dal numero dei nostri morti e feriti, e dal modo in cui giacevano, che essi erano stati assassinati da colpi di fucile a loro diretti da una ma-

Questa mancanza di fede mi convinse viepiù che tali nemici non si possono domare che colla forza; quindi decisi di impiegarla senz' altro.

Collocai tosto alcuni cannonieri nelle batterie della Lanterna, e dalle medesime feci dirigere un fuoco assai vivo contro il mentovato giardino. Recatomi poscia dappresso al palazzo del principe Doria, spinsi all' assalto di esso il 18° reggimento. L' impresa era ardua, imperocchè le artiglierie di Pietra Minuta colpivano d' infilata il tratto di via che vi conduce; e per altra parte il palazzo stesso e le prossime posizioni erano guernite d' insorti, che dal coperto facevano un fuoco vivissimo.

Ciò nullameno il colonnello cavalier Belvedere seguíto dal capitano Bolla e da altri animosi, s' avanzarono e se ne impadronirono, passando a fil di spada i difensori.

I morti ed i feriti fra i nostri in quel breve istante sommarono solamente a 30 circa, fra i quali un uffiziale superiore, il maggior Celesia colpito mortalmente alla fronte. (Era Genovese, e la sua famiglia trovavasi in Genova.)

Ottenuto ivi un tal vantaggio, collocai due battaglioni del 25° sulle alture di San Francesco e San Rocco; mi assicurai che la cinta fosse ben guardata

---

snada che profittando della sospensione d' armi si era appositamente introdotta nel palazzo Doria.

A quel punto io non potevo a meno di partecipar all' indignazione dei miei soldati, per un così infame tradimento; e ciò spiega, come ordinato quindi l' assalto di quel vasto fabbricato, fosse impossibile trattenere i soldati dal vendicarsi su quei miserabili, che furono quasi tutti uccisi. Si riconobbero poi quasi tutti estranei a Genova; e molti di essi avendo pantaloni rossi, chi li diceva Francesi, e chi pretendeva fossero Polacchi.

sotto al Begatto; quindi pensai di non progredire più avanti nel rimanente di quel giorno, e di dare un po' di riposo alle mie truppe, le quali combattevano da tante ore.

Mi consideravo da quel momento padrone della città. Erano le 5 pomeridiane.

Però il fuoco d' artiglieria continuò tutta la sera e tutta la notte; e invece di rallentare si ravvivò talmente che vi fu un momento in cui riuscì animatissimo. Imperocchè le batterie gareggiando le une colle altre, da ambi i lati accelerarono i loro tiri e li seguitarono con una tenacità straordinaria, senza dar retta alla fatica. Egli è particolarmente dalle batterie della Cava e della Prova, che il fuoco il più intenso e il più esatto ci veniva diretto; ed è contro queste batterie ch' erano più specialmente diretti i nostri tiri da San Benigno e dalla Lanterna. Vi fu un rapidissimo e continuato scambio di proiettili da una parte all' altra del golfo, nel quale i cannonieri fecero prova di abilità e pertinacia; ma un tal fuoco, quantunque ben diretto, riusciva di pochissimo effetto da ambe le parti, perocchè i proiettili o colpivano sulla roccia o andavano in mare, e quindi non arrecavano gran danno. Dal nostro canto non si ebbe neppure un cannoniere ferito, e due soli fanti furono sfracellati.

Se fin dal mattino si avesse avuto tempo di ordinare a dovere l' artiglieria, certo che non si sarebbe fatto un tale spreco di munizioni; dappoichè seguendo tutte le batterie le istruzioni d' un solo capo, questo avrebbe dato loro una direzione più utile; ma, come già dissi, l'incalzarsi degli eventi era stato tale da non permettere assolutamente una perfetta rego-

larità. Io m'avvidi ben tosto di questa condizione di cose; e siccome ciò secondava il mio piano, così la lasciai continuare, disposto però a farla cessare tostochè mi riuscisse inutile. Infatti lo scopo mio era di produrre lo spavento in città, senza recarle danno reale; quindi, quale altro miglior mezzo d' un fuoco animatissimo, di cui 99 colpi su 100 erano sprecati?

Dai discorsi fatti durante le prime trattative, io aveva già avuto luogo di dubitare che la massa della città fosse aliena dalle ostilità, e che si trovasse veramente sottoposta alla tirannia di pochi esaltati e bricconi, i quali per andar dietro alle loro teorie, o per soddisfare la personale loro ambizione, non si facevano scrupolo di mettere la desolazione in tante famiglie, e di mandare a rovina una città sì bella, sì ricca e sì fiorente. Io volevo scuotere questa fiacca maggiorità; volevo indurla a dichiararsi, e riconoscere la propria forza; volli, in una parola, obbligarla a sottrarsi dall' ignominioso giogo sotto cui giaceva. Finchè il combattimento aveva luogo alle porte, alle barricate, e da batteria a batteria, i più si nascondevano giudicando la cosa ad essi estranea, e da trattarsi soltanto fra le regie truppe da un canto e gli esaltati dall' altro. Io risolsi di far cessare siffatta condizione di cose; quindi ordinai alle batterie di adoperare eziandio i mortai. Siccome però un tal fuoco aveva per iscopo di spaventare anzichè di danneggiare, così ordinai di sparare a 45° colla massima carica, lochè producendo la gittata massima, inviava le bombe per la maggior parte al di là della città. La batteria della Tanaglia trovandosi però più discosta, di quando in quando alcune delle sue bombe cadevano nell' interno. Questi colpi cagionarono proporzionatamente

un lievissimo danno materiale, mentrechè produssero l'immenso vantaggio morale ch'io prevedeva, quello cioè di staccare i buoni cittadini dai cattivi, e di liberare i primi dai secondi.

Ma qualora lo spavento non avesse bastato, qualora fosse stato assolutamente necessario d'impadronirsi della città a viva forza, il fuoco sarebbe stato diretto in tutt'altro modo. Ora siccome era anche mio dovere di prevedere siffatto caso, per quanto fosse doloroso per me, mi vi preparai; e quella stessa sera affidai il comando di tutta l'artiglieria al signor capitano Campana,[1] commettendogli di mettere tutte le batterie in ordine, di ripartire il personale in modo che tutte fossero servite a dovere, e di dar le necessarie istruzioni onde il fuoco fosse concentrato sul punto d'attacco, senza punto curarsi delle batterie avversarie.

In questa trista supposizione che le ostilità avessero cioè ancora a continuare, fin dal mattino (5 aprile) avevo spedito un ordine al generale comandante la 2ª brigata composta, onde appena giunto a Pontedecimo si dirigesse, per San Cipriano e Molasana, in Val Bisagno, ove congiungendosi col battaglione del 18 che già vi era dal 4, e la 3ª compagnia Bersaglieri che richiamai appositamente da Torriglia, impiegasse

---

[1] Figlio di un antico uffiziale superiore di cavalleria nelle guerre dell'Impero, e nipote del generale di divisione Campana, morto sul campo di battaglia a Friedland, e molto rinomato nell'esercito francese.

Il nostro capitano Campana era un valente uffiziale d'Artiglieria, che riceveva la medaglia d'oro nella campagna del 48. Diventò tenente generale e morì disgraziatamente poco dopo la campagna del 1866.

Anche quello mancar doveva con tanti altri bravi ufficiali che avevo meco sui campi di Novara!

la massima premura a cingere la città da ogni lato, impedisse il passo a que' Lombardi o Toscani che volessero accorrere in soccorso de' ribelli, e tentasse pure egli qualche sorpresa onde impadronirsi dei forti al di là del Bisagno, e mi secondasse infine con quell' ardire che a me aveva portato sì utili frutti dalla parte della Polcevera.

Però, per un malinteso, tal brigata non eseguì siffatto ordine che l' indomani.

La Divisione provvisoria era finalmente riuscita a raccogliersi; e in quella giornata, 5, si recò a Cornigliano ed a San Pier d'Arena. Io me ne valsi tosto per sollevare un poco le mie truppe che avevano combattuto nel giorno precedente, e ristabilire nell' ordine di battaglia quella regolarità che era stato impossibile d' ottenere nell' incalzarsi degli avvenimenti e delle parziali fazioni.

Il 3° reggimento Granatieri Guardie fu collocato a guardare la cinta da San Benigno alla porta degli Angeli.

Il 24°, rinforzato da un battaglione del 28°, presidiò tutti i forti in nostro potere e guardò la cinta, dagli Angeli al Begatto. Sotto a questo forte fu lasciata in avamposto la 2ª compagnia Bersaglieri. Tutto il 25° fu collocato insieme colla 1ª compagnia Bersaglieri in San Rocco. I tre battaglioni del 18° furono disposti colla 4ª compagnia Bersaglieri al palazzo Doria. Un battaglione del 29° presidiò le due porte Lanterna; e un altro battaglione del 28° stette a guardia in San Pier d' Arena, mentre tutto il rimanente della Divisione provvisoria (5 battaglioni) rimase a Cornigliano.

Comunque doloroso, non posso tacere che men-

tre io, personalmente, con le mie migliori truppe e i migliori uffiziali ci trovavamo in prima linea a combattere, ed io in particolare ero assalito dalle tante cure di dirigere le operazioni, prepararne altre e dare mille disposizioni relative ai viveri, agli approvvigionamenti e munizionamenti, una turba di sbandati commetteva alle nostre spalle gravi disordini, e poneva a sacco alcune proprietà.

Da alcune delle case che si trovavano in mezzo alle posizioni da noi occupate partirono vari colpi di fucile contro di noi. La nostra sicurezza esigeva che se ne facesse un' esatta perquisizione onde togliere ogni mezzo di offenderci. Quest' è innegabile legge di guerra. Però vari soldati, col pretesto di eseguire siffatta perquisizione, s' introdussero entro di esse e vi commisero depredazioni. Anche nell' attacco del dì 5 varie case ed edifizi si dovettero conquistare alla baionetta; ed è pur troppo ancora uso di guerra che il saccheggio succeda ad una tal presa. Ma è pur doloroso confessare che, mentre i valorosi a prezzo del loro sangue espugnavano le posizioni difese, altri codardi derubavano la proprietà d' inoffensivi cittadini.

Appena ce ne accorgemmo, cercammo di porvi riparo; e mio fratello, il generale Alessandro, e vari dei miei uffiziali di stato maggiore, esponendo la propria vita, fecero cessare in più luoghi l' incominciato saccheggio, ed arrestarono molti degli autori di esso.

Io emanai tosto le provvidenze più rigorose in proposito. Gli autori di tali disordini su cui cadeva solamente sospetti furono immantinenti mandati al corpo franco; gli altri, sul di cui delitto eranvi indizi o prove, furono sottoposti a processo. Un maggiore di Fanteria, che mi risultò non avere abbastanza

sorvegliato onde impedire il saccheggio, fu da me spedito immantinente nel forte di Savona. Dopo poi, essendosi fatte imputazioni più gravi a carico di quest' uffiziale superiore, senza riguardo al grado io feci tosto istituire un processo contro di lui, onde sottoporlo a consiglio di guerra, e farlo così punire col rigore della legge.[1]

Ogni misura fu pertanto presa a fine d' arrestare il male; ma quest' era, convien confessarlo, in parte fatto. E come è naturale, s' è spacciato che Genova sia stata saccheggiata. Ora si metta l' occhio sopra una carta della città, e si esamini quale fu la parte che era occupata dalle nostre truppe prima dell' 11, e si vedrà come le abitazioni che potevano essere depredate sono proporzionatamente pochissime, e costituiscono una piccolissima parte, non dirò di Genova, ma de' suoi sobborghi occidentali. Quel partito cui giova screditare il Governo e l' Esercito, quel partito il cui solo scopo è di sciogliere e distruggere tutto quanto può valere a dar forza alla società, ed a mantenere l' ordine; tal partito, dico, non lasciò sfuggire sì bella occasione di riuscire nel desiderato intento. Esso si pose ad esagerare e moltiplicare i fatti, tacque le cause che li motivarono, si guardò di parlare di simili delitti che furono commessi dai suoi partigiani, imputando anzi gli uni e gli altri senza distinzione ai soli nostri soldati. Non fece cenno di tutte le energiche e severe provvidenze da me date immediatamente per punire i colpevoli e reprimere ogni ulteriore disordine, e insinuò invece

[1] Infatti, quel maggiore, più tardi fu condannato alla degradazione e alla prigionia per 10 anni. Tremendo esempio che ci ha tutti commossi, pur riconoscendone la necessità.

che simili orrori fossero stati da noi non solo tollerati, ma ben anche provocati.

Con tali, e simili altre infami calunnie, quella spregevole ciurma cercò di eccitare l'odio della popolazione contro le truppe, e di mantener viva quell' animosità che i trascorsi dolorosi avvenimenti avevano fatto nascere. Non parrà quindi strano ch' io abbia insistito su questo soggetto, e ch'io ricordi di volo che si debbono imputare a quello stesso partito che ci accusa, gli oltraggi e i mali trattamenti che generarono in cuore del nostro soldato la sete della vendetta, e infine le seduzioni e le colpevoli teorie, con cui durante i mesi precedenti avevano cercato traviare e corrompere lo spirito militare delle truppe.

La sera di quel giorno 5, alle 11 pomeridiane, si presentò a me lord Hardwick, comandante il vascello inglese la *Vengeance,* ancorato nel porto, e richiestone dal Municipio venne a sollecitarmi d' essere generoso colla città. Questa fu la prima proposta che mi venne da altra sorgente che quella del così detto Governo provvisorio. Il veder comparire di bel nuovo il Municipio, il ricever messaggi da altri che dall' Avezzana, mi consolò moltissimo. Il mio intento era ottenuto: la maggiorità quieta e di buoni sentimenti s' era separata dai suoi tiranni, ed osava alzar la voce, osava implorare che si risparmiasse la città, che non si confondessero con pochi rei le migliaia di traviati.

Allora conobbi soltanto pienamente la condizione interna di Genova. Le calunnie infami degli anarchici erano riuscite a sollevare di fatto, per un istante, tutta la popolazione. Le masse nel nativo paese peccano soltanto d'ignoranza, e non sono mai ree scien-

temente. S'era fatto credere ai Genovesi che si voleva venderli agli Austriaci, e i Genovesi insorsero.

Il moto, in molti, fu generoso, e la colpa non ne ricade che su pochi che li ingannarono. La facile vittoria su le truppe che avevano discacciate li inebriò, e trascorsero. Così fa sempre la plebe. Però, passato il primo bollore, tutti s'accorsero dello stato delle cose; e gli esaltati, i repubblicani, i facinorosi si trovarono di bel nuovo soli come prima. Abbandonati, ricorsero al terrore, e riuscirono per certo tempo, perchè i più sono sempre timidi, e se ne lasciano imporre dai pochi audaci. Obbedirono prima al Governo dei Tre, poscia a quello dell'Avezzana; ma il fecero senza entusiasmo e colla coscienza della propria colpa; quindi non difesero i forti. Gli esaltati concentrarono le loro forze in città, e qui l'impresa costò più sangue. Ma la viltà dei capi scosse infine la maggioranza. Pellegrini, Lazzotti, Morchio, Reta e tutti gli altri di tal risma, i quali finchè il pericolo era lontano avevano menato tanto rumore, avevano compromessa tutta la popolazione e l'avevano spinta suo malgrado alla guerra civile, costoro dico, si nascosero e sparirono al primo tuonar del cannone, dimostrando in tal modo di non possedere essi, neppur il tristo coraggio, di cui danno talvolta prova i faccendieri, ed eccitatori di tumulti popolari. Restò solo l'Avezzana, dotato di valor militare, ma debole di carattere e corto di mezzi. Costui, stiracchiato or dai giovinastri ed esaltati che anelavano di scimmiottare *Marat* e *Robespierre,* or dal Municipio che desiderava risparmiare la rovina della città, dava provvidenze contrarie l'una all'altra, pubblicava decreti incendiarii che non metteva ad esecuzione, prometteva al Municipio d'allontanarsi e non partiva.

I Genovesi erano così in uno stato d' inquietudine orribile. Non osavano contrariare apertamente il partito esaltato, per tema che, esacerbandosi, questo mettesse tutto a fuoco e sangue; e d'altra parte sapevano che continuando la guerra, io avrei fatto il mio dovere, e quindi cagionato loro notevoli danni.

Lord Hardwick si condusse meco da quell' uomo onorevole ch'egli è, esperto degli uomini e delle cose. Egli non mi propose condizioni inaccettabili; e s' incaricò anzi di consigliare e persuadere al Municipio, pel bene stesso di Genova, e perchè il buon ordine avesse a ripristinarsi durevole, di sottomettersi alle condizioni ch' io imponevo.

Conoscendo pertanto in tal modo la disposizione degli animi in città, la mattina del 6, quantunque io avessi ogni cosa pronta per un attacco, e fossi certo di riuscire con esso ad impadronirmi in breve della piazza per mezzo soprattutto dell' artiglieria, la quale durante la notte era stata, come già dissi, disposta in modo da rendere inutile ogni resistenza, cionnullameno per dar tempo agli amici dell' ordine d' inoltrarmi proposte di pace, io commisi alle mie truppe di non muoversi e di non far fuoco, ma limitarsi soltanto a respingere qualora venissero attaccate.

Alle 11 finalmente una deputazione del Municipio, sotto la protezione del corpo consolare, venne a presentarmi un progetto di capitolazione.

Il Municipio era in una falsa situazione. A fine di contrabbilanciare il partito anarchico egli abbisognava di molta influenza sull' opinione pubblica. Ora, negli sconvolgimenti politici, l'opinione pubblica è per lo più traviata.

Il Municipio era convinto senza dubbio che la città

col sottoporsi al suo legittimo Governo non commetteva viltà, ma operava anzi secondo il proprio interesse, e collo staccarsi da una setta malefica faceva un onorevole atto di coraggio. Eppure non poteva professare apertamente questa convinzione. Imperocchè gli esaltati erano riusciti a fuorviare lo spirito pubblico, ed a porre la quistione su d' un falso terreno. Sollevando le ire municipali essi avevano sussurrato ai Genovesi che non dovevano cedere alle armi piemontesi, se non ad onorate condizioni; quasi che il Governo sotto cui dovevano ritornare non fosse il loro proprio; fosse più piemontese che genovese! quasi che l' esercito che veniva a liberarli dalla soggezione Mazziniana fosse più d' una provincia che d' un' altra dello Stato! Ma è inutile sperare un retto giudizio dalle masse in tempi come questi; e le verità che sono più semplici e più ovvie, in questi giorni, non sono sentite pur troppo, che da rarissime elevate e rette intelligenze.

Ad ogni modo dunque, il Municipio, nell' offrire la resa della città, pose molto impegno e molt' arte nel cercare d' ottenere condizioni, le quali avessero l' apparenza d' un' onorata capitolazione. Quantunque io riconoscessi le sue buone intenzioni, ciò nullameno non potei compiacerlo, come ne avrei avuto desiderio. Col concedere condizioni onorate alla città, avrei ammesso che questa fosse tutta intiera ribelle, che questa fosse tutta opposta al proprio Governo, e si fosse fratricidamente staccata da questo, nel momento in cui la comune patria si trovava più angustiata. Ora, il mio studio era stato appunto di separare i più, che erano i buoni, dai pochi che erano i cattivi. L' arte mia era stata di far toccar con mano

ai primi, e di farlo dichiarare da loro stessi, che non avevano fatto causa comune coi secondi; e dopo di esservi riuscito, avrei forse dovuto distruggere io stesso l'opera mia? In tal modo non alla città io avrei accordato onorate condizioni, non al Municipio, bensì all'Avezzana e consorti; e con costoro non vengo certo a patti. Per esempio di tali aberrazioni di concetto, citerò che nel progetto di convenzione presentatomi dalla deputazione del Municipio, fra le altre proposte contenevasi quella del cambio dei prigionieri. Naturalmente io non poteva riconoscere che gli ostaggi, dagl'insorti proditoriamente arrestati e trattenuti, fossero prigionieri; e non volli sentirne parlare.

Dopo molte discussioni, io posi il seguente *ultimatum*:

1° Le truppe occupassero i forti e la città;

2° Si restituissero le armi, fuori quelle appartenenti agl'individui della Guardia nazionale negli stretti termini della legge;

3° La vita e gli averi di tutti sarebbero salvi;

4° I più compromessi avrebbero avuto 24 ore di tempo per fuggirsene.

La deputazione insisteva molto a fine d'ottenere l'amnistia. Invero i colpevoli erano pochi, ma i compromessi molti; quindi tale insistenza per parte del Municipio era naturale e fondata; ma io non voleva usurpare al Sovrano la sua più bella prerogativa, la clemenza. Accordai quindi ad una deputazione di recarsi a Torino onde implorare l'amnistia dal Re, e convenni d'una sospensione d'ostilità d'ore 48.[1]

[1] Io mi confortavo tanto più in questa determinazione, che dopo la battaglia di Novara i rivoluzionari non solo, ma molti che coi medesimi avevano contribuito a preparare il disastro colle loro im-

L' Avezzana, a richiesta del Municipio, convenne pur esso della sospensione in discorso, a patto però, diceva egli, ch' io non movessi dalle mie posizioni e ritirassi anzi i miei sparsi Bersaglieri. Io risposi alla deputazione del Municipio che mi fece questa comunicazione, che mantenevo la mia promessa di non far più ostilità, ma che non ritiravo nessuna truppa, anzi avrei fatto compiere i movimenti prima d' allora incominciati, affine di stringere intieramente di blocco la città.

Io avevo la fiducia, anzi la certezza, che l' amnistia sarebbe stata accordata, tolte alcune eccezioni, le quali avrebbero prodotto soddisfazione nei Genovesi, anzichè malcontento. Speravo così d' essere al termine della mia dolorosa missione; ma siccome varie relazioni mi facevano supporre che Avezzana e i suoi seguaci non volessero secondare i pacifici desiderii del Municipio, così io pensai a prepararmi pel caso che la sospensione d' ostilità non avesse condotto alla resa. Spedii, per conseguenza, quella stessa sera, 6 aprile, mio fratello il generale Alessandro La Marmora in Val Bisagno, affidandogli il comando del blocco della città a levante, colle truppe che già colà si trovavano, riservandomi di ripartire e collocare a ponente, allorchè sarebbero giunte, le nuove truppe che il Ministero della Guerra mi aveva mandato in soccorso.

---

prontitudini, andavano tant' oltre da accusare di tradimento quell' esercito, e particolarmente i suoi capi, che avevano pur fatto il possibile, malgrado le pessime condizioni in cui si era dichiarata la guerra, per strappar la vittoria al nemico. E sapevo inoltre che il nuovo Re, malgrado ch' egli si fosse a bella posta recato a Torino per giurare solennemente lo Statuto, era stato ricevuto dalla popolazione, anzichè con entusiasmo, con molta freddezza.

Nella speranza di sollevare tutta la Liguria, gli insorti avevano sparse ad arte notizie di supposte vittorie per parte loro, e d'intiera sconfitta del Corpo da me comandato. Per render nota la vera condizione delle cose, e per risparmiare incauti movimenti, io pubblicai il 6 il seguente bullettino.

Dal Quartier generale di porta Lanterna,
addì 6 aprile 1849.

Il 3 corrente mese colle mie truppe giunsi a Pontedecimo.

In quello stesso giorno feci una riconoscenza fino sotto San Pier d'Arena; e vedendo le posizioni mal guardate, l'indomani, 4, con sole due compagnie di Bersaglieri, di pieno giorno, sorpresi i forti del Belvedere, della Crocetta, della Tanaglia, non che la cinta e le batterie fra San Benigno e la Tanaglia.

Il domani, 5, con tre colonne attaccai la città; e malgrado la resistenza oppostami alle barricate e nelle case, m'impadronii in poche ore di tutta la parte che è prima della porta San Tommaso, ed espugnai la batteria e la porta della Lanterna, nel mentre che un'altra colonna conquistò tutta la cinta fin sotto al Begatto.

I soldati combatterono valorosamente, e da per tutto scacciarono a viva forza i ribelli. I Bersaglieri e l'Artiglieria meritano particolare menzione. Il 18° di Fanteria si distinse pure non poco.

Le disposizioni erano da me date per prendere d'assalto il rimanente della città, quando furono spediti da essa parlamentari onde implorare una mite capitolazione ed amnistia generale. Io imposi l'obbligo di rendere i forti e la città senza condizione; e rispetto all'amnistia oggi, 6 aprile, feci facoltà ad una Deputazione di recarsi a Torino onde ricorrere direttamente alla clemenza sovrana, al qual fine si sospesero le ostilità per 48 ore.

Il Luogotenente Generale
La Marmora
Regio Commissario Straordinario.

L' armistizio fu eseguito fedelmente, e trascorse quietamente dal canto nostro. Però, coloro che avevano interesse a tener inquieti gli animi della popolazione, facevano lor credere che da noi si approfittava della sospensione d' ostilità, onde costruire opere, collocare artiglierie, disporre truppe in modo da rovinare la città nel momento in cui niuno se lo sarebbe aspettato.

Siffatte ciarle produssero il loro effetto al punto, che il corpo consolare giudicò prudente di venirmi ad avvisare della condizione degli spiriti in città. Il mio capo di stato maggiore che ricevette l' onorevole Corpo, gli spiegò il poco fondamento delle sparse voci, e l' assicurò che se per qualche equivoco alcune operazioni di assedio fossero state continuate, si sarebbero fatte sospendere immediatamente.

Montò egli infatti a cavallo, e percorse minutamente tutta la linea, che trovò tranquillissima, senza la menoma infrazione alla concessa sospensione. Non era così in città, imperocchè l' Avezzana e i suoi seguaci, scorgendo prossima a svanire l' usurpata autorità, tentarono ogni mezzo per iscuotere la popolazione e fare in modo che questa si risolvesse a parteggiare e combattere per essi. Nè valendo i proclami e le sonore parole, pensarono d' iniziare il regno del terrore coll' aprire tutte le prigioni e persino il Bagno (la Galera). Quanto spavento generasse in città questa minaccia non è d' uopo il dirlo. Per fortuna il Comandante del Bagno, il luogotenente colonnello signor Del Santo, mostrò tanta fermezza e tanto coraggio che il concetto dell' Avezzana andò a vuoto.

Però tal minaccia rimaneva sempre sospesa sulla città, e la teneva in uno stato d' inquietudine indescrivibile.

Il Municipio per porvi termine richiese l'interposizione de' comandanti le forze navali inglesi e francesi ancora in porto. I due comandanti si prestarono molto utilmente, e lord Hardwick, capitano della *Vengeance,* onde imporne a quegli sciagurati condusse il suo vascello in faccia alla Darsena, dichiarando che se si tentava di mettere in libertà i forzati, egli vi si sarebbe opposto col suo fuoco. Questa dimostrazione ebbe il suo effetto, e i detenuti non furono sciolti.

Intanto la Deputazione era andata a Torino, ove otteneva che si prolungasse di altre 48 ore la sospensione d' armi.

La brigata del generale Callabiana (2ª composta) colla 3ª compagnia Bersaglieri ed una compagnia di Artiglieria di piazza, proveniente da Alessandria, al suo giungere in Pontedecimo nel dì 7 aveva terminato il suo movimento, ed era stata da mio fratello collocata in modo da compiere il blocco e pronta a riprendere le ostilità appena fossero trascorse le 48 ore d' armistizio.

La comunicazione con tal Corpo per la via di terra richiedeva quasi 24 ore di marcia, dovendosi passare per la valle della Zecca, Torazza, Pino, Molasana, Montelungo, Bavari e Quarto. Per acqua sarebbe stata più celere, ma il mare in quei giorni non permetteva il transito.

Fu dunque impossibile d' avvertirlo per tempo della prolungazione di sospensione d' ostilità ordinata da Torino.

Allo scadere delle prime 48 ore, mio fratello dispose varie colonne per intimare la resa a tutti i forti che sono sulla sinistra del Bisagno. Essi erano occupati per la maggior parte dalla Guardia nazionale del

contado. Ora questa non dividendo menomamente l' entusiasmo dei ribelli di città, li cedette tosto alle nostre truppe, non solo senza difficoltà, ma ben anche con buon volere. Che anzi non pochi individui di essa desiderando liberarsi da un servizio che loro pesava, già erano andati prima a pregare i nostri uffiziali di mandare a prender possesso di quelle fortificazioni, che sarebbero state da loro consegnate.

Appena un capitano aveva preso possesso del forte di San Giuliano che ricevette la seguente lettera:

« *Al Cittadino Comandante il Forte di San Giuliano.*

» Il sottoscritto si reca a dovere istruire cotesto presidio del vicino arrivo del Corpo d' armata lombardo. — È ora quistione di vita e d' onore dell' intera nazione il tener fermo cotesto forte che dovrà proteggere lo sbarco dell'armata che, secondo tutte le probabilità, dovrà sbarcare alla Foce. Tanto basta per la intelligenza di chi comanda questo presidio.

» Il sottoscritto è aiutante del generale Avezzana, ed è spedito in qualità di Commissario straordinario a quest' armata di fratelli. Egli adempirà al suo dovere — checchè avvenga — nessuno riprovererà mai d'esser morto, ma di esser morto vilmente. Così la legione a cui appartiene avesse potuto divorare lo spazio infausto che la separa — Garibaldi non avrebbe tardato ad ascoltare il cuore, ma intanto Iddio è, ed è sempre stato, co' forti. — Addio.

» L' aiutante di campo
» *Firmato:* G. Nino Bixio.

» Dalla casa Rebizzo, sera, 7 aprile, ore 9, p. m. »

L' Avezzana prima di me informato, come era naturale, che i forti al di là del Bisagno erano stati dai nostri, come ho detto, occupati, protestò presso il Sindaco, il quale comunicò la protesta al Console generale della Gran Brettagna, che a me la porse.

Risposi alla medesima che le continue infrazioni fatte alla convenzione di sospensione d' ostilità per

parte degli insorti, e specialmente gli spari fatti dal Diamante contro le nostre colonne che sfilavano nel Bisagno, avevano probabilmente provocata l' occupazione di cui si lagnava l' Avezzana, e della quale non avevo positivi particolari.

Intanto le truppe spedite dal Ministero a mia richiesta, fin dai primi giorni d' aprile, nella supposizione che si dovesse effettuare un lungo e penoso blocco, cominciavano ad arrivare; e per primo giungeva in San Pier d' Arena il giorno 7, un battaglione di Zappatori del Genio, ai comandi del maggiore cavalier Rocci, di cui spedivo due compagnie alla brigata incaricata del blocco a levante della città. Le altre tre compagnie venivano aggiunte alle tre diverse colonne, destinate all'attacco di San Tommaso, San Rocco e del Begatto, onde operare i necessari lavori, verificandosi il caso.

Il dopo domani, 9, giungevano due battaglioni di Bersaglieri, di cui spedivo per Pontedecimo due compagnie in Bisagno a mio fratello. Giungeva pure in quel giorno il 17° reggimento di Fanteria che mandavo a prendere posizione a San Benigno, in luogo del 3° reggimento Granatieri Guardie. Essendo inoltre annunziato l'arrivo della brigata Pinerolo, io ordinai che tutta la Divisione provvisoria, cioè quella che era stata scacciata da Genova, retrocedesse e si dirigesse sul Piemonte per la via di Savona. Scopo di questa disposizione era di evitare che alcuni soldati della Divisione sopraddetta, pel rancore particolare di mali trattamenti ricevuti, commettessero disordini nell' entrare in città.

Alcuni incidenti contrassegnarono quest'ultimo periodo della mia ingrata missione, ormai riuscita a bene.

Ho già accennato come i capi degl'insorti avessero sparsa ad arte la voce dell'arrivo della Divisione Lombarda. Questa Divisione s'era infatti condotta da Bobbio a Chiavari, manifestando l'intenzione di passare in Toscana. Però molte relazioni assicuravano che questa era un pretesto, ma che i più erano invece di proposito deliberato di recarsi in Genova. Date le condizioni delle cose in quel momento, siffatte relazioni mi parevano poco probabili. Però non era impossibile che nel numero si trovassero alcune centinaia d'esaltati disposti a tentare la pericolosa impresa. E qualora ciò fosse stato, questi avrebbero bastato per impedire che la città s'arrendesse senza ulteriore effusione di sangue, com'era mia speranza; quindi avevo obbligo di vietar loro assolutamente il transito. Dalla via di terra nol potevano avere, dappoichè la città era stretta di blocco da ogni parte, e mio fratello aveva disposte le sue truppe fra la Sturla ed il Bisagno, in modo che que' disgraziati che avessero voluto tentare d'attaccarlo, battuti dai forti, arrestati di fronte e presi di fianco, non avrebbero avuto altro salvamento fuori quello di deporre le armi. Però nel giorno 8, informazioni pressochè positive m'avvertivano che 5 vapori avevano caricato buona parte della Divisione Lombarda a Chiavari, ed erano in mare per entrare in porto. Io posi sulla Lanterna un uomo dell'arte a vigilare su quest'arrivo, mentrechè disposi tutte le mie batterie onde far fuoco all'occorrenza. La sera sull'imbrunire fu segnalato da lungi un vapore con bandiera tricolore. In vicinanza del porto questo si pose a rallentare la marcia, il che, come era naturale, mi dette sospetto. Non v'era abbastanza luce onde distinguere nettamente il turchino dal verde.

Feci sparare un colpo onde intimargli d'arrestarsi e verificare la sua nazionalità; ma le batterie che stavano tutte all'erta intrapresero pur esse il fuoco. Il vapore riconosciuto il proprio pericolo, spinse di velocità, entrò in porto, e andò a mettersi sotto la protezione della *Vengeance* (vascello inglese). Un proiettile l'aveva colpito vicino alla linea di livello del mare; gli altri sbagliarono per poco; sicchè egli aveva corso grave rischio di venire affondato.

Lord Hardwick compiacentemente mi avvertì sull'istante che quel vapore era francese; quindi feci cessare subito il fuoco su tutta la linea, e mandai a fare le scuse prima al capitano, poscia al console generale di Francia, ed al comandante la stazione francese in porto. Essi tutti accolsero con molta cortesia la mia dichiarazione; e mediante una lettera, che io scrissi loro, ogni vertenza fu terminata.

L'indomani un altro vapore francese passando presso la foce del Bisagno fu pure salutato dal forte San Giuliano da alcuni colpi che, per lo stesso equivoco, gli furono diretti. Ma nessun danno glie ne intravvenne.

Nel dì 9 sorse ancora un'altra complicazione.

Ho indicato come il comandante inglese avesse collocato il suo vascello davanti la Darsena, onde impedire che si mettessero in libertà i forzati. L'Avezzana lasciò passare due giorni senza protestare contro questa minaccia; poi, a mezzogiorno circa del 9, diresse al mentovato comandante una lettera d'un'insolenza veramente *radicale*, intimandogli di sgombrare il porto prima delle 6 pomeridiane, e dichiarandogli *che se a quell'ora non era fuori, ei l'avrebbe affondato colle batterie del popolo, ed avrebbe così insegnato alla Re-*

gina della Gran Brettagna che non basta affidare vascelli ad uomini d' alto lignaggio, ma che giova eziandio che siano uomini di senso.

Lord Hardwick, da quell'uomo di senno e di cuore ch' egli è, si ristrinse ad accusar ricevuta dell' ingiuriosa lettera, ben disposto a non muover d'un pollice dal sito in cui era ancorato.

Porse a me ed a tutti i rappresentanti de' Governi, amici del suo, copia dell' avuta corrispondenza.

Questo imprevisto accidente m' inquietò moltissimo. Naturalmente io doveva appoggiare un alleato del mio Governo, contro una ciurmaglia insolente; ma se questa provocava il combattimento, uno stabilimento pubblico e l' intiera città ne avrebbero sofferto grandemente. Io pensai molto se non vi sarebbe stato per avventura un mezzo termine, con cui salvare l' onore del comandante inglese, ed evitare eziandio il pericolo a cui andava incontro la città; ma pur troppo non esisteva.[1] Per fortuna l'impudente minaccia dell' Avezzana si ridusse a sole parole; sicchè trascorsero le 6 senza che muovessero le ostilità nè da una parte nè dall' altra.

Intanto in quella stessa sera giunse da Torino il decreto reale d' amnistia dell' 8 aprile. Feci chiamare tosto il Sindaco e glielo comunicai, onde provvedesse perchè le truppe potessero occupare la città, com' era determinato dallo stesso decreto reale. Si convenne col Municipio che in quella stessa sera esso avrebbe pubblicato un proclama in cui si annunzie-

[1] Avendo io accordato un armistizio, e rimesso al Governo la questione dell' amnistia, io non mi credeva più lecito di tirare sulla città, a meno che si fosse dalla città tirato sulle mie truppe. Io ciò spiegai chiaramente al capitano del vascello inglese.

rebbe l' amnistia, che l' indomani ne avrei pubblicato uno io; che in quello stesso giorno io avrei occupato tutte le fortificazioni, e che il dopo domani le mie truppe sarebbero entrate in città.

Si temeva ancora che qualche esaltato non volesse sottomettersi alle condizioni d' amnistia, e con qualche imprudente atto compromettesse la città. Per fortuna non ne fu nulla.

L' Avezzana cedette al Municipio ogni sua autorità sulla Guardia nazionale, e s' imbarcò a bordo d' una nave americana, insieme con tutti quegli altri radicali e facinorosi nazionali e stranieri che avevano avuta la costanza di parteggiare per lui fino all' ultimo momento. Erano da circa 450.

Partiti questi il 10, il capo del mio stato maggiore si presentò al Begatto, allo Sperone ed alla Specola, non che ai forti minori situati fuori della cinta; e ne prese possesso senza la menoma difficoltà. Nel primo forte trovò un drappello di Guardie nazionali che mostrò molta soddisfazione d' esser liberato da un servizio che gli pesava. Gli altri li trovò vuoti affatto. Lo spreco di munizione e materiale da guerra che s' era fatto in tali forti, è cosa da non potersi dire.

Il mentovato capo di stato maggiore, dopo avere occupate le porte Pila e Romana, nel percorrere la città per raggiungere il Quartier generale, potè riconoscere ne' volti di tutti gli abitanti una generale soddisfazione per l' ottenuto termine delle ostilità. La popolazione era tutta per le vie come in un giorno di festa, e pareva prender compenso di que' giorni in cui era stata obbligata di rimanersene nascosta.

In questo giorno, 10, giunse la brigata Pinerolo. La brigata di Savoia le teneva dietro d'un giorno.

Dovevano raggiungermi pure una batteria di obici, una da 16 ed un parco d'artiglieria, il tutto nella più volte accennata supposizione di blocco. Grazie al fortunato termine dell'impresa, siffatte artiglierie mi riuscivano inutili; quindi le rimandai in Piemonte prima ancora che mi raggiungessero.

Fin dai primi giorni della mia mossa verso Genova m'erano stati destinati i quattro rimanenti squadroni di Novara Cavalleria. Essendo venuto a conoscenza come la Divisione provvisoria nell'uscire da Genova si fosse sbandata, io ordinai a due fra i detti squadroni di raggiungermi per la via di Savona, di raccogliere tutti gli sbandati che rinvenissero su tale strada, e di far la polizia su di essa. L'ingrossare delle acque ritardò di più giorni la marcia di questi squadroni. Gli altri due li avevo lasciati a Novi.

La domani, 11, fissai l'entrata delle truppe in città alle ore 11 antimeridiane.

La 1ª brigata composta (24° e 25°) fu lasciata a presidiare tutte le fortificazioni e forti fra il Bisagno e la Polcevera.

La 2ª brigata composta (26° e 27°) con una compagnia di Bersaglieri, fu lasciata sulla sinistra del Bisagno.

Tutte le altre truppe sfilarono davanti a me nella piazza dell'Acquaverde, per andare a prendere i rispettivi quartieri.

Specchio della forza delle Truppe che occuparono Genova addì 10 e 11 aprile 1849.

REGGIMENTI O CORPI.	QUARTIERI O POSIZIONE.	TRUPPA DISPONIBILE		CAVALLI		CARRI	Annotazioni.
		Uffiziali.	Bassi Uffiziali.	da Sella.	da Tiro.		
1° *Reggimento Fanteria.*	S. Paolo	63	2,133	9	34	14	In questo specchio sono compresi solo i disponibili. Gli ammalati in N° di 4500 non entrano nel novero.
2° *Id.*	Quartier dell'Annona . .	72	2,117	11	46	10	
13° *Id.*	S. Leonardo	82	2,164	10	50	12	
14° *Id.*	S. Ignazio	70	2,282	10	58	17	
17° *Id.*	Quartier Carignano, Cappuccine	66	2,291	12	52	14	
18° *Id.*	Quartieri nuovi S. Ignazio Ignorantelli.	75	2,559	10	52	15	
24° *Id.*	Fortificazioni e Forti da S. Benigno al Begatto inclusivamente	59	1,435	7	»	»	
25° *Id.*	Sperone, Specola, Diamante	56	1,440	8	»	»	
26° *Id.*	S. Martino d'Albaro . . .	59	1,639	7	12	6	
27° *Id.*	S. Francesco d'Albaro. .	38	1,004	3	9	4	
Bersaglieri	Darsena e Palazzo Ducale	62	1,534	7	25	9	
Zappatori del Genio . .	S. Vincenzo, Pace, e Consolazione	23	829	81	10	23	
Artiglieria	Spirito Santo	19	736	2	33	»	
5ª e 2ª *Batteria*	Alla Foce alla Polcevera del Lagaccio	9	384	»	324	40	
Novara Cavalleria . . .	Palazzo Ducale, Palazzo Doria, S. Pier d'Arena.	42	601	529	37	18	
Guide a cavallo	Palazzo Ducale	2	47	47	»	»	
Corpo infermieri	Ospedale Militare Marina, S. Pier d'Arena. .	14	267	»	»	»	
Carabinieri Reali	Piazza Sarzana	4	161	32	»	»	
		815	23,623	785	742	182	
	TOTALE	24,438		1,527		182	

Siccome era mia intenzione di mantener anzitutto severa disciplina ne' miei soldati, io rivolsi ad essi il seguente ordine del giorno.

ORDINE GENERALE.

Dal Quartier generale dell'Armata,
addì 11 aprile 1849.

SOLDATI,

Col vostro valore e colla vostra fermezza avete reso un vero servizio alla patria. Voi liberaste i Genovesi da un partito tiran-

nico, cagione di tante nostre sciagure. Mentre i generosi affrontavano i pericoli, alcuni codardi commettevano deplorabili eccessi. Quelli saranno ricompensati, questi severamente puniti. Grazie alla vostra energia, questa orrenda guerra civile fu terminata in due giorni. Deponiamo ogni odio pei fatti passati; riconoscete i Genovesi come fratelli e come amici. — Contando sulla vostra disciplina ho guarentito a tutti rispetto alle persone e alle proprietà. — Tenete per sacra questa mia data parola.

Il Luogotenente Generale
ALFONSO LA MARMORA.

Per tranquillare sempre più gli abitanti, e far loro conoscere la condotta che era mio intendimento di seguire, pubblicai il seguente proclama:

CITTADINI.

Dal Quartier generale della Lanterna presso Genova, li 11 aprile 1849.

Le instituzioni che il Re ci ha date contengono la vera libertà, quella che è fondata sui principii d'eguaglianza, di giustizia e d'ordine. Una setta antisociale volle persuadervi che potesse esistere una libertà migliore: voi la provaste, ed ogni illusione deve essersi dissipata.

Uomini ammaestrati alla dura scuola dell'esperienza, sarete oramai i più zelanti sostenitori della monarchia costituzionale. Il Re ed il Governo hanno in voi piena fiducia, e sanno pure di meritare la vostra. Io mi compiaccio di protestarvi in nome loro, che ogni ritorno verso una forma di governo meno libera è cosa impossibile.

Se il Governo dovette contro la vostra città usare le armi, non fu per combattere il generoso popolo Genovese, ma per liberarlo dalla tirannia dei faziosi, che dopo di averlo percosso col flagello dell'anarchia, sciolto ogni vincolo sociale, disperso ogni elemento di ordine, e quindi di forza, lo avrebbero al postutto lasciato facile preda a qualunque straniero.

Le ultime vicende sono luttuose e deplorabili, sia per le vite spente, come per le violenze cui diede luogo l'ingresso dei soldati a mano armata in alcuna casa dove vi fu resistenza.

Questi avvenimenti però che recano al mio cuore un cordoglio non minore al certo del vostro danno, lungi dallo scemare, devono aver cresciuto la scambievole fiducia tra di voi ed il Governo costituzionale del Re.

Voi sapete di quanto buon animo io abbia sospeso le ostilità appena si pronunciò una parola di pace; sono lieto di poter ora rivolgere ogni mia cura a rimuovere dalla città vostra il pericolo, dirò anzi il sospetto, di qualunque danno ulteriore.

Quindi disposizioni severissime si sono date per il mantenimento della più rigorosa disciplina militare; ai soldati è imposto il dovere non solo di rispettare, ma di proteggere le vostre persone e le vostre sostanze. Accoglieteli come fratelli e come liberatori; badate alla catena di nuove sciagure che potrebbe produrre qualche atto di risentimento.

La patria nostra ha sofferto scosse tremende. Alle disgrazie comuni se ne aggiunsero per voi altre particolari. Quindi il Governo sente maggiore verso di voi il debito di ristorarvene. La vostra posizione marittima e commerciale ne porge il mezzo. Nulla sarà trascurato per portare la vostra città ad uno stato di prosperità e di floridezza superiore ad ogni reminiscenza.

Questi doveri il Governo del Re, secondato, come non dubita, dal Parlamento, adempirà colla massima gioia e lealtà, perchè quelle sole sono le vie che rendono i popoli capaci di acquistare la loro indipendenza; ma prima, altro ufficio non meno doveroso deve compiere, quello cioè di ricostituire fermamente l'amministrazione della cosa pubblica, per liberarvi da quelle funeste influenze che vi furono cagione di tante disgrazie.

Quindi dovrà ancora mantenersi lo stato d'assedio; e se ne faranno conoscere le speciali disposizioni, intese non a molestare per nulla i tranquilli cittadini, ma solamente a reprimere i perturbatori.

Fate atto di coraggio col piegarvi a queste momentanee leggi della necessità, e vi parrà poscia più dolce l'uso intero delle libertà costituzionali, a cui io spero e desidero di potervi riammettere fra brevissimo tempo.

Il Regio Commissario straordinario
Luogotenente Generale
ALFONSO LA MARMORA.

Malgrado ciò, la popolazione ci accolse freddamente per effetto dell'arte malvagia con cui i demagoghi riuscirono a persuadere a molti che la lotta avesse avuto luogo fra Piemontesi e Genovesi, e non fra gli amici e i nemici dell'ordine.[1] Un tal contegno sarebbe stato naturale in due soli casi: qualora, cioè, la città ambisse di staccarsi dal rimanente dello Stato, e di rinnovare l'antica Repubblica (ciò che non è, nè può essere, perchè troppo in contraddizione colle proteste d'amore alla patria comune, l'Italia), ovvero dividesse i sentimenti di Mazzini e della sua setta, ed avesse appassionatamente combattuto per tali principii; e questo pure non è vero. Pretesto di tal freddezza fu la mala condotta nei giorni dell'attacco. Di questo ho già tenuto discorso. I disordini furono commessi da pochi sbandati ed indisciplinati, e non dalla massa delle truppe, la quale si condusse invece onorevolmente. E non è per certo giusto di far pesare su questa tutto il risentimento della mala azione di pochi. Si aggiunga che questi pochi poterono soddisfare le loro malvagie passioni appunto per effetto di quegli errori e di quello sconvolgimento d'idee di cui sono anzitutto colpevoli coloro che più schiamazzano.

La nostra patria è tanto angustiata; le prove a cui andremo incontro possono essere ancora tanto dure, che fra tutti i veri amici dell'ordine dobbiam perdonarci i mutui errori, dobbiam far tacere i reciproci odii e rancori, dobbiam soffocare i sentimenti di puro municipalismo. E quanto a noi, il dichiaro a nome di tutti i miei soldati, noi non siam più Piemontesi che

[1] Durante l'ingresso delle mie truppe, e ancora dopo, i cittadini si erano ritirati nelle loro case, chiudendo tutte le porte e tutte le finestre; per cui le vie erano tutte deserte.

Genovesi; ma siamo invece amici d'Italia, della Monarchia costituzionale di Savoia e dell'ordine.

Queste giuste e semplici idee è naturale che non siano sentite generalmente, dopo gli ultimi tristi avvenimenti. Però l'opinione pubblica non può essere sviata a lungo; e non dubito quindi che il popolo di Genova riconosca in breve il suo errore, e ci accolga cordialmente com'è debito fra concittadini.

Nei primi giorni della nostra entrata si menò gran rumore sui disordini che commettevano i nostri soldati. Però, dietro le più accurate e severe indagini, si riconobbero in queste voci molte esagerazioni, sparse pure per arte sempre dello stesso partito.

I disordini proporzionatamente alle circostanze ed alla forza della truppa, furono pochissimi, e molto meno di quelli che accadono nelle grandi città nei tempi ordinari. Ora poi da più giorni non è più accaduto nulla; cosa a dir vero straordinaria, e della quale ci si dovrebbe tener conto, perchè rarissima anche nelle armate più disciplinate d'Europa.

Per mantenere e render durevole l'ordine fu necessario di prolungare lo stato d'assedio; ma questa condizione eccezionale è la più mite che sia possibile, imperocchè non ha altro scopo che di proteggere i buoni contro i disordini che per avventura volessero far rinascere i facinorosi.

Lo stato d'assedio fu però mantenuto soltanto nella città, giacchè fino dal 12 aprile si derogò a tale condizione eccezionale, che lo stato di guerra imponeva a tutto il paese, ch'era necessario d'occupare per il progettato blocco.

Con decreto del 16 aprile fu sciolta la Guardia nazionale ond'essere ricostituita a termini dello Sta-

tuto e della legge, appena terminato lo stato d'assedio. La disposizione incontrò la generale soddisfazione perchè da tutti se ne sentiva la necessità.

Del resto il disarmo procede regolarmente e senza difficoltà, e la città gode della massima tranquillità.

Che più? Se si eccettua l'accennata freddezza per la truppa, la gran maggioranza de' cittadini mostrasi soddisfatta della presente condizione di cose.

Il Luogotenente Generale
Regio Commissario Straordinario
La Marmora.

XV.

A compiere questo lavoro io dovrei trattare delle conseguenze che risultarono per il nostro risorgimento dalla pronta e fortunata resa di Genova, giacchè esse furono molte.

Che cosa sarebbe stato dell' Italia allora, e chi sa per quanto tempo, se la Rivoluzione già padrona dell' Italia centrale avesse in quel momento trionfato in Piemonte?

Nè io intendo con questo affermare che la Rivoluzione scacciata da Genova si desse subito per vinta.

A provare il contrario citerò il solo fatto, che essendo stata sciolta la Camera nell' estate del 1849, fu rieletto deputato e quindi Presidente della Camera, quel medesimo che aveva abbandonato il seggio presidenziale per mettersi alla testa dei rivoltosi; e a me toccò, pochi mesi dopo, rendergli colla mia truppa tutti gli onori dovuti al Presidente della Camera, quando egli venne a Genova per ricevere la salma del re Carlo Alberto.

Un tanto scandalo era il risultato naturale della debolezza, colla quale il Ministero (improvvisato dopo il disastro di Novara) amnistiava anche il marchese Pareto, quantunque io lo avessi inscritto il primo sulla nota di coloro che, o come fautori o campioni della ribellione, non dovevano essere compresi nell' amnistia.[1] Ma

[1] Avverta il lettore che a quel tempo non vi erano ancora da noi nè ferrovie, nè telegrafi elettrici; per cui spedivo appositamente a Torino un carabiniere a cavallo, che aveva l' ordine di trasmettere colla massima celerità di stazione in stazione i miei dispacci al Mi-

erano questi gli ultimi sforzi della demagogia, che dopo la grave ferita toccata a Genova riceveva il colpo di grazia dal celebre Proclama di Moncalieri, al quale mi vanto non solo di aver aderito, ma di aver preso una buona parte.

Infatti, la principale conseguenza della soffocata ribellione di Genova fu la formazione del Ministero D'Azeglio; che è quanto dire la possibilità d' una politica, che rialzando il credito e l' autorità del Governo, senza manomettere la libertà, permise al Piemonte di sottoscrivere con una mano la pace che liberava il territorio dall' invasione straniera, tenendo stretta e spiegata coll' altra quella bandiera intorno alla quale gli Italiani si sarebbero quindi presto riuniti per la finale riscossa: di quella politica, dico, che proseguita e svolta dal conte di Cavour, doveva in meno di dieci anni condurre l' Italia da Novara a Solferino.

Nè si creda che io voglia con questo menomare la

---

nistero, e doveva avvertire nel tempo stesso i postiglioni lungo lo stradale di non condurre troppo velocemente alla capitale la deputazione incaricata dal Municipio di implorare la Sovrana clemenza. Ciò per dar tempo al Governo di riflettere sul da farsi prima che giungesse la deputazione.

Nel medesimo pacco ch' io rimetteva al carabiniere trovavasi la mia proposta per l' amnistia, e la nota di coloro che secondo me dovevano da quell' amnistia essere esclusi. Come già dissi, il marchese Pareto era il primo su quella mia nota; ma il Ministero, a cui mancava il coraggio di processare il marchese Pareto, si valse per salvarlo d' una mia postilla in calce alla nota, colla quale io accennavo doversi probabilmente a lui, se il capitano Govone non era stato trucidato dalla plebe. Io non mi sono mai pentito di aver ciò detto al Ministero, poichè lo credevo vero; ma scrivendolo, non ho mai pensato che il merito di aver impedito un atroce misfatto bastasse a discolpare un Presidente della Camera che abbandonava il suo posto per mettersi alla testa d' una aperta ribellione.

Voglia il Cielo che simili atti di debolezza non abbiano più a verificarsi, ora, massime che è compiuta l' Italia.

gloria del conte di Cavour. Amo anzi dichiarare che senza il conte di Cavour gli eventi del 1859 e 1860 non si sarebbero compiuti. Ma, per rendere la dovuta giustizia a quel grande uomo di Stato, non è necessario dimenticare o lasciare nell'ombra i meriti di chi lo aveva preceduto, e tanto meno ricamare sopra una *leggenda* fabbricata *ad usum Delphini.*

I grandi avvenimenti non sono mai l'opera di un uomo solo, per quanto sublime egli sia. Sono il risultato di molti sacrificii, il più delle volte ignorati o dimenticati, di non pochi atti di abnegazione sovente disprezzati, di lunghe e laboriose preparazioni, elementi che, al momento dato, un uomo di genio stringe fortemente nella sua mano e dirige al fine prestabilito, con una di quelle ardite risoluzioni, delle quali pochi uomini audaci e fortunati sono capaci.

C'è nel sentimento delle masse una inclinazione assai naturale ad aggruppare i fatti, e talvolta una lunga e svariata serie di fatti, intorno ad un nome proprio; e da questa inclinazione ha origine la leggenda, che è la storia popolare, e se vogliamo la prima storia di tutte le nazioni.

Ma la storia vera, quale un paese libero ha il diritto di conoscere e il dovere di consultare, la sola dalla quale possano ricavarsi utili insegnamenti, è quella che indagando le cagioni dei fatti, e mostrandone il nesso e la figliazione, può sola dare il modo di fare una giusta stima degli uomini e delle cose.

Io sono convinto che in uno studio del nostro risorgimento, intrapreso con questa intenzione, i tre anni del Ministero D'Azeglio terrebbero un posto molto più grande di quello che vien loro assegnato nella maggior parte delle nostre pubblicazioni fatte più o

meno ad *usum Delphini:* e dei Delfini per i quali si stampa, noi ne abbiamo disgraziatamente a quest' ora più d' uno.

Durante quei tre anni il Ministero subì varie modificazioni; ma fermo e costante sempre nel suo programma, *nè reazione nè rivoluzione,* se vi furono talora nel Gabinetto divergenze sulle leggi da presentarsi, e sul modo di farle eseguire, siamo sempre stati unanimi a riconoscere e sostenere che la onestà e la lealtà sono le più solide basi d' una buona politica, per trattare all' estero, come per governare all' interno.

Infatti il Ministero D'Azeglio, il quale già più di ogni altro aveva contribuito a mantenere la bandiera nazionale e lo Statuto, ha pur molto giovato alla campagna del 1859, senza la quale non si sarebbe fatta l' Italia:

1° Col riordinamento dell' esercito, che cominciò a far buona prova in Crimea, e si mostrò nel 1859 degno del suo alleato.

2° Cominciando e accelerando le fortificazioni di Casale, prima di averne il consenso dal Parlamento, tanto si credevano necessarie. (Si sa che furono poi approvate con un solo voto di maggioranza, e questo voto si attribuisce al Mellana.)

3° Progettando fin d' allora le fortificazioni di Alessandria, le quali non si poterono cominciare allora, vista la poco favorevole accoglienza fatta dal Parlamento a quelle di Casale. (È noto che furono poi energicamente intraprese nel 1856, anche prima di averne l' autorizzazione dalla Camera, avendole io poste per condizione a rientrare nel Ministero; col trasporto della marina militare alla Spezia, che avevo proposto dal 1849.)

4° Perfino il progetto delle inondazioni fra la Dora e la Sesia, che tanto giovaron poi all'iniziamento della campagna del 1859, fu da me ideato nel Ministero D'Azeglio, come lo ha confermato lo stesso ingegnere Noè in un suo scritto, dopo aver egli con molta abilità ed energia eseguita quella difficile operazione.

5° Finalmente gettando fin dal 1852 i primi germi dell' alleanza colla Francia, cattivandosi dignitosamente l' amîcizia di Napoleone III, il quale disse a me a Lione poche settimane prima che si formasse il Ministero Cavour:

— *Per ora ho troppo da fare, onde sistemare le cose in Francia; ma se vi riesco, come spero, farò qualche cosa per l' Italia, che amo come mia seconda patria.* —

Sì! tutto ciò fu opera del Ministero D' Azeglio, il quale ebbe inoltre il merito, non solo di rendere possibile la nomina a Ministro del conte Cavour, ma di adoperarsi eziandio lealmente, e in tutti i modi, per farlo salire al potere.

Ma il titolo che si legge in fronte a questo mio scritto mi avverte che non è questo il luogo di entrare in un così vasto argomento, sul quale mi propongo tornare, se Dio mi lascerà qualche anno di vita, e qualche resto di forze da spendere in servigio del mio paese; giacchè il dire al paese la verità, il contribuire a far conoscere dei fatti importanti, a rettificare dei falsi giudizi, è pure un servigio; ed è il solo che da qui avanti io mi creda in dovere e in grado di rendergli.

NOTA.

Avevo appena rivedute le bozze di questo mio lavoro, quando mi capitò leggere oggi (26 giugno 1874) in un giornale scritto sempre con stile umoristico, ma nel fine talvolta più serio di molti nostri giornali serii, e scritto, se non sbaglio, da pubblicisti fra i più onesti e capaci che abbiamo in Italia:

Eppure l'Italia non si è fatta, che il giorno dell'abbandono dei mezzi vocali. Le grandi battaglie del 1859, i congressi di Parigi, la spedizione dei Mille, sono l'opera di lunghe meditazioni, sono le preparazioni fatali della guerra e della politica, distillate nei laboratori di Napoleone III, di Cavour, di Garibaldi.

Eccovi la leggenda.

Quindi prosegue il giornale:

Si saranno fatti o progettati due mila e più monumenti commemorativi. Io ne propongo uno che li varrebbe tutti: una statua del silenzio, sulla cui base non fosse scritto che questo:

AL SILENZIO, L'ITALIA RICONOSCENTE.

Così pur troppo si pensa e ragiona dal più degli Italiani, che tanto amano nel tempo stesso di essere e di chiamarsi liberi; ma io, invece di sottoscrivere a un simile monumento, oppongo a questa idea, anche a conferma di quanto ho asserito in questo scritto (a pag. 71) ciò che mi scriveva un Francese, il quale ha avuto una parte molto importante nei memorabili eventi del 1870:

Voi non vi fate un'idea, mi scrive, *come questo paese* (la Francia) *retto per tanto tempo colla menzogna, ha preso ora il gusto della luce e della verità.*

Ed io sono di parere che la *luce* e *la verità* siano più necessarie all'Italia, appena costituita, che alla Francia fortemente organizzata come nazione da più di mille anni.

Io ammetto bensì il pregio non solo, ma la necessità del silenzio nel trattare le cose politiche, e nel condurre la guerra; ma ottenuto l'intento, è dovere dei Governanti di illuminare la nazione; per cui dirò riguardo alla politica ciò che già dissi per le cose militari. Vorrei cioè: *che in tempo di guerra tutti tacessero, e assicurata la pace tutti parlassero.*

Le Battaglie di Mortara e Novara (20-23 Marzo 1849) descritte dal maresciallo RADETZKY nel suo Rapporto Uffiziale.[1]

(Dalla *Gazzetta di Milano*, Aprile 1849.)

Mi affretto a rimettere all' eccelso Ministero della Guerra una succinta relazione degli ultimi fatti d' armi in Piemonte, perchè sia pubblicata.

La medesima non è ancora compilata dagli atti in dettaglio, ma soltanto da ragguagli de' corpi, sufficienti del resto a porre l' armata ed il pubblico in piena cognizione del corso esatto e fedele delle imprese belliche seguite, e dei nomi e servigi prestati dagli ufficiali della mia brava armata, nonchè de' corpi d' armata che si sono maggiormente distinti.

Il 12 marzo venne denunciato dal governo piemontese l' armistizio conchiuso il 9 agosto 1848. Quindi io impartii tosto i necessarii ordini onde porre in movimento le truppe che si trovavano nelle diverse guarnigioni, in guisa ch' esse dovessero arrivare il 19 intorno ed in Pavia, e tutta l' armata era concentrata su questo punto per modo che il giorno seguente potè subito incominciare i suoi movimenti offensivi.

In tutta la Lombardia furono presidiati soltanto i castelli di

[1] Rammenti il lettore che io qui riproduco questo Rapporto austriaco per provare primieramente che l'esercito piemontese nella campagna del 1849 anzichè tradire si è battuto, e che malgrado le pessime condizioni a cui lo aveva ridotto la politica rivoluzionaria vi fu un momento a Novara che poteva vincere; poi per dare inoltre maggior peso alle considerazioni già da me svolte su quella battaglia; e per avvalorare finalmente quelle altre che sotto forma di *note* io qui produrrò, credendo che nessuno finora le abbia rilevate.

È evidente che questa traduzione dal tedesco lascia non poco a desiderare per il modo con cui è scritta, ma io la riproduco quale è comparsa nella *Gazzetta Uffiziale di Milano*.

Milano, Brescia, Bergamo, Modena, la testa di ponte di Brescello e la fortezza di Piacenza, posta nella sfera di operazione dell'armata. Le guarnigioni di tutti questi punti salivano a circa 10,000 uomini.

Tutta la Lombardia, tutte le città, nonchè l'intera campagna rimasero libere e senza presidii, imperciocchè bisognava prendere una grande risoluzione onde unire tutte le forze in un sol punto per agire rapidamente di fronte a un nemico in generale molto più forte; e quand'anco fossero scoppiate alle nostre spalle delle insurrezioni, vincendo il nemico esterno, noi divenivamo ben presto nuovamente padroni di sedare in breve energicamente l'incendio interno.

La brigata Görger, la quale se ne stava tutta sola co' suoi avamposti al Ticino superiore, ma che col grosso, sotto il comando del tenente maresciallo Wohlgemut, era appostata presso Varese, come pure i debolissimi avamposti di cavalleria del tenente maresciallo conte Schaaffgtosche, che stavano ancora al Ticino medio o inferiore, avevano ricevuto ordine, la prima, di radunarsi presso Legnano, ed osservare soltanto con leggieri distaccamenti l'eventuale approssimarsi del nemico presso Sesto Calende, e di ritirarsi per Gaggiano sopra Rosate; l'ultima invece, sotto il comando del maggiore Czech degli ussari Reuss, di fare colla sua divisione e col battaglione Kinsky la sua ritirata verso Pavia.

I miei avvisi sul conto del nemico mi avevano convinto che il medesimo, colla sua forza principale tra Vercelli, Novara e Vigevano fino al Ticino, sarebbe marciato innanzi con una forza minore, però sempre considerevole, sulla riva destra da Sarzana verso Parma e di là verso la parte media del Po, onde varcarlo all'altezza di Brescello. — Perciò presi presto la mia risoluzione. Senza perdere un istante di vista i moti rivoluzionarii nella Lombardia, io volli penetrare nel centro del nemico, rivolgermi dapprima contro la sua forza principale, lungo i confini del nostro Stato, e indi, dopo la ritirata del nemico, acquetare di nuovo all'uopo rapidamente la Lombardia; ed ove ciò non fosse stato necessario, o marciare innanzi secondo le circostanze ed impossessarsi della capitale nemica, ovvero attaccare alle spalle al di qua o al di là del Po (ovunque il trovassi) il nemico che si avanzava sulla riva destra, e annientarlo.

A tal uopo feci erigere la mattina del 20 sotto il ponte stabile presso Pavia altri due ponti militari sul Ticino, onde il dopo pranzo, dopo spirato pienamente l'armistizio, avanzarmi con tutta l'armata oltre questo fiume.

L'armata concentrata in questa guisa presso Pavia consisteva quindi in quel giorno di 60 battaglioni, 40 squadroni e 186 pezzi d'artiglieria.

Erano le 11 antimeridiane, quando la brigata d'avanguardia Kollowrat del secondo corpo d'armata si avanzava già sul ponte stabile presso Pavia nel territorio citeriore, ancora austriaco, tra il Ticino e il ruscello Gravellone, che forma i confini, onde varcarlo alle 12 precise; a quella tennero dietro le altre brigate di questo corpo d'armata, tanto sul ponte stabile, che sui due ponti di barche.

Alle ore 12 in punto s'incominciò a forzare il passaggio del Gravellone in tre colonne.

La colonna sinistra sotto il comando del general maggiore conte Stadion, consistente dell'11° di cacciatori, di 2 battaglioni e della batteria di brigata a piedi n° 4, — si avanzò alquanto più tardi sur un ponte di barche, che dovette esser lanciato al momento; la colonna di mezzo, comandata dal colonnello Benedek, consistente di 2 battaglioni Gyulai e d'una batteria da 12, passò per il ponte di barche già esistente; e la colonna destra, comandata dal tenente maresciallo arciduca Alberto, la quale era composta della summentovata brigata Kollowrat, passò a guado il ruscello Gravellone. Questo passaggio fu effettuato senza gran resistenza per parte del nemico, dopo avere scambiate alcune fucilate di bersaglieri, all'1 ora dopo mezzodì dalla colonna di mezzo, la quale inseguì il nemico fuggente (un battaglione di Lombardi sotto il comando di Manara) fino a San Martino, e fece qui alcuni prigionieri. Neppure le altre colonne incontrarono notevole resistenza per parte del nemico. Da San Martino le colonne presero la direzione verso Garlasco.

Mercè l'indugio, che la colonna comandata dal general maggiore Stadion subì nel passaggio oltre il ruscello Gravellone, piantando il ponte, nonchè per l'animato inseguimento del ripiegante nemico, eseguito dal nono battaglione dei cacciatori e da' due battaglioni di fanteria Imperatore della brigata Kollowrat, il terzo corpo d'armata, che avea pur ricevuto ordine di

avanzarsi verso Garlasco dietro il secondo corpo, era giunto in questa strada alla testa del secondo corpo, per cui onde non indugiare l'avanzamento totale, la divisione Lichnowski del terzo corpo formava l'avanguardia, durante la marcia ulteriore, dietro a cui la divisione Alberto del secondo corpo proseguì la marcia per Carbonara verso Gropello; entrambe si avanzarono senza imbattersi nel nemico. Il medesimo era stato pienamente sorpreso ed illuso.

Il primo corpo d'armata, che formava l'ala destra dell'esercito, avea intrapreso la sua marcia nella direzione di Zerbolò, dopo seguito il passaggio colla fanteria sopra angusti argini, ma colla cavalleria e artiglieria sulla strada; però il quarto corpo d'armata s'avanzò per San Martino verso la Cava, e inviò la brigata Edoardo Liechtenstein per osservare il passaggio del Po presso Mezzana-Corti; essa fu pur rinforzata con una divisione di cacciatori Imperatore ed una compagnia del corpo di flottiglia, che avea seco due batterie di razzi.

Il nemico fu respinto oltre il Po da una divisione di fanteria Imperatore e Gyulai, ma rimase, con circa 3000 uomini, al di qua del ponte del Po presso Mezzana-Corti con una batteria da 16, e scambiò alcuni tiri colla brigata Edoardo Liechtenstein.[1]

L'armata avea quindi effettuato in questo dì completamente il suo passaggio oltre il Ticino, e trovavasi sul territorio nemico.

Il primo corpo d'armata accampossi presso Zerbolò, il secondo e il terzo presso Gropello, il quarto presso la Cava e il primo corpo di riserva innanzi Gravellone. — Finalmente la brigata Wimpffen dell'ultimo corpo rimase frattanto ancora di guarnigione a Pavia, onde coprir le spalle dell'armata.

Il 21, dopo aver fatto il rancio, l'armata si rimise in movimento nella direzione di Mortara, dove io intendeva di concentrarla completamente.

---

[1] I nostri non furono respinti, giacchè Ramorino aveva abbandonato la sinistra del Po. Risulta poi, parmi, chiaramente da questa stessa Relazione, che se la posizione della Cava fosse stata fortemente occupata, secondo la mia supposizione (ved. pag. 22), gli Austriaci difficilmente avrebbero potuto passare il Ticino il 20; ed arrivando l'indomani, 21, sul luogo, il grosso del nostro esercito, se gli Austriaci persistevano, noi avevamo gran probabilità di batterli. È supponibile, comunque la Relazione Austriaca non lo accenni, che il maresciallo Radetzky in quel caso anzichè esporsi ad esser battuto, si sarebbe rivolto da un'altra parte. Avrebbe forse passato il Po a Piacenza.

In seguito a ciò il primo corpo ricevette l' ordine di avanzarsi da Zerbolò per Gambolò verso Mortara, di prender posizione a destra di quel sito, e d' inviare a Vigevano una divisione sotto il comando del tenente colonnello Schanz degli ussari Radetzky, la quale componevasi di un battaglione Latour, del terzo battaglione Hohenlohe, di una divisione di ussari Radetzky e d' una mezza batteria.

Il secondo corpo d' armata avea ricevuto ordine, nel caso che Mortara non venisse occupata, di passar oltre la medesima, mentre il terzo corpo di armata dovea rimanere a Mortara. In pari tempo anche il quarto corpo di armata avea ricevuto ordine di avanzarsi dalla Cava per Dorno e San Giorgio alla volta di Mortara, e di prender posizione a sinistra di questo luogo, come pure il primo corpo di riserva doveva procedere per Garlasco verso Trumello.

In questa guisa si stava avanzando tutta l' armata, quando verso un' ora pomeridiana s' intese un cannoneggiamento nella direzione di Vigevano. Era questo il comando di perlustrazione del tenente colonnello Schanz e la brigata Strassoldo, i quali eransi incontrati col nemico presso Borgo San Siro.

Questa brigata aveva staccato direttamente verso San Siro il secondo battaglione di campo e il primo della landwehr di fanteria Leopoldo, comandato dal colonnello Kawliczek, mentre il resto della brigata, seguendo il comando di perlustrazione del tenente colonnello Schanz, arrivò alla strada maestra conducente da Garlasco a Vigevano. I due battaglioni summentovati si erano approssimati a questo luogo prima che il tenente colonnello Schanz; ma siccome esso era occupato da una brigata nemica, così essi presero una posizione coperta, onde attendere che si avanzasse il tenente colonnello Schanz e la brigata Strassoldo. Ora quando questi arrivarono, il battaglione della landwehr cominciò il suo fuoco, si appostò sullo spianato che circondava quel sito a levante, mentre il secondo battaglione di campo se ne stava protetto alla fronte.

Dopo una mezz' ora si avvicinò il resto della brigata; tosto si piantò una mezza batteria sul mentovato altipiano, cannoneggiò fortemente il nemico, e scagliando abilmente delle granate, scacciò i bersaglieri nemici che si trovavano innanzi quel luogo. La 5ª e 6ª compagnia del 10° battaglione di cacciatori, coman-

date dai capitani Kozelli e Lammer, si avanzaron dappoi a sostegno del battaglione della landwehr, dispersero colà i bersaglieri, e poco dopo presero d'assalto, unite con una compagnia di landwehr, il fianco destro del luogo, mentre anche il 2° battaglione Hohenlohe e il rimanente della brigata si avanzavan di fronte contro quel sito.

In pari tempo, anche sull'ala sinistra il 3° battaglione di campo Latour, del comando di perlustrazione del tenente colonnello Schanz, guidato dal suo risoluto tenente colonnello langravio Fürstenberg, aveva attaccato quel luogo, il quale così venne assaltato da tutte le parti. Innanzi ad esso si riunirono poi le truppe, e s'avanzarono verso Gambolò, senza incontrarsi nel nemico, il quale all'avvicinarsi dell'antiguardo abbandonò questo luogo; però prese nuovamente posizione un miglio e mezzo verso Vigevano. Siccome in pari tempo il comando di perlustrazione del tenente colonnello Schanz fu attaccato violentemente e stretto dal nemico sulla diretta via che conduce a Vigevano presso San Vittore, così il 1° e il 2° battaglione Hohenlohe e la batteria di brigata furono inviati a quella volta, lasciando in Gambolò soltanto 4 compagnie del 1° battaglione landwehr dello stesso reggimento. Più avanti a questo sito l'avanguardia della brigata Strassoldo s'abbattè in un forte numero di nemici, il quale all'avanzarsi di essa prese egli stesso l'offensiva; ma fu ivi trattenuto da un assalto intrapreso dalla compagnia del capitano Siller del 10° battaglione di cacciatori e dall'attacco di cavalleria del maggiore conte Ingelheim, nonchè dal fuoco di due cannoni.

Frattanto il tenente colonnello Schanz erasi avanzato alla distanza di circa quattro miglia col suo comando di perlustrazione sulla via che da Gambolò conduce a Vigevano, quando trovò il nemico appostato su un'altura. Egli lo attaccò tosto; l'altura fu presa di fianco da tre compagnie Latour, mentre il tenente colonnello Schanz condusse contro la fronte il 3° battaglione Hohenlohe della colonna d'assalto. Ma il nemico spiegò considerevoli forze, respinse il tenente colonnello Schanz e mediante un forte fuoco d'artiglieria produsse disordine fra la truppa; anzi si corse pericolo che i tre cannoni di questa fossero presi dal nemico, poichè una divisione di cavalleria nemica minacciava dal fianco sinistro la sua linea di ritirata. Però in questo critico mo-

mento il tenente colonnello Schanz piombò colla sua divisione di ussari alla sbandata contro le divisioni di fanteria nemiche, e le respinse. Animati da questo mirabile successo, i suoi due battaglioni si avanzarono nuovamente, e la batteria fu salva.[1]

Non appena ebbe egli raccolti nuovamente alcuni dei suoi ussari, si gettò un' altra volta sui lancieri nemici, li respinse e ne fece alcuni prigionieri. In questo fatto furono feriti il capo squadrone Hinüber, 1 caporale e 3 ussari, e fatti prigionieri il tenente colonnello Karwaly e il tenente Uszkay, i quali eran tutti e due caduti da cavallo. Il primo fu però di bel nuovo liberato dal capo squadrone Duschek e da due gregari; così il combattimento fu per il momento ripristinato, e specialmente però quando più tardi giunse in soccorso il tenente maresciallo Wohlgemuth, si arrestò lo avanzarsi del nemico.

Questo generale, il quale, come abbiam già menzionato, era rimasto colla brigata Görger sulla riva sinistra del Ticino superiore onde ingannar il nemico, avea ricevuto ordine già il 20 di marciare da Rosate a Bereguardo, di far passare colà alla sua fanteria il Ticino, onde poter cooperare secondo le circostanze mediante l' avanzarsi del suo corpo d' armata; e di inviare all' incontro oltre Pavia la cavalleria e la fanteria che aveva seco. Però egli fu in grado soltanto di accorrere colà col 4° battaglione di cacciatori Imperatore e 10 compagnie del reggimento confinario di Ogulini, ch' eran passati pei primi; il resto delle sue truppe rimase al Ticino sotto il comando del general maggiore Görger, onde poter essere totalmente imbarcate più tardi, e procedere innanzi.

---

[1] Tutto ciò prova che i nostri da quella parte si batterono assai bene; e checchè ne dica la Relazione Austriaca, i combattimenti parziali ci riescirono quasi sempre favorevoli. In questi fatti d' armi si distinsero particolarmente, nella fanteria, il colonnello Mollard del 17° e il colonnello Cialdini del 23° che attaccarono e respinsero più volte il nemico alla baionetta; nella cavalleria, il colonnello Montevecchio e il maggiore Villamarina di Piemonte Reale che si scagliarono più volte sulla cavalleria nemica, eseguendo cariche brillantissime. Ma disgraziatamente le disposizioni erano incerte e l' esecuzione scucita, per cui non si ottenne un risultato reale, e la sera, a motivo probabilmente dello scompiglio dell' ala destra a Mortara, si ordinò la ritirata dell' ala sinistra da Vigevano.

Che ne sarebbe avvenuto se Chrzanowsky avesse concentrato il grosso dell' esercito a Vigevano anzichè a Novara? È difficile prevederlo.

Immediatamente innanzi San Siro gli era pervenuto l'ordine urgente di soccorrere il tenente colonnello Schanz. Ma siccome esso non aveva presso di sè artiglieria, prese tosto seco una batteria della riserva di artiglieria del primo corpo, ch' egli incontrò nella sua marcia, e (conoscendo la poco favorevole posizione in cui trovavasi il mentovato tenente colonnello, in lotta contro un numero assai preponderante) si gettò contro il nemico con tutta la sua forza.

Quest' ultimo tentò quattro volte un violento attacco alla baionetta, e altrettante fiate fu respinto. Finalmente lo stesso tenente maresciallo Wohlgemuth prese l' offensiva. Gli Ogulini, sotto il comando del loro valoroso colonnello barone Steininger, in unione a due compagnie del 4° battaglione de' cacciatori Imperatore, condotte dai capitani Auge e Schindler, fecero uno splendido attacco alla baionetta fin nella posizione del nemico, il quale la sgombrò con rapida fuga (lasciando indietro molti morti, feriti, prigionieri ed armi), ricollocandosi però più in là in una posizione più vantaggiosa, assunta da una truppa fresca.

Ma per costringerlo a ritirarsi anche da qui, fu staccato il tenente maresciallo di Wohlgemuth, quanto era possibile, contro la sua estrema ala destra, e riuscì a respingerlo dal sito detto la Sforzesca verso Vigevano, al che contribuì moltissimo la comparsa di una colonna con artiglieria, che il maggiore Gianni dello stato maggiore aveva condotta con singolare perspicacia e bravura da Gambolò verso il luogo summentovato.

Secondo rapporti concordi sembra che qui la forza del nemico ascendesse a 15,000 uomini, composti di due brigate della divisione Bès — e che si trovassero presenti il Re, non che lo stesso general maggiore piemontese Chrzanowsky.

Nel frattempo, mentre avevano luogo questi combattimenti sull' estrema ala destra dell' armata, il secondo corpo d' armata erasi avanzato per Garlasco, dove egli udiva il cannoneggiamento nel suo fianco destro, a Trumello e verso Mortara. Quando verso le ore quattro e mezzo pomeridiane la sua estrema avanguardia giunse innanzi a questa città, dessa fu accolta con un colpo di cannone. Il generale d' artiglieria, barone d' Aspre, ordinò quindi subito egli stesso di formare dalla divisione arciduca Alberto le colonne d' attacco ad ambe le parti della strada.

Le medesime furono formate a destra di questa dai due bat-

taglioni Francesco Carlo della brigata Kollowrat, indi dall' 11° battaglione dei cacciatori e da due battaglioni Gyulai della brigata Stadion — a sinistra di quella però da due battaglioni Imperatore della brigata Kollowrat, e dai due battaglioni Paumgartten della brigata Stadion. Il 9° battaglione di cacciatori della brigata Kollowrat era in parte disciolto qual bersagliere, in parte collocato dietro ad un largo fossato, fino al quale gli tenne dietro anche la divisione Schaaffgotsche come riserva principale, ed occupò i casini di Sant' Albino per accogliere, all' uopo, le truppe dell' antiguardo.

Dopochè l' attacco fu preparato mediante un fuoco di artiglieria che durò un' ora intera, e a cui il nemico rispose con molta energia, al tramonto del sole verso le ore 6, fu comandato l' attacco generale in un ampio arco di tutte le colonne d' assalto.

Dopo un combattimento di due ore, durante il quale un nuvolo di polvere, che si andava sollevando da ogni parte, non permetteva allo sguardo di accertarsi intorno l' esito di esso, il nemico fu cacciato pienamente nella città, e verso le ore 8 e mezzo di sera l' entrata di Mortara venne occupata da un battaglione Gyulai e due battaglioni Paumgartten. Ma tosto dopo il colonnello Benedek penetrò con un battaglione Gyulai, mediante rinnovato assalto, nell' interno della città, e gli tenne dietro in sostegno l' altro battaglione, dacchè le spalle del colonnello Benedek erano minacciate dalle divisioni nemiche, accorrenti da diverse vie laterali.

Il capitano conte Pötting entrò arditamente colla sua compagnia, e così facilitò la posizione pericolosa del colonnello, mediante il quale la città fu oramai sgombrata dal nemico, il quale vi lasciò oltre 2000 prigionieri, fra' quali 66 ufficiali, 6 cannoni, molti carri di munizioni e moltissime armi, come pure fu conquistata la scuderia del duca di Savoia.

I capo squadroni Stentsch de' cavalleggieri Windischgrätz e Riefkohl degli ulani arciduca Carlo erano accidentalmente presenti all' assalto eseguito dal bravo capitano Pötting, a cui entrambi presero parte, a piedi, col fucile in mano e in linea.

Nello stesso tempo in cui il colonnello Benedek era entrato a Mortara, il general maggiore conte Kollowrat si avanzava con 2 battaglioni di fanteria Imperatore e 4 compagnie del 9° battaglione cacciatori verso le Cassine di Sant' Albino, poste all' estre-

ma ala destra del nemico, le quali vennero prese d' assalto dal reggimento Imperatore, e il nemico fu da qui pure respinto a Mortara. Esso venne inseguito alla baionetta; ma la nostra truppa, giunta alla distanza del tiro innanzi la porta della città, fu ricevuta da tre cannoni con una grandine di mitraglia. Ad onta di ciò il valoroso 2° battaglione Imperatore si avanzò in colonne di divisione.

La 6ª divisione, che, dopo rimasto ferito il risolutissimo primo tenente Neuhauser, era comandata dal primo tenente Brosche, s' inoltrò nella città, e vi fece prigionieri un ufficiale e 33 gregari. La 5ª divisione, coraggiosamente guidata dal capitano Zapletal, che avea prima preso d' assalto le Cassine di Sant' Albino, si avanzò pure verso la città, ma non potè conseguire il suo scopo stante i grandi impedimenti del terreno e il violento cannoneggiamento. Tuttavia i primi tenenti Guglielmo duca di Würtemberg, conte Thun e Karth (aiutante di reggimento), i sotto tenenti Forster e barone Holzhausen con 12 gregari, favoriti dall' oscurità della notte, intrapresero un attacco su' cannoni, e si avanzarono sino alle bocche di essi. Il duca di Würtemberg e il sotto tenente Forster assalirono a sciabolate gli artiglieri, e fecero 10 prigionieri.

Però il primo ricevette un colpo di calcio di fucile sul capo, e l' altro una sciabolata sul braccio. Ma il nemico spaventato da questo coraggioso attacco, ritirò in fretta i suoi cannoni, che caddero più tardi in mano del reggimento Gyulai. In questi fatti del 2° battaglione Imperatore si distinse specialmente per coraggio e risolutezza il maggiore Medel, appoggiato nel miglior modo dal suo aiutante di battaglione Pokeles.

L' asserzione de' prigionieri confermò il sorprendente effetto, che questo assalto del luogo, ordinato al cominciar della notte ed eseguito durante la notte, aveva prodotto sul nemico, il quale attendendosi una sospensione del combattimento da parte nostra coll' imbrunire, credeva poter fare appena durante la notte la sua ritirata in pien ordine; speranza che gli venne frustrata mercè il valore delle nostre truppe. Era quivi la divisione Durando, composta delle brigate Regina e Aosta, sotto il comando del generale Trotti e La Marmora con tre batterie (in tutto 15,000 uomini) e inoltre di 2 battaglioni di Lombardi, che avevan occupato e difeso Mortara. Il merito speciale della riuscita

della presa di Mortara rimane all' originaria perspicace disposizione dei generali d' artiglieria barone D' Aspre e del suo valoroso divisionario arciduca Alberto, nonchè finalmente al coraggio e alla presenza di spirito del colonnello Benedek e del suo bravo reggimento Gyulai. Inoltre il general maggiore conte Kollowrat vi contribuì essenzialmente, mercè la risoluta e prudente direzione della sua colonna, ed anche il tenente colonnello Bauer dell' 11° battaglione cacciatori dimostrò nuovamente la sua nota bravura personale. Finalmente il capitano Edlinger del 4° reggimento d' artiglieria e il primo tenente Jelend, comandante della batteria da sei n° 4, manifestarono in questo combattimento molta perspicacia, bravura e attività nel collocamento de' cannoni.[1]

---

[1] Di quanto avvenne dalla parte nostra nel disgraziato combattimento (chè altro nome non gli si può dare) di Mortara, il lettore potrà farsi un'idea mettendo a confronto questa Relazione colla lettera di mio fratello; dal quale confronto risulta che se in mezzo a quella confusione cagionata dalla sorpresa audacissima, bisogna pur dirlo, per parte degli Austriaci, molti uffiziali e soldati nostri malamente fecero il loro dovere, non pochi eroicamente combatterono. Quando il nemico ammette dalla parte sua un numero considerevole di morti e feriti, e che confessa esservi fra questi un ufficiale colpito al capo da un calcio di fucile, è evidente che alcuni soldati nostri si sono anche disperatamente difesi.

Sappiamo inoltre che alcuni pezzi d' una batteria a cavallo furono salvati in quella mischia notturna dai propri artiglieri a furia di sciabolate. Così pure si apersero un varco due squadroni di Nizza Cavalleria comandati dal maggior Gazzelli.

Mi compiaccio poi più ancora di asserire essere falso ciò che alcuni malevoli raccontarono, e che il Pinelli nella sua storia militare del Piemonte ebbe il poco generoso pensiero di introdurre, così esprimendosi: *Il maggiore . . . . invece di gettare risolutamente qualche cacciatore a sostegno dei pezzi, immemore di ogni decoro non seppe far altro che buttarsi a ginocchio dinanzi a Benedek, e supplicarlo a salvar la vita ad un povero padre di famiglia.*

Già il bravo generale Delfino, che disgraziatamente trovavasi fra i prigionieri di Mortara mi aveva assicurato essere quel racconto una pretta calunnia; ma ciò non bastandomi, essendo io nel luglio del 49 a Genova, e trovandosi il generale Dabormida a Milano per trattare della pace, io gli scrissi che s' informasse di quel fatto direttamente dal generale Benedek, facendo anche valere la mia antica privata amicizia con questo prode nostro nemico in guerra. Il Benedek mi fece assicurare non solo essere falso quel racconto, ma che non aveva mai scorto un atto di viltà, nè dalla parte dei nostri uffiziali nè da quella dei nostri soldati.

Si può il lettore immaginare con quanto dolore io abbia trovato nel libro

Così in questo giorno il 1° corpo era giunto a Gambolò, il 2° a Mortara ed il 3° a Trumello. Ma il 4° corpo d'armata erasi avanzato fino a San Giorgio. Il 1° corpo di riserva finalmente si avanzò fino a Gropello; il gran quartier generale rimase in Trumello; del resto il 4° corpo aveva inviato da Valleggio a Lumello la divisione del tenente colonnello degli ulani arciduca Carlo onde proteggere il fianco sinistro dell'armata, di cui uno squadrone fece una perlustrazione verso Valenza e l'altra per Sartirana verso Frassinetto, onde osservare il Po, e proteggere il fianco sinistro di questo corpo.

Il mattino del 22, alle ore 11, l'armata si pose nuovamente in moto nella direzione di Novara. Il 1° corpo d'armata giunse in questo giorno a Cilavegna; il 2° e il 3° come pure il 1° corpo di riserva, si avanzarono all'incontro sulla via di Mortara verso Novara. Il grosso del 2° corpo d'armata si accampò dinanzi a Vespolate, e spinse la sua avanguardia fino a Garbagna, mentre il 3° e il 1° corpo di riserva, tenendo dietro a questo, si accamparono, il primo ad un miglio dietro Vespolate, e l'ultimo presso Mortara. Il 4° corpo d'armata avanzossi per Robbio all'Agogna, presso casa Serbelloni-Busca davanti Torre di Robbio, dove si accampò, e si mise in prossima comunicazione col 2° corpo d'armata, che si trovava a Vespolate.

Il 23, il 2° corpo d'armata si pose di nuovo in via dopo aver fatto il rancio alle ore 11 antimeridiane, marciando per la strada che mena a Novara. Il nemico era rimasto sì tranquillo, che secondo l'opinione del generale d'artiglieria barone D'Aspre si credette sufficiente d'inviare contro il medesimo il 3° corpo, destinato a sostenere il 2°; per cui il 4° corpo credette tanto più

---

del Pinelli questa calunnia sanguinosa. Or, quando venne pubblicato quel libro, io era bensì Ministro di Guerra, ma il Pinelli non era più nell'esercito.

Diventato poi il Pinelli generale nell'Emilia, io mi lusingo ch'egli si sarà pentito di aver scritto in quella sua opera tante inesattezze, con molte considerazioni sue appassionate e ingiuste.

Meglio assai del Pinelli trattò la campagna del 1849 l'ottimo scrittore militare Carlo Promis, sotto il modesto titolo: *Considerazioni sopra gli avvenimenti del Marzo 1849 scritte da un Uffiziale Piemontese.* Massime per ciò che riguarda la parte politica e la strategica, le considerazioni del Promis sono giuste e interessanti, e perciò meritevoli d'essere studiate.

Meno pregevoli sono le sue osservazioni tattiche e quelle sui combattimenti; ed è naturale, giacchè il Promis non è stato mai militare.

presto poter intraprendere la marcia verso Vercelli, ch' esso avea ricevuto ordine di incominciare appena dopo la presa di Novara, quantochè la miglior via transitabile tanto verso Novara che verso Vercelli passava per Confienza, da cui soltanto secondo le circostanze si poteva prendere la direzione al nord verso il primo luogo, ovvero a sud-ovest passando da Borgo-Vercelli per l' ultimo luogo.

Erano circa le ore 11 del mattino quando innanzi al luogo di Olengo l' estrema avanguardia della divisione arciduca Alberto si abbattè nel nemico, che teneva occupato questo luogo e le alture a destra e a sinistra.

Tosto s' impegnò un combattimento di bersaglieri, e quindi il generale d' artiglieria D' Aspre fece disporre la colonna d' attacco alle due parti della strada nel modo seguente: a sinistra della strada dalla brigata Kollowrat due battaglioni di fanteria Francesco Carlo, a destra il 9° battaglione cacciatori e due di fanteria Imperatore. Siccome però si osservò che il nemico spiegava notevoli forze sulla sua ala destra, furon disposte sulla via principale a sinistra ancora due battaglioni Gyulai della brigata Stadion, l' 11° battaglione cacciatori, 1° battaglione Paumgartten e una mezza batteria di razzi della riserva, indi una batteria da dodici nel centro.

Un battaglione Paumgartten, una divisione dell'11° battaglione cacciatori ed un drappello di ussari con l' altra metà della batteria di razzi, sotto il comando del colonnello conte Kielmansegge, eransi già avanzati nella stessa direzione da Nibbiola per Monticello sulle alture, quale estrema colonna dell' ala sinistra. Tutta l' ala sinistra di questa linea di battaglia fu affidata al comando di S. A. I. l' arciduca Alberto in persona, ma la destra a quello del general maggiore Kollowrat.

Tutta la cavalleria di queste 4 brigate fu radunata indietro a destra, le divisioni cavalleggieri Windischgrätz, prima assegnate al 2° corpo, furon collocate ancor più indietro a sinistra, onde in caso che quest' ala fosse respinta, accoglierla e ricacciare il nemico avanzatosi.

Durante questi ordini erasi in pari tempo ottenuta la certezza, secondo le dichiarazioni di alcuni prigionieri, che noi avevamo a fare con tutta la forza principale del nemico, la quale poteva calcolarsi da 55 a 60,000 uomini. Ciò indusse il generale

d'artiglieria barone D'Aspre a raccomandare al 3° corpo che lo seguiva di avanzarsi al più presto sulla via di Novara, nonchè di esortare in pari tempo il 4° corpo onde marciasse invece che a Vercelli, da Confienza verso il fianco destro del nemico; così pure fece egli il debito rapporto della posizione delle cose.

Però io aveva già conosciuto lo stato del combattimento mediante il sempre crescente cannoneggiamento che si udiva nel quartier generale a Borgo di Lavezzaro, e per assicurare la battaglia che incominciava, nonchè per soccorrere le truppe impegnate dinanzi, aveva dato ordine al 1° corpo di riserva di recarsi per di dietro nel centro a tergo del 3° corpo.

Così pure io aveva dato ordine ancor durante la notte al 1° corpo di armata, il quale al 22 era giunto fino a Cilavegna, di marciare per Robbio a Vercelli, colla doppia intenzione o di attaccare con forza il nemico in questa via, qualora esso si ritirasse qui col suo nerbo principale, ovvero, nel caso che rimanesse a Novara di seguire di dietro il 4° corpo, partendo da Robbio, onde poter essere impiegato più innanzi a sinistra, secondo le circostanze.

Gli diedi quindi ordine di seguire tosto il 4° corpo, che trovavasi sull'ala sinistra, e a questo modo assicurare in tutti i casi l'esito della battaglia. Finalmente io mandai mediante un ufficiale d'ordinanza ancora al 4° corpo d'armata l'ordine di piombare sul fianco destro del nemico che trovavasi presso Novara al di qua dell'Agogna. Questo però smarrì il cammino nei difficili passi dell'Agogna; ma l'intelligente comandante di questo corpo, come vedremo più tardi, il tenente maresciallo conte Thurn, aveva preso già da sè la via più esatta e decisiva contro il nemico, conforme allo spirito della disposizione.[1]

---

[1] Malgrado il gran rispetto che ho sempre avuto per il maresciallo Radetzky, io temo grandemente che il suo stato maggiore gli abbia architettata questa Relazione dopo la battaglia, per meglio rilevare i suoi meriti e i suoi talenti militari.

Che il maresciallo Radetzky fosse un insigne generale d'armata, è noto a tutti, e noi più d'ogni altro lo sappiamo. Egli ebbe anzitutto il gran merito, in quella breve campagna del 49, come già in quella del 48, di tenere il suo esercito disciplinato, istrutto e compatto, malgrado le difficilissime condizioni in cui esso si trovava. Ma checchè dica, e non dica, questa Relazione, il passaggio del Ticino è riescito più per colpa nostra, che per il modo col quale venne ordinato. E quanto alla battaglia di Novara, i comandanti dei

Or quando mi pervenne la prima notizia del 2° corpo intorno il principio della battaglia, io mi recai verso mezzodì più innanzi col mio quartier generale onde spingere la marcia delle colonne seguenti, e dirigere l'andamento della battaglia.

Frattanto l'andamento di essa riguardo al 2° corpo era divenuto il seguente:

Quando da principio la testa di esso corpo innanzi ad Olengo erasi imbattuta nel nemico, si spiegò tosto un forte combattimento di bersaglieri. In pari tempo si osservò sulle alture a sinistra della via, presso i gruppi di case di Mirabello e Monte Cuco, delle divisioni nemiche più numerose, le quali teneano occupate le medesime. Perciò venne diretto a quella volta il reggimento arciduca Francesco Carlo, dal quale però rimase alquanto indietro il 2° battaglione, a causa di alcuni impedimenti del terreno. Il tenente maresciallo arciduca Alberto si recò colà. Il 1° battaglione Francesco Carlo attaccò impetuosamente le prime case, e se ne impadronì, ma fu ricevuto tosto dopo da sì violento fuoco di cannoni e fucili, che non solo fu arrestato nell'ulteriore inseguimento, ma ben anco momentaneamente respinto. La batteria di razzi, qui recata dal capitano Pakeny dello stato maggiore e il 2° battaglione ormai sopraggiunto ristabilirono ben tosto di nuovo il combattimento, e permisero un rinnovato attacco ai gruppi di case poste più innanzi, il quale ora riescì e ricacciò il nemico. Però esso rimandò tosto truppe fresche, diede l'assalto con preponderanza d'uomini e d'artiglierie, e prese al

---

corpi d'armata, agirono più per proprio impulso che per gli ordini ricevuti. Or, se al generale D'Aspre fu giustamente rimproverato di aver temerariamente impegnato la battaglia, col solo suo corpo, sarebbe ingiusto non riconoscere che alla fermezza e tenacità di quello stesso corpo devono particolarmente gli Austriaci l'esito di quella giornata.

Ciò non toglie, che se i nostri lo avessero intieramente scacciato da quelle posizioni e inseguito, come già dissi, è assai probabile che il successo, quel giorno, sarebbe stato dalla parte nostra.

Fu gran fortuna per gli Austriaci di avere in quello stesso corpo tre uomini di una rara intrepidezza ed eguale fermezza; preziose qualità che non sono sempre accoppiate nello stesso individuo. Il general D'Aspre che comandava il corpo, l'arciduca Alberto comandante di divisione e il colonnello Benedek. Si dice che questi due ultimi valorosi campioni, siano rimasti qualche tempo in una cascina con pochi loro intrepidi subordinati intieramente circuiti dai nostri soldati.

reggimento arciduca Francesco Carlo i già espugnati gruppi di case fino alle estreme case meridionali, entro e dietro le quali si raccozzarono le sbandate divisioni.

Qui rimase gravemente ferito il prode maggiore di questo reggimento, Ostoich. Il nemico si avanzò in pari tempo con veemenza anche al di qua del fondo della valle, nel fianco sinistro del reggimento, ove però gli fu fatta animosissima resistenza dalla 12ª compagnia, comandata dal capitano Host.

Due batterie nemiche facevan contemporaneamente fuoco contro questo reggimento, il quale però seppe tuttavia valorosamente resistere ad una considerevolissima forza maggiore, finchè sopravenne in soccorso il general maggiore conte Stadion con un battaglione Paumgartten, l' 11° battaglione cacciatori e 4 cannoni della batteria a piedi n° 4.

Fu tosto ordinato da S. A. I. l' Arciduca un rinnovato attacco contro il nemico stabilito nelle vicine case, ma fu dato il cambio al reggimento arciduca Francesco Carlo, il quale era quasi totalmente smarrito e stanco del combattimento. Inoltre la batteria n° 4 fu dal capitano Edlinger del 4° reggimento d' artiglieria collocata sì vantaggiosamente presso una casa nel fianco sinistro, e la batteria di razzi nella fronte, per cura del capitano Pakeny dello stato maggiore, che l' artiglieria nemica fu ben tosto ridotta al silenzio, ed ora si avanzarono con gran valore le colonne formate di nuovo. Frattanto giunse anche il reggimento Gyulai, ed allora si tentò l' attacco combinato contro il nemico; ma una forza superiore di artiglieria nemica lo rese vano con un sì violento fuoco incrociato, che a nulla sortirono per il momento tutti gli sforzi della truppa onde avanzarsi. In questa occasione fu molto gravemente ferito il valoroso tenente colonnello Seyffert del reggimento Gyulai, e notevolmente nella spalla il general maggiore conte Stadion. Però la batteria a piedi n° 4 manteneva sempre un fuoco vivissimo contro la batteria nemica, posta nel fianco sinistro.

Fu all' incirca in questo mentre che si seppe il combattimento della colonna laterale del colonnello Kielmansegge, la quale erasi incontrata col nemico presso Torrione Quartara, e impedì con tutto il vigore il medesimo, mercè la sua comparsa, nonchè con arditi attacchi ed ostinata resistenza, nel suo proponimento di accerchiarci nel fianco sinistro, contro il quale esso si era già notevolmente avanzato.

In questa posizione estremamente difficile e dubbia della fronte della linea di battaglia, in cui tanto i gregari che gli ufficiali dimostrarono il massimo sacrifizio e zelo, il tenente maresciallo conte Schaaffgotsche staccò dalla sua divisione il 2° battaglione de' volontari viennesi ed un battaglione Kinsky. Questi furono spinti tosto all' attacco; ma anche questo fallì, dopo un breve avanzamento, stante la solidità della posizione nemica, l' invio continuo di truppe fresche, e l' effetto devastatore della sua artiglieria, superiore di numero e calibro. I due battaglioni si ritirarono dopo una notevole battaglia, e subentrò nuovamente l' anteriore condizione difficoltosa.

Coi maggiori sforzi individuali, e col fedele aiuto del suo seguito, il valoroso arciduca raccolse e dispose le sue truppe, onde sostenere con esse ancora le estreme case meridionali, ed attendere nuovi rinforzi. In pari tempo esso ricevette la notizia che la colonna del colonnello Kielmansegge, stretta gagliardamente da gran forza superiore del nemico, trovavasi impegnata in pericolosissimo combattimento, poichè il nemico si era già inoltrato fra lui e la sua posizione.

In questa difficile situazione, prestò i più importanti servigi la costanza delle sue truppe, poche ed esauste, e del loro comandante, specialmente del colonnello Benedek e delle due batterie, cioè della batteria a piedi n° 4 e della batteria di razzi, sotto il comando del capitano Edlinger, mediante il loro ben nutrito fuoco. Il nemico non azzardò almeno alcun ulteriore attacco, e così divenne possibile di sostenersi fino all' arrivo di nuovi rinforzi.[1]

---

[1] Questa Relazione difetta essenzialmente dell' indicazione delle ore: cosa importantissima, poichè senza la medesima è impossibile ritenere e coordinare le molte fasi dei vari combattimenti. Ma bisogna confessare che è molto difficile raccapezzarla, in quanto che pochi sono coloro che durante la battaglia si diano la pena di guardare l' orologio, seppur lo hanno in ordine; d' altronde la mente, e più ancor l' animo in chi dirige combattimenti sono talmente preoccupati del da farsi, che all' ora poco si bada, e quando poi sono necessari i confronti, nascono imbrogli ed errori, il più delle volte inestricabili, per la ragione semplicissima ma difficile ad analizzare, che agli uni il tempo passa presto, ad altri passa lentamente.

Ciò premesso, sembrami che questo punto della Relazione Austriaca corrisponda al momento che dalla parte nostra il duca di Genova riceveva l' ordine di retrocedere.

Nello stesso tempo in cui ferveva la pugna sull' ala sinistra della divisione arciduca Alberto, il general maggiore conte Kollowrat erasi avanzato contro l' ala sinistra del nemico con due battaglioni di fanteria Imperatore, tre compagnie del 9° battaglione cacciatori e la mezza batteria a cavallo N. 2. I cannoni, sotto il comando del tenente Zechovini, si avanzarono con una celerità straordinaria nella direzione della Cassina Castellazzo, e incominciarono a rispondere animosamente al fuoco del nemico; però bentosto questa mezza batteria ebbe attirato sopra sè il fuoco di dodici cannoni nemici; con una risolutezza veramente eroica il comandante della batteria sostenne questa pioggia di palle, e appena quando fu smontato un cannone, e nell' altro essendo penetrata una granata nella cassa, esplose la munizione e prese fuoco il carro, questo valoroso uffiziale si vide costretto di abbandonare la sua posizione e ritirarsi dal combattimento; ma fu presto supplito dall' altra mezza batteria sotto il comando del tenente Lauger, il quale con coraggio senza esempio, in mezzo al fuoco di mitraglia andò incontro al nemico fino a 500 passi, e con un fuoco ben nutrito il costrinse alla ritirata.

Allora si avanzò il general maggiore conte Kollowrat co' suoi 2 battaglioni e mezzo contro i tiraglieri nemici. I cacciatori del 9° battaglione erano sciolti in catena, e si avanzavano eroicamente sotto la direzione del coraggioso colonnello Weiss, mentre li seguiva il prode generale colle altre sue truppe a piedi, disposte in colonne d' assalto, dacchè il terreno non permetteva il cavalcare dappertutto.

Due volte il medesimo diede principio colle sue truppe all' assalto della Cassina fortemente occupata al suo fianco destro, ma fu ogni volta costretto dalla preponderanza del nemico ad abbandonarla. Finalmente gli venne mandato in aiuto il battaglione della landwehr Kinsky, della brigata Bianchi, sotto il comando del maggiore Latterer. Frattanto anche la brigata Lichtenstein avea ricevuto ordine di entrare nella prima linea del combattimento, ed avea già prima occupato mediante il 2° battaglione cacciatori il villaggio di Olengo che si trovava sul suo fianco destro. Un battaglione Fürstenwärther fu inviato dietro al già mentovato battaglione della landwehr Kinsky, verso Castellazzo. I due battaglioni presero d' assalto questa fattoria, e il battaglione della landwehr del Kinsky assalendo penetrò per-

fino co' bersaglieri del 4° battaglione cacciatori fin verso la cassina Farso, dove però fu costretto a sospendere un' altra volta la sua marcia per la nuova preponderanza del nemico. Pure il risoluto Latterer ordinò, protetto da una profonda fossa d' acqua, nuovamente l' assalto al suo battaglione; ma essendo stato ricevuto da un fuoco micidiale, potè penetrare soltanto co' più coraggiosi de' suoi, in un col primo tenente Latterer e il tenente Kober, fino all' estreme mura di circonvallazione di Torrione Quartara, poichè il nemico prese qui improvvisamente una grandiosa offensiva, e il battaglione dovette retrocedere verso Olengo; come pure in generale tutta l' ala destra correva rischio di essere fortemente circuita nel suo destro fianco, ed ora andava sempre più perdendo terreno, anzi il nemico stesso si avanzò fino alla posizione di Olengo, occupata dal 2° battaglione di cacciatori Imperatore.[1]

Fu appunto nella posizione di Olengo che il disprezzo della morte di questo battaglione, superiore ad ogni elogio, fece sostare energicamente il nemico già vittorioso. Il maggiore Hubel, comandante animoso e sagace, coi capitani Strecher, Toth, Berukopf, come comandanti di divisione, fecero prodigi di valore colle esigue lor forze. Le sparse truppe della prima linea non solo poterono raccozzarsi dietro questo battaglione, ma il corag-

---

[1] Come si vede da questo Rapporto, gli Austriaci non ammettono che i nostri abbiano preso Olengo. A me risulta invece da vari testimoni oculari, e particolarmente dal Duca di Genova stesso, che egli si era realmente impadronito di quella posizione; e lo farebbe anche credere lo stesso Rapporto austriaco, il quale confessa essere stato quello *il momento più critico* per loro.

Ma è pur possibile, trattandosi di un villaggio disseminato, a cavallo della strada maestra, che esso sia rimasto qualche tempo occupato contemporaneamente dai nostri e dagli Austriaci, come succede spesso nei combattimenti accaniti. A Volta, per esempio, nel 48, dopo che la brigata Savoia ebbe la sera conquistato brillantemente tutte le case del villaggio, fuorchè la chiesa, si passò in tal modo tutta la notte del 26 al 27 luglio; i nostri, padroni del villaggio, gli Austriaci della chiesa; ed è col possesso della chiesa dominante il villaggio che gli Austriaci il mattino del 27 ci obbligarono a ritirarci. E pensare che nella notte avremmo potuto mandare tutto l' esercito riunito in Goito in soccorso dei nostri a Volta! Ciò facendo eravamo sicuri di vincere.

Del resto, ammesso che realmente gli Austriaci non abbiano mai abbandonato interamente Olengo, come essi sostengono, ciò prova che l' arciduca Alberto che lo difese disperatamente, capì fin dal principio che quella era la vera chiave di quel campo di battaglia.

gio di questi bravi li trascinò all' offensiva, e coll' arma bianca il combattimento venne nuovamente rivolto a nostro favore, ed il nemico fu respinto con forze unite.

Fu appunto in questo critico momento, circa alle ore 4 pomeridiane, che sopravvenne il 3° corpo di armata con 14 battaglioni onde soccorrere il 2° corpo d' armata comandato dall' intrepido suo duce, il generale d' artiglieria barone D' Aspre, il quale battevasi con grande sforzo e prodezza, ed era esausto.

In quell' istante io m' era recato a cavallo all' estrema ala sinistra verso l' Agogna, onde rivolgere la mia speciale attenzione al punto principale e più importante, donde potevasi veder meglio la cooperazione per sostenere la fronte mediante le valorose truppe del 2° e 3° corpo da una parte col movimento del 4° corpo nel fianco del nemico dall' altra, e in caso di bisogno, impiegare i mezzi che stavano a disposizione onde assicurare questo punto.

Il generale d' artiglieria barone D'Aspre diede quindi ordine di avanzarsi nella linea di battaglia nel centro, d' accordo col comando del 3° corpo, la divisione Lichnowsky, composta di 7 battaglioni, onde soccorrere le angustiate due ale, cioè il 1° battaglione di volontari stiriani, un battaglione arciduca Sigismondo, un battaglione arciduca Leopoldo, un battaglione Welden e la batteria a piedi da sei n° 12 sotto il comando del general Allemann ad appoggio della sinistra; un battaglione arciduca Sigismondo, il 3° battaglione cacciatori ed un battaglione arciduca Leopoldo sotto il comando del general maggiore Maurer, a soccorrere l' ala destra, mentre gli altri sette battaglioni comandati dal tenente maresciallo principe Taxis — composti delle brigate Thun e Poppovich — rimasero di riserva in mezzo alla linea di battaglia. Mercè quest' ordine divenne possibile di dare il cambio sull' ala destra al 1° battaglione di fanteria Imperatore e al 9° battaglione cacciatori, i quali combattevano senza interruzione dal principio della pugna, e di rinforzare notevolmente l' ala sinistra, in cui non era eseguibile un tale scambio, stante la veemenza della pugna; il 3° battaglione di bersaglieri stiriani venne inviato nel fianco sinistro, onde respingere il nemico dall' estremità citeriore della valle; il battaglione landwehr barone Welden e arciduca Leopoldo furon fatti avanzare per dare il cambio alle truppe già esauste per un ripetuto attacco, mentre il battaglione Sigismondo fu appostato più oltre in una vantag-

giosa posizione al di dietro, qual' ultima riserva nel caso di un disastro. Il battaglione de' bersaglieri stiriani si avanzò animosamente, e respinse ben tosto da quel lato della valle il nemico violentemente bombardato dalla nostra artiglieria.

I battaglioni arciduca Leopoldo e Welden della landwehr furono poco fortunati da principio. Il loro primo attacco, eseguito con grande valore, andò fallito. Il battaglione landwehr Welden fu rapidamente raccozzato in mezzo ad un violento fuoco incrociato, mediante il suo comandante, tenente colonnello Schutz e il prode maggiore Molinary dello stato maggiore del mio quartier generale, il quale era accorso volontariamente, e condotto ad un novello assalto, quando comparve colà anche il brigadiere colonnello Benedek col suo reggimento, e guidò il medesimo in persona all' ultimo attacco, unitamente al battaglione Welden.

Con raro ardimento queste truppe impavide della morte attaccarono alla baionetta il nemico molto più preponderante, e quantunque agisse contro essi in modo devastatore il micidiale fuoco nemico, nondimeno quello fu bentosto ricacciato, e mantenuta la di lui posizione.

Il tenente colonnello Schutz, colto da molte palle, rimase morto: il maggior Molinary restò ferito. Il battaglione arciduca Leopoldo fu pure raccozzato dopo il primo attacco, e procedette di bel nuovo. Il maggiore Brehm erasi congiunto al colonnello Benedek con una divisione del suo battaglione e tenne occupata la strada principale di Novara, finchè il capitano Molitor di quel reggimento riprese la posizione, dianzi presa d' assalto, col rimanente del battaglione.[1]

[1] Tutto questo periodo della Relazione è assai oscuro; nè mi sento di incolparne il relatore, persuaso qual sono, che anche in Austria (come sempre da noi) i Governanti avranno preteso dal Maresciallo una Relazione immediata per soddisfar il pubblico. E siccome il pubblico in Austria, come altrove, pretende sapere tutto e subito, anche l' impossibile (contentandosi del resto di leggere molti fatti, e particolarmente molti nomi) il solo modo di riescirvi è di raccozzare alla meglio i vari rapporti parziali, malgrado i molti inconvenienti che ne derivano, e quello principalmente di compromettere la verità, alla quale solo si può giungere, quando si tratta massime d' una battaglia, con un esame calmo, minuzioso e imparziale; il che richiede tempo.

Il generale Wellington richiesto dal suo Governo per una relazione d' una battaglia che aveva vinto, rispose che altri avrebbe potuto farla, ma egli non se ne sentiva capace.

Tornando a questa Relazione, ciò solo che mi par chiaro in questo lungo

Ristabilito pertanto il combattimento, il nemico aveva nuovamente piantate poco prima del crepuscolo forti batterie sulle alture poste dirimpetto all' estrema ala sinistra. Il direttore dell' artiglieria di campagna, general maggiore Swrtnik, era arrivato appunto in quel momento a quel sito, e vide che le batterie da sei a piedi n° 4 e 14 non erano sufficientemente coperte; egli raccolse il battaglione landwehr Welden, il quale, come fu detto prima, aveva sofferto fortemente, lo appostò opportunamente in vicinanza delle batterie, e fece occupare dal 3° battaglione de' bersaglieri stiriani (il quale venne diretto con sagacia e valore dal suo bravo comandante maggiore Haas) l' altura posseduta dal nemico sulla sua estrema ala destra, e rinforzarla colla mezza batteria n° 12, a maggior sicurezza della nostra ala sinistra; con che fu ormai ripristinata la comunicazione col 4° corpo d' armata, il quale avanzavasi al di qua dell' Agogna.

Io era ritornato alquanto prima sul campo di battaglia dall' ala sinistra, dove, come menzionai prima, osservava più davvicino il decisivo avanzamento, mercè l' avanzarsi delle truppe fresche del 3° corpo, ch' eran state condotte nella linea di battaglia parte dal maggiore Henikstein, parte dal capitano Poschacher dello stato maggiore generale, come pure mercè l' opportuno appostamento di 3 batterie da sei ed una da dodici innanzi la Bicocca, al centro, per opera del maggior Huin dello stato maggiore generale, che ridussero al silenzio l' artiglieria nemica, non solo fu arrestato ed assicurato il combattimento, ma perfino fu preparato possibilmente il prossimo attacco procedendo maggiormente il 4° corpo d' armata.

La pugna era arrivata a questo punto, quando anche il corpo di riserva, a cui aveva ordinato di venire, arrivò dietro la linea di battaglia verso le ore 6 pomeridiane all' incirca; la brigata di granatieri si dispose in colonne a destra ed a sinistra della via principale, e con ciò divenne pur disponibile in caso di bi-

---

periodo, è che anche i vincitori combatterono assai confusamente, frammischiando non solo i corpi, ma perfino i battaglioni, che uffiziali intrepidi ed intelligenti portavano or di qua or di là, secondo occorreva. Notevole esempio anche questo, che quando un generale in capo ha provveduto alle disposizioni generali, spetta ai capi inferiori ad agire secondo occorre, supplire alla mancanza di ordini, e perfino correggere talvolta gli ordini ricevuti. Così solo si può sperare di vincere.

sogno per la linea di battaglia la divisione Taxis; mentre all'incontro il fuoco andava poco a poco cessando su tutta la fronte, perchè il 4° corpo d'armata oltre l'Agogna aveva nel suo movimento, circondante il fianco destro del nemico, già raggiunto quel punto eminente, che doveva arrecare l'effetto più favorevole su tutta la linea di battaglia, nonchè finalmente sulla decisione della pugna stessa: torna opportuno quindi rischiarare il suo movimento.

Questo corpo adunque, la cui marcia il 22, il giorno precedente, avea avuta la doppia destinazione di avanzarsi il 23, come avanguardia, verso Vercelli, ovvero qualora il nemico opponesse accanita resistenza presso Novara, di tagliargli la più breve linea di ritirata verso Vercelli e quindi verso Torino, e con ciò operare decisamente contro il suo fianco destro, giunse alle ore 12 del mattino in Confienza, dove il tenente maresciallo conte Thurn, non appena si scorse il combattimento perseverantemente forte presso Novara, fece prendere alle sue colonne la direzione verso quest'ultimo punto. Il colonnello barone Zobel, il quale già prima era stato inviato verso Borgo Vercelli con quattro compagnie di cacciatori Imperatore, colla 1ª divisione cavalleggieri Windischgrätz e due batterie a cavallo, ricevette l'ordine di far ritorno a Confienza, onde proteggere le spalle del corpo e facilitare la comunicazione diretta col 2° corpo.

Il 4° corpo aveva due vie al combattimento; la prima conduceva verso l'Agogna, onde ripassarla sulla sponda sinistra, e disporsi allato al 2° corpo onde rinforzare immediatamente l'ala sinistra di quest'ultimo. L'altra via, più decisiva, guidava sulla riva destra dell'Agogna direttamente alla via di congiunzione da Vercelli a Novara. Il tenente maresciallo conte Thurn, a cui non era giunto il mio ordine in proposito, come fu detto sopra, scelse spontaneamente quest'ultima via. Alla risoluzione di questo generale, il quale indovinò quello che il caso non gli lasciava pervenire, io debbo una parte considerevole della vittoria.[1]

Il fuoco delle artiglierie e perfin de' fucili, che si faceva udire

[1] Io non sono di parere che il 4° corpo abbia contribuito alla vittoria; giacchè arrivò troppo tardi. E se il corpo D'Aspre fosse stato inseguito, come più volte ho supposto, il 4° corpo sarebbe arrivato anche più tardi sul campo di battaglia, che naturalmente doveva in quel caso trovarsi più lontano. Ciò non toglie al generale Thurn il merito di avere marciato al cannone, senza riceverne l'ordine.

ognor più forte, fece conoscere naturalmente ben tosto che la resistenza del nemico e le sue forze erano considerevoli assai. Perciò il 4° corpo d' armata si affrettò a raggiungere la via di congiunzione da Vercelli a Novara, e ad avanzarsi per la medesima verso l' ultima città, onde cooperare nel modo più energico alla pugna. Giunto tra Casalino e Cameriano, il colonnello conte Paar recò l' invito del generale d' artiglieria barone D'Aspre, di appoggiare con una dimostrazione il suo attacco, il quale si era già in procinto di eseguire. Ma avanzandosi ulteriormente si rimase convinti che il nemico non supponeva punto alcun attacco su questa via, il che fu chiaramente dimostrato da' viaggiatori, che poco prima avevano abbandonato Novara, e i malati, che venivan condotti all' ospitale di Vercelli.

Già vicinissimo al ponte sull' Agogna, circa un miglio distante dalla città, l' antiguardo si abbattè in una divisione di cavalleria nemica, che fu tosto attaccata con ardito impeto cavalleresco dal capo squadrone Stentsch e dal tenente Reutter dei cavalleggieri Windischgrätz, e inseguita fin sotto le mura di Novara, ove si fecero quattro prigionieri. Erano già le ore 5 e mezzo circa di sera, quando la testa del corpo mosse verso Novara per il ponte dell' Agogna. Alla distanza di circa 8 a 9 mila passi da questa città, il tenente maresciallo Culloz, che si trovava presso l' avanguardia, osservò che si stava per piantare due cannoni nemici sulla via. Egli incoraggiò tosto la cavalleria, che si trovava alla testa, ad un rapido attacco onde prendere questi cannoni. Il tenente colonnello Wislocki si precipitò colla sua divisione sui cannoni nemici, ma s' incontrò in un violentissimo fuoco di molti cannoni di grosso calibro, piantati sulle mura, cosicchè ad onta della sua impavidezza, la divisione di cavalleria dovette abbandonare il suo proponimento e ritirarsi rapidamente.

Frattanto si erano avanzati due cannoni della batteria a piedi da 6 n° 22, sotto il comando del capo artificiere Ausarz; erano stati levati dal carro, proteggevano la ritirata della summentovata divisione di cavalleria e sostenevano con gloriosa perseveranza il preponderante fuoco nemico, finchè fu dato loro il cambio con due cannoni della batteria da 12 n° 8.

L' effetto della comparsa del 4° corpo si fece bentosto osservare coll' essere notevolmente scemato, come fu detto di sopra, il fuoco sulla linea nemica contro il 2° corpo.

Erano circa le ore 6 di sera, ed io mi trovava sull' altura nel centro a sinistra della via, avendo vicino a me la riserva dei granatieri, quando il quartiermastro generale dell' armata propose soltanto di sbaragliare il centro nemico mediante un assalto per parte della brigata de' granatieri, poichè i loro generali, ufficiali e gregari mi avevano pregato istantemente, alla ripresa delle ostilità, d' impiegare i loro servigi contro il nemico. Io gliel permisi: però il tenente maresciallo Hess si era disposto ancora prima sulla più prossima altura a sinistra, onde convincersi dell' andamento del fuoco del 4° corpo oltre l' Agogna.

Quando esso mi recò di colà la notizia che i medesimi si avanzavano colla maggior energia, io feci ordinare per mezzo del bravo maggiore Rossbacher dello stato maggiore del quartier generale di avanzarsi su tutta la linea di battaglia.

Però le mie brave truppe e il generale d' artiglieria barone D'Aspre, nonchè il tenente-maresciallo barone Appel lo avevano ordinato in pari tempo.

Sull' ala sinistra le truppe avevan già prima ripresa l' offensiva, e l' arciduca Alberto stringeva il nemico. Ora quest' ultimo venne respinto di casa in casa dal valoroso reggimento Gyulai e da varie divisioni d' altri reggimenti, i quali da questo procedere furono incoraggiati a nuovi attacchi.[1]

Sull' ala destra si avanzarono rapidamente per Olengo tutta la brigata Kollowrat, i battaglioni 2° dei cacciatori Imperatore, Fürstenwärther, Kinsky, presero d' assalto Castellazzo e il cortile Farzette, e conquistarono due cannoni; frattanto il 1° battaglione arciduca Leopoldo, il 1° battaglione Sigismondo e il 3° battaglione cacciatori, comandati dal general maggiore Maurer, respingevano sull' estrema ala destra il nemico sempre più verso Novara, lo scacciarono da tutte le sue posizioni, minacciando fortemente il suo fianco sinistro. In questa occasione, il 1° battaglione arciduca Sigismondo, sotto il suo bravo comandante, prese cinque cannoni: nel qual fatto si distinsero principalmente i capitani Kortz, Kraguliatz, Seidel e Lorenzetti.

Colla stessa bravura si diportarono il colonnello Signorini e i capitani Steiger e Cappi del 3° battaglione cacciatori. Non meno valorosamente combattè su quest' ala il primo battaglione

[1] Si ripete qui evidentemente ciò che si è detto prima.

arciduca Leopoldo, comandato dal suo colonnello conte Degenfeld in persona e dal maggiore Klippfeld; e nello stesso tempo il 3° battaglione dello stesso reggimento sotto il suo risoluto maggiore Brehm nell' ala destra presso la divisione arciduca Alberto diede prove del proprio valore. Fra questi reggimenti meritano particolar menzione i capitani Rodossovich, Molitor, Shimatovich, Schrever e Horvath. La batteria da 6 a piedi n° 20 sotto il comando del suo bravo primo tenente Martini, operò in modo preclaro in questi attacchi contro una batteria nemica da 16.

Finalmente venne vittoriosamente preso d' assalto l' ultimo villaggio innanzi Novara, chiamato Bicocca, e così il nemico fu respinto ancora a notte oscura fino alle porte e alle mura di Novara.

La ritirata del nemico nella fronte era ormai cosa evidente, e fu affrettata ancor più sulla sua ala destra rimpetto al 4° corpo, poichè il general maggiore conte Degenfeld fece avanzare già prima il reggimento Nugent, dietro uno dei casini posti presso il ponte sull' Agogna, al sud dell' argine, contro i casini ivi situati e provveduti fortemente d' artiglieria e fanteria, e sotto la direzione del colonnello Mandel, dei capitani Zimmer, Wirth e Greszke di questo reggimento, li prese d' assalto, malgrado il più violento fuoco di fucili e di artiglieria, s' impadronì di tre cannoni e di un carro di munizioni, e fece più di 400 prigionieri, fra cui tre ufficiali.

Essendo già sopraggiunta l' oscurità, che stante la forte pioggia divenne ben presto fitta tenebre, divenne impossibile il continuare l' attacco su tutti i punti, cosicchè subentrò necessariamente una tregua.

Finita la pugna, la sera del 23, le truppe del 2°, 3° e 4° corpo si erano accampate nella loro posizione di combattimento; il 1° corpo d' armata occupava Monticello, ma il 1° corpo di riserva bivaccava tra Olengo e Garbagna. Il quartier generale fu trasferito a Vespolate.

Poco dopo la sospensione della pugna, un generale piemontese si presentò a notte oscura alla Bicocca in qualità di parlamentario, al quartier generale del 3° corpo d' armata, ove trovò il mio quartier mastro generale, tenente maresciallo di Hess, occupato in dare gli ordini per inseguire durante la notte l' inimico, e gli propose delle trattative per un armistizio. A tal fine venne destinato il mattino del 24 alle ore 8, però senza sospen-

dere le ostilità, e i negoziatori furono inviati al quartier generale in Vespolate.

Durante la notte fu appostata pure dal 4° corpo la batteria di razzi n° 6 onde scagliare sulla città da questa parte delle grosse granate, e per far ciò con effetto ancor maggiore, si approfittò pure di questo tempo onde ristabilire le difese per due lunghi obici della batteria da 12 n° 8, e altri due obici della batteria da 6 n° 22.

Sul far del giorno la città fu bombardata mediante questi cannoni con costante successo. Erasi già appiccato il fuoco al palazzo vescovile e ad un magazzino di fieno, quando comparve anche colà un parlamentario, inviato dal comando degli avamposti, onde chiedere la sospensione del bombardamento, avendo avuto luogo la conchiusione di un armistizio; ma il tenente maresciallo conte Thurn rispose ch' egli non ne sapeva nulla, per cui fu proseguito il fuoco. Tosto venne un aiutante del duca di Genova colla stessa intenzione, al quale però si diede la stessa risposta, aggiungendosi che il fuoco verrebbe sospeso soltanto qualora si sgombrasse e arrendesse la città.

Finalmente si presentò un impiegato del municipio, il quale annunziò l' evacuazione della città e l' arrivo di una deputazione. Frattanto erano state prese tutte le misure per l' attacco o per la marcia. Il 4° corpo si pose immediatamente in movimento, e la deputazione, col vescovo alla testa, comparve innanzi la porta. Giunta vicino a questa, essa incontrò i fiancheggiatori del 2° corpo, che stavano contemporaneamente avanzandosi a quella volta, dalla parte di Mortara, e così entrambi i corpi penetrarono da questo lato sulla strada di Borgomanero, Momo e Oleggio, onde inseguire l' armata nemica. Questo però non ebbe luogo, poichè l' armistizio stipulato frattanto pose termine a tutte le ostilità.

Non faccio parola delle condizioni dell' armistizio, essendo esse già note.

Mentre l' armata principale eseguiva i movimenti summentovati, io aveva ordinato dietro di essa il congiungimento presso Trumello della brigata Cavriani, che stavasi pure avanzando dalla Lombardia, colla brigata principe Edoardo Liechtenstein, che stava presso Mezzana-Corti, e poste entrambe queste brigate sotto il comando del tenente maresciallo conte Wimpffen, il quale aveva ricevuto ordine al 23 di recarsi verso Mortara e di là

sopra Candia onde osservare e difendere il passaggio del Po presso Casale. In pari tempo fu assegnata a questa divisione la brigata Gustavo Wimpffen, rimasta in Pavia. La sera del 23 marzo arrivarono in Candia le brigate Cavriani e Edoardo Liechtenstein, donde vennero tosto inviate delle opportune divisioni al ponte della Sesia verso Terranuova, onde occupare e rimettere il medesimo, nonchè al tragitto della Sesia verso Frassinetto, onde impadronirsi de' mezzi di passaggio. Da entrambi questi punti giunsero notizie non essere la sponda destra occupata dal nemico. Il grosso d' ambe le brigate si accantonò in quel giorno a Candia.

Il 24 marzo, dopo mezzanotte, uscirono da Candia la compagnia del corpo di flottiglia e due cannoni della batteria da 6 a piedi n° 16, sotto la direzione del primo tenente Rosenzweig dello stato maggiore del quartier generale, e marciarono in unione alla compagnia de' cacciatori che stava presso il ponte, e ad un distaccamento di ulani, per Terra Nuova verso Casale, dopo che fu totalmente rimesso dal corpo di flottiglia il ponte sulla Sesia. Alle ore 3 dopo mezzanotte si avanzò oltre la Sesia il resto della brigata Liechtenstein, e marciò oltre Terra Nuova, ove il medesimo servì d' appoggio all' avanguardia ch' erasi spinta innanzi verso Casale, e fece in pari tempo fronte verso Vercelli, mediante una compagnia di fanteria Geppert, inviata a Villanuova. Finalmente verso le ore 4 la brigata Cavriani si mise in marcia da Candia, e si collocò in un punto vantaggioso presso Terra Nuova quale riserva per la brigata Liechtenstein, lasciando due compagnie presso il ponte della Sesia. Il distaccamento che stava presso il tragitto verso Frassinetto rimase frattanto vicino al medesimo per osservare il passaggio, e fu rinforzato da due compagnie della brigata Cavriani.

Quando l' avanguardia comparve al far del giorno innanzi Casale, essa fu ricevuta a cannonate. Ma quando si venne a conoscere che Casale non era che debolmente presidiata, ma protetta da un forte armato, così fu intimata la resa al forte e alla città; questa però fu accettata sotto condizioni, a cui non si poteva aderire. Perciò si diede ordine alla brigata Liechtenstein di avanzarsi.

Casale, posta sulla sponda destra del Po, congiunta alla riva sinistra con un ponte di ferro, a cui erano stati tolti i pali tra-

versali, e innanzi al quale si era costruita una testa di ponte, protetta inoltre da un forte armato, posto, come fu detto, dalla parte occidentale della città, che domina perfettamente il ponte, non poteva esser presa con un colpo di mano, tanto meno che dalla divisione verso il forte non poteva esser piantata nella parte piana e affatto aperta del paese, che la batteria di razzi.

Del resto, il possesso di Casale era desiderabile soltanto per il miglior sostenimento delle truppe, ma non poteva offrire alcun vantaggio militare contro un nemico che si avanzasse da Alessandria, mentre questa città viene completamente dominata dalle alture della riva destra, che la circondano; e quindi è affatto insostenibile nel caso di un attacco da questo lato.

L'intrapresa contro la medesima doveva quindi avere per iscopo di proteggere le spalle dell'armata — servire a minacciare la via che per Trino conduce a Torino, — quindi esser più una dimostrazione che un attacco, più un tentativo per vedere se la guarnigione del forte, scoraggiata da una parte per il precipitoso corso delle operazioni presso la principale armata piemontese, e dall'altra spinta da' cittadini timorosi per la vita e gli averi, nel caso di un bombardamento, fosse per arrendersi dopo breve resistenza; ora questo tentativo doveva esser fatto.

Quindi, mentre la brigata Cavriani, quale appoggio presso Terra Nuova, prendeva una favorevole posizione militare, un battaglione Geppert occupava il punto in cui s'incrociano le strade di Candia e Vercelli, e copriva queste ultime, e un secondo battaglione Geppert si disponeva in parte in colonne di divisione verso il forte e la città, ed in parte osservava con una divisione di ulani la via verso Torino: le tre batterie apersero il loro fuoco contro la città, il ponte e il forte, e il secondo battaglione Rukavina, la 1ª compagnia cacciatori si diressero verso la testa del ponte.

Dopo breve fuoco, a cui fu risposto vivamente dal forte, e dapprincipio anche dal ponte e dalla città, i difensori furono scacciati dal ponte e dall'argine citeriore della riva, e la testa del ponte venne occupata dalla compagnia di cacciatori.

Ora per bombardare efficacemente il forte, si portò nella stessa testa di ponte la batteria di razzi, oltre a che già prima si era collocata la batteria a piedi n° 24, ed ora anche la batteria n° 16 presso la strada di Torino. Dacchè il fuoco ebbe du-

rato due ore senza recare l' effetto sperato, e divenne ineseguibile un energico attacco ed assalto oltre il ponte, portato via, si sospese il primo, e le truppe furono ritirate dal tiro della moschetteria, tanto più che un ufficiale dello stato-maggiore piemontese, che viaggiava con un salvocondotto del 4° corpo d' armata, venuto colla posta di Torino, annunziò che dopo un combattimento presso Novara, vittorioso per le armi nostre, era subentrato l' armistizio.[1]

La divisione prese ora per la notte una posizione, la quale impediva totalmente la comunicazione colla brigata Liechtenstein, osservava la via verso Torino, e teneva fortemente il punto d' incrociamento delle vie di Candia e Vercelli, mentre la brigata Cavriani stava di riserva fra Casale e Terra Nuova.

La sera di questo dì erano giunti in Candia anche i due battaglioni appartenenti alla brigata Cavriani, cioè il primo battaglione della landwehr arciduca Carlo e il primo battaglione de' cacciatori volontari viennesi. La mattina del 25, quest' ultimo marciò da Candia alla brigata destinata per Terra Nuova, e una divisione del battaglione landwehr arciduca Carlo assunse l' occupazione del ponte della Sesia e il passaggio verso Frassinetto, cosicchè la compagnia del corpo di flottiglia, che stava qui, potè avanzarsi verso Novara, e le altre divisioni presso le loro brigate di Casale e vicino a Terra Nuova.

I nostri avamposti che stavano innanzi al primo sito, furono molestati, durante la notte del 24 e 25 e tutta la mattina, dalla guarnigione del forte e della città di Casale, la quale tentò perfino di far una sortita. Onde porre un termine a siffatto giuoco, venne rinforzata verso le ore 2 pomeridiane la catena de' bersaglieri, posta in linea di battaglia la brigata Liechtenstein e condotta innanzi la città. Nel primo assalto fu presa la casa occupata, posta più vicino a' nostri avamposti, si piantarono i cannoni, e dopo un vivo fuoco d' artiglieria e di moschetteria furon prese d' assalto dal 2° battaglione Rukavina sotto il capitano Dokteur, e la 9ª divisione di cacciatori sotto il capitano Nagy, la testa di ponte e la ben difesa abitazione accanto ad essa. Le nostre colonne d' assalto stavano quindi pronte a varcare il ponte rimesso,

[1] A proposito di questo ufficiale piemontese si legga l' *Appendice* che ho creduto bene di aggiungere sul fine di questo mio scritto, pag. 175.

malgrado il fuoco d'artiglieria diretto contro esse dal forte, e ad assaltare la città. — Già avanzavasi dappresso, in soccorso, la brigata Cavriani, e in quel punto si stava per dar l'ordine dell'assalto, quando giunse il corriere colla notizia ufficiale del conchiuso armistizio, e coll'ordine di sospendere le ostilità e di ritirarsi oltre la Sesia, che dovea formare la linea di demarcazione delle due armate. La divisione occupò quindi uno stretto accantonamento.

Durante la mattina era giunta d'altronde da Mezzana-Corti la brigata Gustavo Wimpffen.[1]

Le perdite che l'armata aveva sofferte ne' summentovati combattimenti e battaglie erano stati:

Nel combattimento di Graveliona il 20 marzo, dal sergente in giù: 9 feriti, smarriti 12.

---

[1] Se il Pinelli nella sua opera, parlando della difesa di Casale, si dimostra più del solito inesatto, fantastico, e particolarmente ingiusto, quando stabilisce un confronto fra la resistenza di questa città e ciò che avrebbero dovuto fare gli abitanti di Novara, di Mortara, della Cava, e perfino su ciò che si fece l'anno prima a Vicenza, parmi anche esagerata l'importanza che la Relazione Austriaca attribuisce alle operazioni della divisione Wimpffen, e credo che alcuni passi della medesima siano inammissibili. La città di Casale, pòsta sulla destra del Po, era allora intieramente aperta (dopo che i Francesi l'avevano smantellata nell'anno 1697), e poco o nulla giovar poteva alla sua difesa un vecchio castello nel piano, munito di pochi cannoni, con pochissime munizioni.

Stava però nel 1849 a comandante della medesima un veterano d'Austerlitz, il generale Solaro, il quale seppe bravamente utilizzare otto invalidi di artiglieria, una sessantina di soldati sbandati che aveva raccolto, ed il prode tenente Morozzo, appositamente speditogli il mattino da Alessandria con dieci Carabinieri, in tutto 78 uomini.

Da qualunque parte gli Austriaci avessero passato il Po, e lo potevano impunemente, a fronte di una simile guarnigione, mostrandosi sulla collina di Sant'Anna che domina la città, questa si doveva immediatamente arrendere. Ma siccome essi si schierarono dirimpetto al ponte, il quale era infilato da due cannoni del castello; quantunque questi fossero i soli, credo, capaci di far fuoco, è impossibile ammettere, che *le colonne d'assalto* osassero *varcare il ponte* per *assaltare la città;* malgrado che avessero poco prima respinta un'audace sortita della guarnigione (composta di cinquanta soldati), che l'intrepido Morozzo aveva guidata attraverso il ponte, perdendovi egli eroicamente la vita. Molto mi ha però giovato l'importanza che gli Austriaci diedero all'affare di Casale, per poterne nel 1852 intraprendere le fortificazioni, che tanta reale importanza ebbero poi nel 1859.

A San Siro, Gambolò e Mortara il 21 marzo, ufficiali morti 2, feriti 20, prigionieri 1; — dal sergente in giù: morti 61, feriti 236, smarriti 182, prigionieri 8.

Nella battaglia di Novara il 23 marzo: ufficiali morti 14 (di stato-maggiore 1, ufficiali superiori 13); feriti 2 generali, 7 ufficiali di stato maggiore, 94 ufficiali superiori; smarriti 1, prigionieri 2. Dal sergente in giù: morti 396, feriti 1747, smarriti 876, prigionieri 78.

Della divisione Wimpffen a Casale il 24 e 25 marzo: 10 morti e 21 feriti.

Dimodochè la perdita complessiva fu di ufficiali: morti 1 di stato maggiore e 15 ufficiali superiori; feriti 2 generali, 7 ufficiali di stato maggiore e 114 superiori; smarriti 1 ufficiale superiore; prigionieri 3 ufficiali superiori. — Dal sergente in giù: morti 467, feriti 2013, smarriti 1070, prigionieri 86.

Molti però degli smarriti, i quali erano stati fatti prigionieri, ed a quest'ora sono stati riscattati, od erano stati tagliati fuori, sono successivamente ritornati.

Nel corso di questa rispettosa relazione fu mio più gradito dovere di far menzione di coloro che nei singoli momenti delle battaglie e combattimenti di questa campagna di tre giorni maggiormente si distinsero, e come capi o subordinati sopra gli altri ben meritarono. Ma non essi soli, no, che centinaia di ufficiali, migliaia di coraggiosi sotto-ufficiali e soldati sotto gli occhi dei loro comandanti di corpo e generali, sotto i miei occhi volevano essere i primi in questa lotta del diritto e dell'ordine europeo, in questa lotta dell'integrità della patria, dell'inviolabilità del territorio austriaco. Un nulla era la vita per quei prodi fra i prodi, perchè ell'era consacrata al nostro giovine amato Monarca, che un giorno sopportò con noi i pericoli e le fatiche di queste campagne, le cui prime cure del governo volevam rendere men gravi, e colle nostre vittorie arrecar sollievo allo spirito suo oppresso dalle fatiche del giorno, correndo uniti ai nostri nobili e valorosi fratelli d'armi in Ungheria ad incontrar giubilanti la morte per l'esistenza della Monarchia.

Fra i valorosi miei compagni d'arme appena occorre ch'io nomini i primi miei sostegni, i condottieri dei diversi miei corpi d'armata. Dappertutto i primi nella pugna, pieni di perspicacia

e risolutezza in qualunque situazione, essi erano già stati da oltre un anno l'esempio del più fedele e distinto servizio. E se il valoroso corpo di riserva ed i suoi degni condottieri non presero parte alle battaglie, perchè sempre decise dalle prime file, fu però loro concesso, mercè rapide e forzate marcie di continuamente trovarsi come riserva nella prima linea di battaglia, e fondare così la forza dell'esercito e la sicurezza della vittoria. I condottieri in ispecie del 1°, 2°, 3° e 4° corpo d'armata, come anche della divisione in distaccamento a Casale, e sono il generale di cavalleria conte Wratislaw, il general d'artiglieria barone D'Aspre, i tenenti marescialli barone Appel, il conte Thurn, ed il conte Wimpffen, ciascuno nella sua sfera si è prestato nel modo più segnalato.

Nei combattimenti che precedettero la battaglia di Novara, a Borgo San Siro, Gambolò e Vigevano, il comandante del 1° corpo, generale di cavalleria conte di Wratislaw, diede, come sempre, prove di fino accorgimento congiunto a perseveranza e valore. Sotto di lui si distinsero il tenente maresciallo conte Haller, ed il generale maggiore conte Strassoldo nella presa di San Siro e Gambolò; ed in particolar modo il tenente maresciallo barone Wohlgemuth, che eseguiva nel modo più ardito e decisivo la marcia ed il passaggio ordinatogli del Ticino, e veniva quindi favorevole sostegno nel combattimento di Vigevano.

Se poi in questa breve campagna debbo nominare per primo e sopra ogn'altro il valoroso e risoluto condottier del 2° corpo, generale d'artiglieria barone D'Aspre, che col suo corpo conquistava il 21 Mortara, ed il 23 sotto Novara eroicamente resisteva per cinque ore all'attacco di fronte del nemico superiore in numero, non faccio che nuovamente accordare al suo coraggio ed alla sua forza morale quella considerazione che gli spetta e già gli fu attestata in tanti combattimenti e battaglie. — Per valore e saggezza stavagli degnamente a fianco il comandante del 3° corpo d'armata tenente maresciallo barone Appel, nella giornata di Novara; come finalmente il condottiero del 4° corpo tenente-maresciallo conte Thurn con altrettanta intelligenza quanta risolutezza e bravura dirigeva l'attacco del fianco destro del nemico ed essenzialmente contribuiva a decider della pugna. Dei generali dell'armata fra i divisionari spetta principalmente a S. A. I. l'arciduca Alberto, e dopo lui al tenente maresciallo conte

Schaaffgotsche del 2° corpo la lode della più perseverante, esemplare costanza; così anche i tenenti marescialli conte Lichnowsky del 3° corpo e De Culoz del 4° corpo condussero con tanta saggezza quanto valore le loro divisioni alla pugna. Finalmente i generali maggiori conte Kollowrat, conte Stadion, principe Federico Liechtenstein, non che il brigadiere colonnello Di Benedek e barone Bianchi del 2° corpo, il general maggiore Allemann e Maurer del 3° e general maggiore conte Degenfeld del 4°, debbono essere mentovati siccome particolarmente distinti.

Della divisione staccata a Casale meritano specialmente la ben meritata lode di prudenti ed accorti condottieri il prode comandante di essa tenente maresciallo conte Wimpffen e sotto di lui il generale maggiore principe Edoardo Liechtenstein.

Pienamente riconoscendo i validi servigi dei membri del mio quartier generale, ai quali tutti, siccome a quelli che fedelmente mi accompagnarono in ogni passo, il debbo più onorevole attestato di saldo coraggio, attaccamento e devozione: fra i medesimi nominerò prima d'ogni altro il mio quartier-mastro generale tenente maresciallo di Hess. Ad esso, lo attesto di tutto cuore — ad esso è dovuta la maggior parte dei successi che le armi dell'Imperatore hanno riportati in quest'ultima campagna. Considerando tutte le circostanze con chiaro sguardo, rapidamente riconoscendo e tosto cogliendo il vero punto, mirando sempre ad un grande scopo, egli ebbe tutta la mia confidenza, e con lui a lato conduceva l'armata ad una vittoria certa. — Il sapeva l'esercito e vinse.

Il mio primo aiutante generale, tenente maresciallo di Schönhals, fu nella sua sfera, come sempre, l'uomo sopra gli altri eminente, che mi soccorse del raro suo ingegno per portare all'ultimo grado di potenza l'onore già proprio dell'armata. Io gli debbo molto, e mi compiaccio di poter qui ripeterlo. Il general maggiore barone Switnik, direttore dell'artiglieria di campagna, ed il general maggiore di Hlawaty, direttore del genio, stettero al mio fianco valenti ciascuno nella sua sfera. Il general maggiore barone Switnik era dappertutto nella battaglia, dove la sua arma rendeva necessaria la sua vivificante presenza, ed anche la truppa seguiva volentieri l'esperimentato suo sguardo.

Il colonnello e secondo aiutante generale di Schlitter, ed aiutante di comando generale maggiore Eberhard, diedero prove

tanto di perspicacia ed attività in tutto ciò che prima delle battaglie, come anche giorno per giorno aveva relazione ad interne disposizioni nell' armata, quanto di energica risolutezza sul campo dell' onore.

Mentre non faccio qui menzione che dei più distinti condottieri superiori nei diversi corpi e degli organi principali a me immediatamente vicini, fra i quali debbo però annoverare con degna lode anche i capi ed ufficiali dello stato maggiore generale, dell' aiutantura e dell' artiglieria dei corpi, finalmente i due aiutanti di ala, maggior barone Lekyam e barone Diller, ed i miei bravi uffiziali di ordinanza, mi riservo di portare posteriormente a cognizione di Sua Maestà l' Imperatore i nomi dei medesimi, come di tutti gli altri che si sono distinti, ed in parte furono già mentovati nel corso di questo rapporto, in una mia ossequiosissima proposta per ricompense e distinzioni.

Debbo altresì far menzione che durante questa breve campagna trovaronsi nel mio seguito il general maggiore prussiano di Willisen, nonchè il colonnello imperiale russo colonnello principe Trobzkoj; il primo inviato dal suo Re per assistere a questa campagna, — l' ultimo a me recatosi volontariamente, per dare ogni giorno notizie dei nostri successi al suo monarca, ch' ei sapeva prendervi vivissimo interesse.

Questi sì valenti compagni d' arme di armate a noi alleate — ora presso di me, ora presso i corpi, attestarono in ogni loro passo quella fina perspicacia e quell' alto coraggio, che sono l' impronta indelebile dei valorosi eserciti, cui appartengono, ed in sì bèi momenti li vedevamo con gioia in mezzo a noi quai rappresentanti di quelli.

In questo tempo avrò l' onore di presentare a questo eccelso ministero della guerra una descrizione delle operazioni della guerra compilata all' appoggio degli atti.

RADETZKY m. p.

APPENDICE.

RE CARLO ALBERTO E BAYARD.

L' uffiziale di stato maggiore a cui accenna la Relazione austriaca (pag. 168) era nientemeno che il re Carlo Alberto. E siccome io suppongo che il lettore sarà curioso di sapere in qual modo, appena finita la battaglia di Novara, fosse egli venuto a capitare nel campo nemico, ho creduto fargli cosa gradita riunendo in quest'*Appendice* tutte le notizie che mi fu dato di raccogliere su questo strano accidente, non che le riflessioni e i riscontri che quelle notizie possono suggerire.

Ad ognuno è noto che quel prode sovrano, visto il cattivo esito della battaglia, dopo aver cercato invano una palla che lo colpisse anzichè firmare un armistizio ch' egli pure giudicava non potersi fatalmente rifiutare, firmava invece un abbozzo di abdicazione; ed entrato solo in una vettura con due suoi fidi servitori a cassetta, partiva da Novara per il Portogallo, prendendo lo stradale di Vercelli munito di passaporto nel quale il Re figurava essere il conte di Barge.

Essendo necessario che un atto così solenne qual'è l'abdicazione al trono venisse formalmente autenticato, e quindi registrato colle dovute garanzie, s'inviò pochi giorni dopo sulle traccie del re Carlo Alberto il marchese La Marmora, suo primo aiutante di campo, e il conte Ponza di San Martino, muniti del documento appositamente preparato; e siccome il Re viaggiava a piccole giornate lo poterono raggiungere in Tolosa (Spagna), ove appunto venne giuridicamente constatata la ferma e irremovibile volontà di Carlo Alberto di cedere la corona al suo figlio primogenito Vittorio Emanuele, colle richieste firme e formalità, il 3 aprile 1849 nell'ufficio del notaio regio signor *Juan Fermin de Furumdarena.*

Come re Carlo Alberto non abbia pensato, o altri non gli abbia suggerito, di andare per la Svizzera, ovvero risalire la Sesia per passarla a Romagnano, io non l'ho mai potuto capire.

Naturalmente appena escito da Novara e percorsi pochi chilometri, egli si trovò fra gli avamposti austriaci (del 4° corpo) che lo condussero al Quartier generale del conte Thurn, in Borgo Vercelli.

Si è detto, e molti lo credono, che Carlo Alberto fu riconosciuto e generosamente lasciato passare. Alcuni aggiunsero perfino ch'egli ebbe un lungo colloquio col general Thurn; e si fabbricarono sul medesimo alcuni romanzetti, i quali, come tutto ciò che sa di romanzo, furono letti e gustati con avidità. Ma ciò non fu vero nè era verosimile.

Nessuno è più di me disposto a riconoscere nei generali austriaci molto spirito cavalleresco, che vorrei fosse da tutti gli eserciti imitato. Noi più volte ne abbiamo avuto prove, che mi compiaccio di atte-

stare; ma la generosità cavalleresca ha i suoi limiti, massime in guerra, e l' occasione era troppo propizia e troppo seducente perchè gli Austriaci se la lasciassero sfuggire. D' altronde non è possibile ammettere che il comandante di un corpo di esercito distaccato, che nulla poteva sapere d' un armistizio appena proposto, senza un ordine del Generale in capo lasciasse liberamente passare quel sovrano nemico, che aveva due volte provocato la guerra.

Se gli Austriaci inoltre avessero riconosciuto Carlo Alberto, e lo avessero generosamente lasciato passare, si sarebbero naturalmente dati vanto di tanta magnanimità, e il maresciallo Radetzky ne avrebbe fatto almeno un cenno nel suo Rapporto ufficiale; il quale conferma invece quanto mio fratello mi scriveva, che cioè gli Austriaci, il mattino dopo, tiravano sulla città di Novara, incendiando alcune case (fra le quali il palazzo vescovile) quando già era convenuto l' armistizio. Sennonchè mio fratello ne gettava la colpa sul generale D'Aspre, e il maresciallo Radetzky trova naturale che la città venisse bombardata il mattino dal generale Thurn, il medesimo che nella notte prima, secondo i romanzieri, avrebbe generosamente lasciato passare Carlo Alberto anzichè arrestarlo.

Io sono convinto che gli Austriaci riconoscendo Carlo Alberto non lo avrebbero maltrattato, nè esposto alla berlina lungo lo stradale di Vienna; ma non son meno persuaso che lo avrebbero, con tutti i possibili riguardi condotto a Milano, e più probabilmente ancora fino a Verona, giacchè con un tal pegno fino alla pace potevano imporci Dio sa quali condizioni.

Non si può dunque abbastanza deplorare che il Re si sia personalmente esposto ad una così grande umi-

liazione, ed abbia esposto l'esercito ed il paese a più duri e forse tremendi sacrifizi.

Il re Carlo Alberto aveva molto spirito e molta istruzione, anche militare; era d'una bravura impareggiabile; ma disgraziatamente non possedeva il senso pratico per ciò che si riferisce alla disposizione delle truppe, e meno ancora per riconoscere il terreno. Egli difficilmente sapeva orientarsi. Nella campagna dell'anno prima (1848) i molti errori commessi, e per i quali dovemmo retrocedere in pochi giorni dal Mincio al Ticino, da ciò in gran parte provenivano; come pure quando egli a Milano, invece di stare in mezzo al suo esercito, volle andare a stabilirsi al palazzo Greppi, per cui il 5 agosto ci siamo trovati tutti in un tremendo imbroglio, che poteva anche finire in una spaventosa tragedia.

È bensì vero che i Principi in generale non amano osservazioni, e Carlo Alberto le amava meno di ogni altro. Ma è dovere di chi sta loro vicino, non solo di osservare, ma nei momenti gravi anche di resistere; e certo gli si doveva impedire di prendere quella strada.

Ecco ora il racconto di questo aneddoto, che io ritengo per veritiero, e quale mi venne riferito con molta semplicità e chiarezza dal corriere di gabinetto Gamallero, quando egli ritornava da Oporto a Genova colla salma del re Carlo Alberto.

Il corrier Gamallero, che stava sul davanti della carrozza col cameriere Valetti quando il re Carlo Alberto usciva da Novara, mi assicurò che dagli avamposti austriaci la carrozza fu condotta in un cortile di Borgo Vercelli, ove egli credeva fosse stabilito il Quartier generale. Lì furono tosto distaccati i cavalli. La notte era buia e pioveva continuamente; vi

rimasero fermi fino al mattino senza che Carlo Alberto uscisse mai di carrozza nè alcuno lo avvicinasse.

Essendosi il Gamallero più volte rivolto agli uffiziali austriaci col passaporto alla mano per aver cavalli da proseguire il viaggio, gli venne risposto che tutti i cavalli del Borgo erano impiegati per spedire ordini, e quando ve ne fossero dei liberi glieli avrebbero dati. Infatti il mattino si ebbero i cavalli.

In verità, viste le circostanze, non si poteva agire con maggior garbo. Ma io raccapriccio tuttora pensando a ciò che accader poteva, e anzi doveva, se Carlo Alberto fosse stato riconosciuto. E quasi non bastasse esser inciampato una prima volta e di notte e colla pioggia fra gli Austriaci, egli si ritrovò in mezzo a loro una seconda volta e in pieno giorno.

Partendo da Borgo Vercelli, invece di prender la strada di Torino, egli si avviò verso Casale, senza pensare che da quella parte era molto probabile trovare almeno qualche squadrone austriaco in esplorazione. Ma più che un po' di cavalleria, già trovavasi verso Casale un corpo di circa 10 mila uomini sotto gli ordini del generale Wimpffen: è in mezzo a questi che il re Carlo Alberto andò a trovarsi prima di arrivare al Po.

L' ufficiale austriaco che era sulla strada e che primo vide la carrozza, non pensò già ad arrestarla: si limitò ad ordinare al postiglione di prendere da un'altra parte, asserendo che i Casalesi avevano rotto il ponte, e che le truppe erano tutte disposte per attaccare la città. Il Re, udendo ciò, e volendo naturalmente impedire una inutile effusione di sangue, e salvare Casale da un bombardamento, sporse il capo dallo sportello della carrozza nella quale egli prima cercava di na-

scondersi, e voltosi all'ufficiale austriaco gli esternò il suo stupore che si volesse attaccar Casale, mentre le ostilità dovevano cessare in virtù di un armistizio convenuto nella notte in Novara.

— Posso io portare questa notizia al nostro generale in capo (Wimpffen)? — rispose l' ufficiale.

— Sì; (replicò Carlo Alberto) ditegli che sono il conte di Barge in viaggio per Oporto, e glie ne dò la mia parola d' onore. —

Or siccome questo racconto del corrier Gamallero concorda pienamente in ciò col Rapporto ufficiale del maresciallo Radetzky, mi pare debbasi ritener per vero un altro curioso incidente che il corrier Gamallero mi narrò in pari tempo.

L' ufficiale austriaco, dopo aver gerarchicamente trasmessa al Generale la notizia importante che gli veniva riferita dal conte di Barge, ritornò presso la carrozza, e vedendo accanto al viaggiatore (naturalmente in abito borghese) una bella spada, chiese con modi garbatissimi di poterla meglio osservar da vicino; al che avendo tosto aderito Carlo Alberto, il Gamallero tirò fuori la spada dalla carrozza e la rimise all' ufficiale austriaco, che dopo averla attentamente esaminata la restituì, facendo molti elogi sulla finezza ed eleganza di quell' arma.

Era questa la celebre spada, che per ischerzo si chiamava nell' esercito nostro *lo spadone d' Italia,* perchè sull' elsa della medesima era maestrevolmente intagliato il misterioso emblema del leone seduto col capo dentro all' elmo, lo scudo di Savoia in sul dorso, e un serpente fra le ugne, col motto celeberrimo: J'ATANS MON ASTRE.

Quella spada trovasi ora nella stupenda Armeria

di Torino; ed è, fra i molti oggetti preziosi che in essa si contengono, forse quello che i visitatori cercano con maggior curiosità. E pensare che mancò un filo che quella spada anzichè nell' Armeria di Torino si trovasse fra i trofei dell' esercito austriaco nell' Armeria di Vienna!

Se Carlo Alberto fosse passato per Romagnano, dove appunto transitarono nella stessa notte e il dì seguente molti dei nostri in ritirata, e fra questi alcuni capi, fors' anche troppo celeremente, egli non poteva a meno di rammentarsi, e fors' anche invidiare l' eroica fine del celebre Bayard, colpito a morte in quello stesso borgo il 30 aprile 1524, mentre con un pugno dei suoi bravi si scagliava sul nemico che lo inseguiva dopo il disgraziato combattimento di Robecco.

Carlo Alberto, non v' è dubbio, aveva molte virtù, alcuni pregiudizi, e svariate rimembranze del medio evo; egli nutriva una particolar venerazione per la memoria del grand' eroe di quell' epoca cavalleresca, non solo perchè meritamente chiamato il *Chevalier sans peur et sans reproche,* ma perchè era stato educato in Piemonte qual paggio del duca di Savoia e moriva in Piemonte (a Romagnano); e più che altro perchè Bayard era in fama di molto religioso. Infatti nel bel monumento eretto a Grenoble, l' eroe del Delfinato è fedelmente rappresentato morente, appoggiato ad un albero, e baciando un' ultima volta la sua spada, tenuta in modo che coll' elsa rappresenta un crocifisso.

Napoleone III, anch' egli grande ammiratore di Bayard, vedendo per la prima volta quel monumento nel 1852, mentre io ero a lui vicino, lodò con una evidente emozione il pietoso pensiero dello scultore.

Carlo Alberto, che conosceva meglio la storia della sua dinastia e tutto ciò che alla medesima si riferiva, di quel che conoscesse la topografia del suo paese — e non era nè meno coraggioso, nè men religioso di Bayard, amava parlar spesso delle gesta e della pietà dell' antico paggio di Casa Savoia.

Ma Bayard non era semplicemente quello che molti credono, cioè un intrepido cavaliere capace soltanto, come gli eroi di Omero, di menar le mani meglio degli altri nei combattimenti: egli seppe guidare e condurre a buon termine quasi tutte le varie imprese che gli furono affidate dai tre sovrani ch' egli successivamente servì.

A provare ch' era anche un abile uomo di guerra basti rammentare il colpo di mano audacissimo, ma non meno accorto e calcolato, col quale trovandosi (nel 1515) all' avanguardia di Francesco I quando questo sovrano scendeva per la prima volta in Italia, passato il Po a Villafranca (Piemonte) con poche centinaia di cavalieri sorprendeva e faceva prigioniero Prospero Colonna, il miglior generale italiano d' allora.

Si noti che in quei secoli si contarono in Italia molti abili condottieri e capitani su terra e su mare. Già alla fine del quattordicesimo secolo, Alberico Belgioioso da Balbiano iniziava importanti riforme nelle milizie italiane; e si segnalarono quindi più o meno quali duci in guerra, il conte Carmagnola, i due Sforza, Iacopo Trivulzio, Bartolomeo d' Alviano, un La Rovere Duca di Urbino, Fabrizio e Prospero Colonna, vari Orsini, Savelli, Vitelli, Gonzaga, Rangoni, e più tardi furono riputati ottimi capitani Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola e Montecuccoli.

Di casa Savoia, oltre il conte Verde che si segnalò nelle Crociate ed Emanuele Filiberto che vinse la celebre battaglia di San Quintino, figurarono come comandanti capaci Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III; ma più d'ogni altro il principe Eugenio, che per ingegno strategico e politico può certo annoverarsi fra i primi capitani di tutte le età.

Nelle lotte marittime primeggiarono come ammiragli: per la marina Ligure due Grimaldi, e non meno di sei Doria, fra i quali Andrea fu il più celebre; mentre la marina Veneta potè vantarsi di Sebastiano Ziani, Enrico Dandolo, Vittore Pisani, Carlo Zeno, Bartolomeo Capello, Alvise Mocenigo, Sebastiano Veniero e Francesco Morosini.

Anche gli studi sull' arte della guerra erano forse meglio coltivati in Italia che altrove. Tanto che il Machiavelli, senza essere stato mai soldato, emetteva nei suoi scritti idee e massime di guerra, a mio avviso più pregevoli e più giuste delle sue idee e massime politiche, che gli procurarono una poco invidiabile celebrità.

Disgraziatamente, tanto sapere e tanto valore non servivano che a distruggerci fra noi, ed a favorire ora l' uno ora l' altro degli stranieri che scendevano dalle Alpi a calpestarci, in quella lunga sequela di guerre, di cui l' Italia fu il campo, e nelle quali essa fu sempre avvolta, *per servir sempre o vincitrice o vinta.*

Fortunati noi, che una così orrenda calamità non si potrà oramai più verificare!

E poichè mi sono alquanto trattenuto fra le molte nostre celebrità militari dei secoli passati, mi sia

lecito prima di rientrare nel confronto che mi sono proposto in quest' *Appendice,* di fare un cenno del più straordinario capitano dei tempi passati e dei moderni, la cui nazionalità noi possiamo almeno in parte invocare, quantunque egli abbia fatto pochissimo per l' Italia.

Si capirà facilmente che io intendo parlare di Napoleone I.

Tutti sanno che questo Imperatore, oltre all'avere un nome italianissimo, parlava anche il francese con accento italiano, e amava talvolta affermare che la sua famiglia era veramente italiana. Infatti, fino dal 1178 un Giovanni Bonaparte fu da Treviso spedito a Padova, per trattare fra quelle piccole repubbliche; e nei secoli successivi, molti altri Bonaparte figurarono nelle nostre vicende e guerre intestine; cosicchè lo stesso Napoleone I, parlando nel 1813 col nostro Gino Capponi, e dimenticandosi probabilmente di aver dichiarato pochi anni prima, che la sua nobiltà cominciava soltanto a Montenotte, gli disse: *Vous savez que mes ancêtres étaient Seigneurs de San Miniato.*

Ma il più curioso a questo proposito è di vedere il giudizio che porta su Napoleone I un generale austriaco, nelle sue *Memorie della Guerra 1848-1849.* Infatti, dopo aver parlato del popolo italiano, dice: *Napoleone I fu anch' egli figlio di questo popolo. Di tant' uomo ogni popolo può andar superbo, ed è quindi facile a comprendersi che la Francia lo voglia per sè. Ma Napoleone per natura e per carattere fu Italiano* ec.

Il generale Schönhals (autore di quelle *Memorie d' un veterano austriaco*) scrivendo nel 1850-1851 non poteva certo dubitare che qualche anno dopo un Napoleone III avrebbe fatto per l' Italia quel che Na-

poleone I, malgrado la sua *natura* e il suo *carattere italiano,* non seppe o non volle fare, neppur quando egli si trovava all'apogeo della sua potenza e quando disponeva dell' Italia tutta e regalava vari regni ai suoi congiunti.

Tornando a Bayard, non vi ha alcun dubbio che lo aver egli catturato Prospero Colonna coll'intiero suo corpo, molto contribuì alla vittoria di Marignano, nella quale Bayard fece anche la prima figura per la sua bravura, non che per la sua oculatezza, i suoi consigli e il suo impulso. Tantochè Francesco I volle essere da lui stesso creato cavaliere sul campo di battaglia, con gli strani motti e le più strane forme di quell' epoca, compresi i due salti in aria, che Bayard dovè fare, dopo aver creato cavaliere il suo sovrano, e prima di rimetter la spada nel fodero.

Alcuni storici sono pur d' avviso che se la spedizione del 1524 fosse stata affidata a Bayard anzichè all' ammiraglio Bonnivet, o che questo favorito di Corte avesse almeno ascoltato i consigli di Bayard, quell' impresa sarebbe meglio riuscita. Per lo che si può aggiungere che se questo prode non fosse stato in tal modo sacrificato nella campagna del 1524, l' anno dopo egli poteva trovarsi alla battaglia di Pavia, come si era trovato a quella di Marignano, ai fianchi di Francesco I, ed impedire che questo sovrano avesse la doppia umiliazione di perdere la battaglia e di essere condotto prigione a Madrid.

Voglio credere che Francesco I, viaggiando per la Spagna qual prigioniero di Carlo V, si sia almeno rimproverata la sua ingratitudine verso l' intrepido e fido soldato, che qualche anno prima gli aveva reso così segnalati servigi. Come è pur probabile ch' egli

si sia pentito delle ingiustizie e degli inganni usati al fiero Conestabile di Borbone, il quale perciò passando al nemico contribuì più d'ogni altro coi suoi maneggi, colla sua intrepidezza, e la sua energia alla cattività del Sire di Francia.

Non intendo già con questo giustificare il Conestabile: nulla può mai scemare l'infamia del tradimento; ma è pur debito dei sovrani di essere giusti e leali con tutti e mostrarsi grati dei servigi ricevuti, non che rammentarsi, che i favoriti di corte, come i favoriti di piazza, sono sempre fatali ai principi come alle nazioni.

Bayard non era dunque semplicemente un eroe leggendario e un fervente cattolico come io dubito lo credesse anche Carlo Alberto.

Noto primieramente, che il suo fervore cattolico non lo trattenne dal formare il disegno di catturare papa Giulio II all'assedio della Mirandola, nè di vantarsene poi con un linguaggio assai disinvolto, dolendosi che per effetto di un contrattempo il colpo gli fosse fallito: « *S'il estoit autant demeuré qu'on mettrait à dire un Pater noster, il estoit croqué.* » Si sa che questo papa irrequieto e battagliero, il quale più fortunato di Prospero Colonna potè sfuggire all'audace sorpresa di Baiardo, raccomandava a Michelangelo, che stava modellando la sua statua, di rappresentarlo non già col breviario in mano, ma colla spada. Tutto questo dimostra che se c'erano allora de' papi, i quali si brigavano di Stato più che di Chiesa, c'erano anche dei cattolici che sapevano distinguere una cosa dall'altra, e non si peritavano di tenerli a segno, senza vergognarsi per questo d'andare alla Messa.

E sono certo poi che Bayard, uomo di guerra abile

e accorto com' era, non si sarebbe incautamente buttato due volte nelle mani del nemico, come avvenne a Carlo Alberto, il quale poco mancò, che per questa sua imprudenza non avesse a subire la sorte di Francesco I.

Il che basta a provare quanto fossero nel vero coloro che nel 1849 per devozione al sovrano, e per amor di patria, avrebbero preferito che Carlo Alberto non pigliasse il comando della campagna.

D' altronde, è egli ammissibile che un sovrano costituzionale, quindi irresponsabile, assuma ad un tratto la maggiore e la più tremenda delle responsabilità, quale è appunto la condotta d' una campagna? La guerra, oggi principalmente, è cosa troppo seria perchè la si possa intraprendere con dei riguardi a chicchessia.

A parte questo, io amo dichiarare che il modo col quale Carlo Alberto si ritirò dalla scena del mondo non fu meno eroico della morte di Bayard.

L' eroe francese fu sublime, quando prima di spirare respingeva i soccorsi del Conestabile di Borbone, dicendogli:

Non abbiate pietà di me, Signore: muoio facendo il mio dovere. Io invece ho pietà di voi, vedendovi combattere contro il vostro Re, la vostra patria e il vostro giuramento.

L' eroe nostro lo sorpassava, quando cedendo in Novara a suo figlio un trono, che gli era assai caro, soggiungeva:

Tu potrai, nella nostra triste situazione, ottenere dal vincitore migliori condizioni.

Credo che la Storia ricordi pochi atti di una così splendida magnanimità; e giova sperare che il re Carlo

Alberto prima di morire avrà avuto la consolazione di sapere, che nelle condizioni di pace coll'Austria si era potuta salvare la bandiera da lui innalzata.

E perciò ancora mi duole, che lo scultore Marocchetti, modellando la statua equestre che sorge sulla piazza di Carlo Alberto in Torino, non abbia creduto di tener conto del suggerimento che io gli davo, di porre in mano del Re magnanimo, non una spada, ma la bandiera; quella bandiera ch'egli aveva avuto il coraggio di spiegare ponendo a rischio il suo trono, ed ebbe la virtù di salvare, scendendone.

Gl' Italiani tutti se lo rammentino.

JUL 9 1937